



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

- PALLI

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala S

12. VII. 28

III 12 VII 28

20 40%

SAGGIO STORICO

SULLA VITA

DI

EPICARMO

COI FRAMMENTI DELLE DI LUI OPERE RACCOLTI
ED ILLUSTRATI

DA

LUIF TRENKIN



Palermo

TIPOGRAFIA TEBONE

1856.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

530 CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS DEPARTMENT



D. FRANCESCO PAOLO FERDINANDO GRAVINA

PRINCIPE DI PALAGONIA E DI PIEDIMONTE; GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE; GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. (D. G.) CON ESERCIZIO; DUCA DI LERCARI; MARCHESE DI FRANCOFORTE, DELLA KADERA, DI VAROTTA, O SIA MISILINI, DI ANTELLA, DI DELLA S. FRATELLO, BARONE DI FIUME FREDDO, CALATABIANO, MURGO, BIFARA E DELLA GIARRETTA DI LICATA CC. CC. CC.

Vi potrà forse strano che un cittadino a Voi ignoto, senza sollecitare il vostro consentimento, osa intitolarvi questo libricolo e compromettere col pubblico la modestia, per la quale ognuno meritamente vi ammira. Cessate di farne le meraviglie; dovete ciò attribuire al magnetismo della virtù. Chi ama il bene dell'umanità deve concepire un'alta stima della moralità di quei benefattori, che impiegano la vita e le dovizie a sollevare i figli della miseria e della sventura. La cura paterna e lo zelo che dimostrate, per non far perire d'inedia la classe infelice e numerosa dei Mendicanti, interessa il cuore dei buoni, ammutolisce la mordacità dei tristi e unisce i suffragi del pubblico a reputarvi per uno di quei pochi cittadini che fanno onore alla patria, che all'umanità. Ecco l'alta ragione che a fregiare queste pagine del vostro

me chiarissimo mi ha deliberato. Un altro lavoro *, in quanto alla materia almeno conforme alla vostra filantropia, avrei dovuto offrirvi, ma imperiose circostanze mi hanno impedito di renderlo di pubblica ragione, ed aprire in sì fatto modo a qualche altro uomo benefico una carriera, non meno della vostra luminosa, per tergere lo squalore di un'altra classe di esseri forse più avvilita dei Mendicanti, e dei Poveri. Considero sì vari dei buoni effetti questo bene, ed additarsi la Sicilia come madre pietosa nella cura dei Matti, dei Mendicanti e dei Prigionieri. Accogliete questo tributo di gratitudine e reputatemi.

Palermo 25. Ottobre 1836.

Di V. E.

Giuseppe ed Abate Serio
Insigni Eccell.

* Sin da due anni ho scritto un opuscolo che ha per titolo: *Prospetto fisico-morale delle prigioni della Sicilia* corredato di osservazioni sulla maniera di trattare i carcerati e di amministrare le pene.

PROTESTA DELL' AUTORE

Quei, e appo noi non son pochi, che nello studio delle lettere greche sono abbastanza periti credono forse che il mio opuscolo, sulla vita di Epicarmo, non lasci lacune da riempire. Se il debbo ingenuamente confessare, ne ha molte, specialmente nelle chiose e parafrasi dei frammenti. Se si ha però riguardo alla brevità del tempo che ho impiegato nello studio della lingua greca, forse non si pretenderà che non ne abbia, anzi nella copia delle ricerche si potrà osservare più di quello che può da me ognuno aspettarsi, e mi sarà indulgente per le pecche, in cui senza meno avrò potuto incorrere. Molto travaglio esigono i frammenti di Epicarmo; l'oscurità di molti passi del testo e delle differenti parafrasi latine, e la non curanza delle di lui dotte opinioni, che lo spirito superstizioso dei tempi andati non permetteva svertire, esigeranno in questa parte l'opera di una mano maestra che spianasse i dubbj, riempisse le lacune e deciferasse tutti gli aneddoti di storia naturale che risultano dagli avanzi delle disperse commedie. Era io per queste considerazioni condotto ad omettere i frammenti, ma i suggerimenti degli amici me ne distolsero; e per togliermi da ogni imbarazzo ho contrapposto la traduzione latina, la più fedele, rettificata però coll' ajuto di periti ellenisti, in quei passi ove l'evidenza del testo medesimo lo richiedeva. Relegai nelle note la versione italiana eseguita più tosto per dare migliore intelligenza ai frammenti, anzichè per ottenere fiducia. Spero però non dimenticare, se altri non mi previene, tutto ciò che si richiede per presentare i frammenti stessi in un aspetto più conveniente. Se poi qualche moderno Aristarco vorrà dar mano alla tremenda frusta per castigare la mia presunzione, io sarò per accoglierla colla dovuta moderazione, quando è giusta e maneggiata da chi ne ha il potere e il merito; ma sarebbe meglio impiegarla, come fece lo stesso Aristarco, a biasimare il tempo che si perde nelle bagattelle antiquarie, anzichè distogliermi in si fat-

to modo da un lavoro utile almeno per la storia e per la collezione delle dotte sentenze del sapientissimo nostro Epicarmo.

Intorno lo stile e la lingua ognun vede quanto son lontano da quei modi bizzarri di abbindolare, con strane trasposizioni, i periodi e di quanta noja mi sono quei vocaboli peregrini, dei quali la foga grammaticale suole vestire le moderne leggende. Ho amato meglio, seguendo in ciò un consiglio del severo Aristarco, che al nominativo succeda il verbo e a questo il suo accusativo, onde la facilità dello stile non facci credere qualcuno che io amerei più di essere un Salviati, anzichè un Torquato. In ogni modo l'indulgenza degl' infarinati dovrà essere certamente la salvaguardia degl'imberbi che accostano già la mano allo scabbroso frullone.

Explicentur hominum non solum
res gestae, sed vita ac doctrina.

CICER. de ORAT. lib. 2.

INTRODUZIONE

L'ingorda sete del comando ha fatto sovente anteporre la gloria dei conquistatori alla sapienza e alla celebrità dei grandi filosofi. Questa matta opinione, che in tutti i tempi ha trionfato, fece accordare il nome di grande a quei folgori di guerra, che grandi furono per l'immenso danno recato all'umanità, e che tali divennero colle vite di milioni d'uomini sacrificati alla loro ambizione. I Cini, gli Alessandri, i Cesari, i Carli, i Napoleoni furono grandi distruttori di Imperi, di Regni, di provincie, di città, di uomini. E di questi la mania del secolo tutto giorno si occupa, lasciando negletti nell'oblio quei sommi filosofi, che a buon dritto meritano il nome di grandi, per aver nei secoli dell'ignoranza tracciato un aringo laborioso, onde propagare le scienze e le arti, facendosi con tante belle invenzioni benefattori delle società, senza altro guiderdone che la sola riconoscenza dei posterì, i quali ne ammirano la sapienza e ne propagano il merito. L'occhio però indagatore del savio crede la fama dei sapienti più luminosa di quella dei conquistatori, e spreggiando i loro fasti sanguinolenti, ricerca nella oscurissima notte dei tempi andati i nomi intemerati di quelli, per farli passare chiarissimi nella storia delle nazioni sino ai secoli più remoti; timore non vi ha, che l'invidia dei posterì adombri il loro merito, maledica la loro memoria, o sia di ostacolo alla loro celebrità.

Gittando un sguardo fuggitivo nei prischi secoli del-

la storia letteraria greco-sicula vedesi celebrato un Epicarmo filosofo, medico, inventore della commedia, di molte cose utili alla vita e di più lettere del greco alfabeto. Questo uomo straordinario appartiene al primo periodo della letteratura greco-sicula, vale a dire nell'infanzia delle scienze, onde chiaro divenne nella Grecia e luminoso il suo nome ai posteri, che in ogni età ammirarono le sue opere e gli tributarono elogi, come uno dei filosofi più sapienti dell' antichità. I Greci però usi a confondere colle loro diatribe, talvolta oziose, ed a imbarazzare le cose scrissero un illuvie di cianci intorno Epicarmo, or moltiplicandone gl' individui, or chiamando molte città a contendere la patria, or trasportando da un' era ad un' altra l' epoca della sua vita; tanti dubj in somma promossero che resero quasi problematica la di lui vita ed esistenza. Antichi e moderni gareggiano fissando ciò ch' è evidente e luminoso, e adombrando di caligine quei fatti, che la severità della critica deve crivellare, per renderli uniformi alla storia. Il nome però, la celebrità, i titoli delle opere disperse, quello in somma che la greca metafisica non poté trasfigurare è pervenuto, con nostra sorpresa, sino a' nostri tempi sgombrato di errori e di dubbj sticci. Noi scerpando la verità dalle leggende più imparziali, concordando le discrepanze e gli anacronismi coi fatti consacrati dalla storia, guida immanchevole per ben dirigerci nella spinosa via che dobbiamo percorrere, daremo un brevissimo saggio sulla vita di Epicarmo, e sui dubj che si son promossi intorno la diversità degl' individui, la patria e l' epoca in cui visse. Faremo ancora un cenno critico delle opere, per le quali venne in rinomanza; ne raccoglieremo i frammenti scampati dalla totale distruzione, accompagnandoli di una digressione bibliografica degli autori e dell' edizione, da cui si sono estratti; in somma produrranno, per quanto è in noi, di render chiara la vita e il nome di quell' esimio scienziato, che dopo ventitre secoli forma tuttavia oggetto di maraviglia e di preteuzioni.



CAPITOLO PRIMO

SULLA VITA DI EPICARMO.

È univoca ricordanza presso tutti gli antichi di un Epicarmo famoso filosofo, discepolo di Pitagora, celebre medico, arguto comico, e l'inventore della commedia. L'eccellenza della di lui dottrina rifulgeva in tutta la Grecia. Non disdegnavano i filosofi copiarle di lui sentenze, e di careggiarlo i principi più possenti della Sicilia. La fama della di lui sapienza lo rese luminoso a' contemporanei, meraviglioso ai posteri, i quali studiando gli argomenti della di lui celebrità, e quasi reputando difficile tanta virtù in un solo individuo, molti ne supposero, e a ciascuno assegnarono diversi genitori, patria differente: gli attribuirono in conseguenza e partirongli le opere, per le quali un solo era a ragione da tutti celebrato. A raccogliere le disperse virtù e riunirle nella testa di un solo Epicarmo, a cui gli antichi le attribuivano, useremo la diligenza di torre le ciance, che lo spirito dell'invenzione rese allora necessarie, onde alla primitiva purità ridursi tutte le greche discordanti leggen-

de, che i tempi ignari della critica fecero ammassare, per confondere quasi tutte le fonti dell'antica sapienza dei Greci.

Da Tirso, secondo Jamblico nella vita di Pitagora, Titiro o Chimaro, secondo Suda ed Ertelio, ed Elotali, secondo Dionisio Laercio, da Sicida nacquerò (1) due figli, Metrodoro ed Epicarmo. Tirso, o Titiro che fosse, loro padre era medico; lasciò dell' arte sua dei libri che il riconoscente Metrodoro commentò, ed espose nelle lettere, che come attesta Jamblico e conferma Fabricio, (2) dirigeva al fratello Epicarmo. Anche Metrodoro era medico e pitagorico, come asserisce lo stesso Fabricio; (3) e il vedere due fratelli entrambi medici, figli di un medico ci appresta buone congetture, per credere in quant' onore era la medicina nella stessa sua infanzia. La fama di Pitagora, redace dai laboriosi viaggi dell' Asia e dell' Egitto, riempiva il mondo. Nemico questo filosofo per istituto delle corti e dei cortigiani, percorreva le città della Grecia per diffondere i dommi della sua misteriosa dottrina; ma nella magna Grecia venne a spargere a piene mani le sue cognizioni filosofiche. Infondò la setta Italica, scuola celebratissima, ove correvano da ogni parte giovani e vecchi dei due sessi ad ammirarne la profonda dottrina, la modestia, il contegno e il frugale suo vivere. Jamblico, che fe' di Pitagora una divinità, come Filostrate del suo Apollonio Tianeo, conta in quella scuola 235 uditori, comprese 17 donne. È opinione di molti, ch' Epicarmo e Metrodoro appartenevano a quella scuola. Jamblico li chiama pitagorici, ma non li annovera nel ruolo nominativo di quelli. Porfirio assolutamente li esclude. (4) Sappiamo da costui di quanti veli era adornata la dottrina di Pitagora, e quanti esperimenti

precedevano, avanti che i discepoli erano ammessi alla totale confidenza del loro maestro. Forse dunque Epicarmo era iniziato nella setta Italica, uditore di Pitagora, ma estraneo, come dice Jamblico, ai segreti della di lui scuola. Del silenzio di Porfirio altamente se ne duole Corrado Rittersusio (5) di lui annotatore, soggiungendo ch' Epicarmo era vero pitagorico, ed elogiando le di lui sentenze rapportate da Stobeo e da Teodoreto, conchiude che Porfirio mal si condusse nell' escluderlo a capriccio dal ruolo dei pitagorici. Che che ne sia di queste discordanze era al certo Epicarmo pitagorico nel senso almeno di seguace di quella scuola.

Fornita avendo egli la mente delle acute opinioni del filosofo di Samos era suo divisamento accomodarle all' utilità della vita, e gli astratti principî della filosofia renderli sperimentali; maraviglioso tentativo, che nell' infanzia delle scienze e delle arti concorse a rendere immortale il di lui nome; sebben ciò recandosi i pitagorici ad offesa, lo giudicarono apostata di quella scuola, di cui egli avea osato promulgare i segreti.

Avido di suffragî si condusse in Siracusa, ch' era allora una delle più fiorite città della Sicilia e della Grecia, e vi aprì una scuola che nel suo nascere fu soffogata dall' austerità della Siracusana monarchia, e per la brevità della durata forse è sorto il dubbio, s' egli professava pubblicamente i dommi della setta, cui apparteneva. Vocea egli forse star lungi dalla corruzione e dall' intrigo delle Corti e fortemente attenersi a principî della sua scuola, ma Jerone che amava di far fiorire la sua Corte, invitando gli uomini più celebrati del suo regno, il distolse, e l' obbligò, secondo Jamblico (6), ad astenersi dalla pubblica profes-

sione della filosofia. D' allora in poi ottenne Epicarmo l'amicizia di Jerone, a cui fu ligio, durante gli undici anni del suo florido regno; ma odioso divenne a' pitagorici, contro i quali venuto in ira ardiva infrangere i dommi della loro scuola, deciferandone il mistero. Due fatti però, che gli antichi ci tramandano dimostrano, che la dignità di Epicarmo non presto si avvili, come suole, pei favori di Jerone. A desco una volta col Re, dice Plutarco (7), fu informato della morte, che avea questi ordinata contro taluni domestici: osò egli liberamente disapprovarla, dolendosi di non esserne stato prevenuto, ond' essere presente al sacrificio dei suoi amici. Se le piacevoli lettere di Falaride non fossero sospette, sorge da esse un'altra pruova della severità filosofica di Epicarmo. Il burbero tiranno, surge da esse, che il corteggiava, ma l'astuto pitagorico a trarre profitto mirava dalla di lui deferenza, e di deporre la tirannide e far libera Agrigento gli suggeriva (8). Questi tratti di liberalismo dimostrano, che le massime della sua scuola non erano da lui dell' in tutto dimenticate; ma la cagione fatale, per cui in bando fu messo da Jerone a ceder ci conduce, che la Corte avea guasti i suoi bei principî di liberalismo e corrotto il suo cuore. Recitò innanzi la Regina, secondo Lascari nel Maurolico (9) ed Ertelio, (10) dei versi osceni, onde divenuta trista la sua fortuna fu bandito dalla Corte. Credono alcuni, che Jerone gli assegnò Coo per soggiorno del suo esilio, altri che egli scelse tal solitario ritiro; che che ne fosse egli in quell' isola rivolse ad un' altro stadio non meno del primo luminoso il ferace suo ingegno. Guardava quella specie di divertimento, che dalle ville e dai trivî sollevandosi, cominciava ad applaudirsi nei teatri, ove a spese del-

la morale pubblica si dileggiavano festevolmente le persone e le usanze. Concepì la nobile idea di riformare l'antica commedia, e di ciò unicamente occupandosi nel suo esilio creò, per così dire, il dramma, facendo rappresentare dai mimi le molte commedie, ch' egli avea composte. L' isola fu tosto celebrata dal soggiorno del filosofo, e lo spettacolo piacevole di quelle composizioni usurpò, secondo Diomede, dall' isola il nome di Commedia. Il lungo soggiorno di Epicarmo in Coo poi concorse a farlo reputare di essa nativo, e che di tre mesi, come pretende Diogene Laerzio, (11) sia stato dal padre condotto in Megara e quindi in Siracusa.

L' arte drammatica era da molto tempo conosciuta dai Megaresi d' Ibla discendenti da' Dori, che dalla Grecia in Sicilia aveano portato la cognizione dei loro drammi. Sostengono alcuni, che i Megaresi invitarono quel celebre comico a professare in quella città l' arte drammatica, altri che a deprimere la natia jattanza dei Megaresi di spacciarsi inventori della commedia, si fosse recato in Megara; è certo però che in quella colta città, come vuole Aristotile, (12) egli fioriva facendo rappresentare le sue argute ed istruttive commedie. Dal di lui soggiorno in Megara nacquero anche le pretenzioni di coloro, che il credono di essa nativo. Son mute tutte le leggende sulla rimanente carriera della di lui vita; se riconciliossi con Jerone, se dopo la di lui morte ritornò in Siracusa, se ad altri infortuni egli soggiacque, tutto è ignoto; appena Luciano di Samosata ci dice nei Macrobi (13), ch' egli morì di 97 anni, benchè Vossio e altri pretendono scemarne sette.

Non fu celebre per nessuna scuola; il dispotismo di Jerone, e di chi gli successe fu di ostacolo alla pro-

fessione dei precetti della sua setta, a cui poi si rese infedele. Studioso però mostrossi di avvolgerli di lezziosagini e rabellirli di scherzi e motti ridicoli, onde sfuggire le censure dell'austero governo, che in aperta scuola li proscrisse. La piacevolezza del dialogo e la novità dello spettacolo illusero i censori; le commedie ridondano di tutto il corredo pitagorico, che lo sguardo linceo del filosofo travede nei pochi frammenti delle dotte sentenze conservate più tosto dalla meraviglia, che dalla diligenza degli antichi.

Lasciò morendo un figlio, che alcuni dicono Dinoloco, e Demalogo secondo Fabricio e Suida. (14) Fu costui anche poeta comico non indegno della fama paterna.

CAPITOLO II.

DELLE OPINIONI SULLA DIVERSITA' DEGLI EPICARMI.

La sapienza che si attribuiva alle opere di Epicarmo era troppa per le forze di un solo; da questa gretta congettura surse il primo indizio di supporre molti *omonimi*, e quindi fu necessario assegnargli una patria a ciascuno diversa. Siccome questa strana opinione ebbe principio cinque secoli dopo l'epoca, in cui visse Epicarmo, fa di bisogno consultare i contemporanei e gli scrittori più antichi, per deciferare la questione assai elaborata dal genio dei Greci, propensi sempre a fisticare sui menomi accidenti delle dispute. La poetica di Aristotile, e i frammenti di Neantes e di Filisto sono i primi, che si offrono al nostro sguardo; essi parlano di Epicarmo famoso comico nativo di Crasto (15), antica città dei Sicani secondo gli ultimi, e Siciliano, ma inventore della com-

media secondo Aristotele; Teocrito in uno epigramma (16) celebra Epicarmo cittadino di Siracusa, inventore della commedia e di molte cose utili alla vita; Ennio commentò un libro di Epicarmo sulla natura delle cose; Varrone loda la di lui sapienza; Cicerone celebra le sentenze (17); Columella le cose rustiche, ed Orazio le commedie di Epicarmo Siciliano (18). Ecco la tela degli scrittori, dai quali bisogna attingere le nozioni opportune per la nostra diatriba.

Gli epiteti, che gli autori citati usano, e che pajono condurre a discrepanze nel rammentarlo, sono di un Epicarmo Crastino poeta comico celebratissimo; di un Epicarmo inventore della commedia e di molte cose utili alla vita, Siracusano, o come altri dicono Megarese, e di un Epicarmo celebre filosofo, distinto col solo epiteto di Siciliano. Bisogna ora investigare, se per queste mere variazioni di qualità e di patria, che gli antichi gli addicono, se ne debbano supporre molti. Primamente, se questi scrittori avessero parlato di più Epicarmi, avrebbero dovuto distinguere le opere rispettive, come fecero i moderni, col contrasegno della patria, onde non attribuirsi ad uno le cose, che ad un altro spettavano. E in quanto alla patria non è sufficiente l'epiteto di Siciliano, che gli accordano Aristotile, Cicerone ed Orazio, mentre Siciliane città essendo Siracusa, Megara e Crasto, che si disputano l'onore di avergli dato i natali, confuso sarebbe il loro linguaggio, se supponendone molti, avessero indistintamente per tutti usata la oscura espressione di Siciliano. Le qualità e le opere concentrano in una vaga idea di molti; il comico Crastino era poeta celebratissimo, secondo Neantes; era sapientissimo ed autore di un libro delle cose rustiche, secondo Ennio e Varrone; libro che Columella attribuisce al Siracu-

sano; l'inventore della commedia e di molte cose utili alla vita era insieme poeta e filosofo, e Teocrito lo dice Siracusano. Or tutti questi col comico Megarese, e col nativo di Coo, che secondo Laerzio sin dall'infanzia fu portato in Sicilia, vengono a rimbeccarsi come filosofi e comici celebratissimi, e sono lo stesso che Orazio, Cicerone e Aristotile contrassegnano coll'epiteto di Siciliano. Or se per avventura quattro Epicarmi, quante sono le città che contendono, o almeno tre si distinsero nell'arte drammatica, nessuno degli antichi dato si sarebbe il pensiero di chiaramente annunziarlo? Rispondono gli avversari, che se non quattro, quante sono le città che si contendono la patria, due o tre Epicarmi sono probabilissimi. Ma il Siracusano è lo stesso che si vuole nativo di Coo; il Megarese non avendo pruove bastanti dell'origine sua deve confondersi col medesimo, resterebbero allora altri due Epicarmi, uno comico che Neantes e Filisto dicono Crastino, e un altro filosofo, che non sappiamo a quale città debbasi in tal dubbio accordare. Arroge a ciò l'identità e correlazione dei fatti biografici di tutti questi Epicarmi. Il Coo venne di tre mesi in Sicilia; alla corte di Jerone ebbe favori e bando, fu principe della commedia, fu filosofo. Il Siciliano corse lo stadio medesimo, in vece però di nascere in Coo, fu ivi bandito, e durante l'esilio creò l'antica commedia. I fatti dunque, che si attribuiscono a due, a tre sono quelli di un solo.

Soggiungono gli avversari, che i discordanti nomi dei genitori favoriscono la congettura di supporne molti. Ma questo è un argomento di nessun peso, poichè quando pure i nomi di Titiro, Tirso, Chimaro, Elotali non avessero una radice comune, sono alcerto conte le scorrezioni degli antichi libri: l'imperizia

degli scribi portò tante variazioni nei testi, avanti che l'arte tipografica li avesse resi più fermi, e la greca letteratura in tutte le dispute non cessa di presentare *omonimi* quasi per tormentare l'ingegno dei diligenti critici. Finalmente le citazioni svariate di comico in alcuni, di filosofo in altri, e di comico e filosofo insieme si vogliono distillare in modo da far credere diverso il comico dal filosofo, o più Epicarmi filosofi insieme e comici. Rifruiamo accuratamente gli altri scrittori che lo citano, per aver lumi maggiori nella controversia.

Plutarco nella vita di Numa Pompilio (19) parla di Epicarmo vetustissimo comico e pitagorico. Ateneo celebra in più luoghi del banchetto dei filosofi (20) Epicarmo comico, e altrove lo chiama sapientissimo citando le cose che riguardano il filosofo. Jamblico nella vita di Pitagora (21) lo commenda come filosofo, medico e poeta comico. Suida nel Lessico (22), Angelo Rocca nella biblioteca apostolica vaticana (23), Lascari nel Maurolico, Ruttersusio nelle annotazioni a Porfirio rammentano Epicarmo comico insieme e filosofo; ovunque in somma volgiamo lo sguardo tra gli antichi concordemente risulta l'unità di Epicarmo comico, pitagorico e medico. Da tali osservazioni emerge chiaro, che la discrepanza della patria era semplice pretesione municipale, per volerlo ciascuna città aggregare nel ruolo dei propri cittadini; che l'indicazione delle qualità ebbe luogo, per accomodare le sentenze di lui a quella scienza per la quale erano invocate, non mai per distinguere l'individuo. La medicina, come una parte della filosofia, si professava dai Greci filosofi. Pitagora era anche medico, e quasi tutti i pitagorici seguirono il suo esempio; non è argomento quindi d'importanza per provare la diversità degli

individui il vedere Epicarmo anche tra i medici.

Che poi vi furono due o tre Epicarmi, come taluni per accrescer confusione soggiungono, tutti comici, filosofi e medici celebratissimi; che vadino costoro a narrar ciò alle vecchiarelle, mentre noi non intendiamo lambiccarci il cervello per un opinione, che da qual parte si esami sempre ha dello strano.

Bisogna ora vedere in qual epoca surse la matta pretenzione degli Epicarmi, e come, e chi si accinse a sostenerla, onde risalire nella controversia sino alla sua sorgente.

Nel secolo degli Antonini Diogene Laerzio (24) scrisse le celebrate vite dommatiche degli antichi filosofi, tra i quali annovera Epicarmo nativo di Coò, di tre mesi recato in Siracusa e perciò creduto Siciliano, e che poi divenne famoso come pitagorico e come medico, indicandone le opere. A sostenere la novità del racconto prende in testimonianza gli stessi libri di Epicarmo, che noi non abbiamo; libri, che a suo credere, davano ragguaglio della di lui biografia. Tace rigorosamente delle cose drammatiche, dell'invenzione della commedia e del bando di Jerone; ma diede a conoscersi privo di critica ammettendo senza ostacolo l'epigramma, che gli offervescenti Siracusani apposero alla statua di Epicarmo come loro concittadino.

Messo in esame il fatto di Laerzio sursero due opposte opinioni. Taluni sostengono che non risulta da ciò esservi due Epicarmi, uno comico e l'altro filosofo, ma un solo comico e filosofo, sebbene Laerzio narri i meriti e le opere di Epicarmo, che riguardano filosofia, per la natura del libro che le vite dei soli filosofi riguardava; altri vedono nella narrazione, e nelle reticenze di Laerzio delle cose che riguardano il

comico, indizi bastevoli a supporre che due ne ammetteva. Seguì questa sentenza Ertelio laborioso compilatore (25) de' frammenti de' sapientissimi comici, e fondando il suo giudizio sulla narrazione di Laerzio, che scrisse la vita del filosofo, egli ragionò del comico e ne raccolse i frammenti. E però ben difficile accommodare a molti una veste, che ad un solo conviene; e come Laerzio nella vita di Platone produce certi pensieri di Epicarmo filosofo, che in sostanza a maggior di lui contraddizione, se non abbian le traveggole, sono frantumi delle commedie disperse; così Ertelio raccogliendo i frammenti del comico, scontrò in qualche sentenza che Laerzio attribuisce al filosofo. La divisione in somma delle opere e pensieri del sapiente Epicarmo è stata mal eseguita, e fa travedere l'industrioso impegno di voler sopprimere, o mascherare i fatti per moltiplicare gl'individui. Fabricio (26) misurò le discordanze, scandagliò le opinioni tutte, e per l'unità di Epicarmo diede il suo suffragio, trattando di lui in più luoghi della biblioteca greca, come filosofo, come medico e come comico. Dovea ognun darsi pace, quando un dotto ellenista, come Fabricio, concordando le discrepanze, e togliendo le ambibologie applaude al senno degl'antichi, accusati d'inesattezza nel citare le sentenze degli Epicarmi. Ma la disputa ritorna a lambiccare i cervelli dei moderni, che maggior energia ed industria impiegano per accrescere gl'indizi sulla ipotetica moltiplicazione degli Epicarmi. La sola debole opinione di Laerzio credono corroborare coll'autorità di Fazello. Parla egli di un Epicarmo di Coò (27), chiamato Siracusano, perchè in Siracusa fu da bambino condotto; di un altro Megarese che di proposito distingue dal primo, annunziandolo come comico (28)

e principe della Commedia; e di un terzo Crastino, che dice (29) essere stato poeta celebratissimo, senza però additarci in qual ramo di poesia fu egli celebrato. Fra noi il dotto ellenista abate Saverio Terzo annotando (30) il Fazello procurò rettificarne lo sbaglio; ma la stessa opinione di Fazello è favorita dall' abate Bertini. Egli, in una ben lunga nota al supplemento di Amico al Fazello (31), industrioso di sciogliere un problema di storia, se al primo o al secondo Jerone attribuir si debbano certi libri di agricoltura, ci dà l'imbarazzo di accrescere gli Epicarmi: mezzo opportuno a conciliare le pretenzioni delle città, che si disputano la patria di un solo, se coi mezzi suppletori, e non colla storia, dovessero togliersi le contese letterarie.

CAPITOLO III.

SULLA PATRIA DI EPICARMO.

Se la storia ammette un solo Epicarmo, la disputa per la di lui patria, s'era nativo di Samo, di Coo, o di Sicilia, e di quale città, se Megarese, Siracusano, o Crastino, riesce per molti aneddoti complicatissima; da poichè la patria de' grand' uomini è sempre un soggetto di discordia nella storia dei prischi tempi, e la pertinacia dei critici parziali non cessa di affuscare la verità colle menzogne, o col pretesto di fortunate combinazioni, che prendono talvolta l'apparenza della ragione.

La fuggitiva opinione dei pochi, che dissero Epicarmo di Samo, e il dispreggio in cui si è in tutti i tempi tenuta dalla sua classe de' dotti mi tolgono l'incarco noioso di dimostrare i miserabili argomen-

ti, e forse le illusioni, che favoriscono la matta pretenzione di due oscuri scrittori, che senz'alcuna autorità, e occultando sino il loro nome, aggiunsero Samo nel novero della città contendenti.

Un Germanese, sono quasi tre lustri, fece una dissertazione latina sopra Epicarmo, di cui conosciamo il solo titolo nella piacevole opera di Schoel sulla Greca letteratura (32). Pretese egli sostenere esser nativo di Coo, e non Siciliano, tema di difficile prova, quando disaminar vogliamo il numero, la fiducia, la concordanza dei fatti narrati dagli scrittori antichi e moderni, che il disapprovano.

Laerzio senza meno è il comune garante della opinione tanto dibattuta. Egli pare a prima vista meritevole di qualche fede, perchè porta in testimonio, per la nascita, gli stessi libri di Epicarmo, che noi non abbiamo. Chi oserbbe dubitare dell'asserzione oculare di uno storico riputato? Pur non dimeno la nostra moderazione per Laerzio è ingiuriosa per quasi tutti gli antichi che videro, e studiarono le opere medesime, e nessuno di essi riferì essere oriundo di Coo; anzi chi Siracusano, chi Megarese, chi Crastino, in somma tutti lo dissero Siciliano. Se i libri di Epicarmo, al dire di Laerzio, indicavano la di lui patria, l'accurato Ateneo, l'assemato Varrone, il sapiente Aristotile, e tanti altri perchè contro sì letterale testimonianza l'annunziarono Siciliano? E vaglia il vero; Ateneo autore del notissimo banchetto dei filosofi non può dubitarsi certamente di aver letto i libri di Epicarmo, di cui conservò numerosi pensieri, e lunghissimi frammenti. Or Ateneo in più luoghi (33) ripete di essere Siciliano; nè egli solo di tale opinione è l'autore; ben lunga filastrocca di scrittori antichi e moderni la corroborano. Igino nelle favole, (34)

Ciccone nelle lettere ad Attico e nelle Tuscolane, (35) Orazio nell' epistole, Aristotile nella poetica, Costantino Lascari nel Maurolico, Gualterio nelle note alle tavole antiche di Sicilia, (36) Girolamo Colonna nelle chiose ai frammenti di Ennio, (37) Scaligero nella poetica, (38) Carlo Stefano nel Dizionario storico geografico (39), Gaetani nelle avvertenze alla vita di San Filareto (40), Causabono nelle annotazioni ad Ateneo, (41) Saxio nell' onomastico letterario, (42) Vossio ne' poeti Greci (43), Enrico Stefano, Ingermanni, Meursio e tanti altri annotatori affermano di essere Siciliano. Il numeroso stuolo degli scrittori, che ripugnano l' autorità di Laerzio e dei suoi seguaci, ci conduce a considerare, o che Laerzio non lesse i libri di Epicarmo, o ch' essi non facevano menzione della di lui patria. In altra maniera non può concepirsi, che i più riputati filosofi, che tanto preggiavano le opere di quel valentuomo, si siano tutti ingannati circa la di lui patria, e abbacinati della sola sapienza leggevano Siciliano ov' era scritta Coo per patria di lui; con buona pace di Laerzio, di Fabricio e di Harles questo sbaglio in tante persone, in secoli differentissimi, e tutti anteriori a Laerzio, e in tempi che le opere di Epicarmo tuttavia esistevano, non è alcorto concepibile; è quindi superflua ogni altra dimostrazione contro l' evidenza di fatti luminosi, e ripetuti da centinaia di scrittori.

Oppuguate, e a parer nostro, vinte le pretese di Coo, dovrebbe ogni città di Sicilia darsi pace e concordia, poichè a chiunque di esse Epicarmo appartenga, tuttavia è Siciliano; ma per vedere da qual lato penda la bilancia, e quale delle pretendenti può probabilmente reputarsi la patria di lui, faremo un rapido cenno delle svariate opinioni di quegli scrittori, che ne fanno fuggitiva rimembranza.

Megara ebbe da Fazello uno dei suoi tre Epicarmi; si fonda lo storico sull'autorità di Aristotile nella poetica, del Venosino e del principe della romana eloquenza (44). Sembra ad occhio nudo abbastanza, con autorità così veneranda, corroborata l'asserzione di Fazello, e perciò la pretenzione di Megara. Ma se il solido edificio della commendabile storia di Fazello fosse intiero poggiato a simili puntelli avrebbe sinora crollato, poichè romanesca è l'asserzione che Orazio, e Cicerone dicano Epicarmo da Megara. Nel primo libro delle Tuscolane, e nel primo libro delle lettere ad Attico rammenta Cicerone (45) certe sentenze di Epicarmo Siculo. Orazio nell'epistole sostiene, che Plauto imitò le di lui commedie. In ambi i luoghi l'epiteto di Siciliano non potea far travvedere Megara all'accorto Fazzello, e se non ho le travvegole, lo strafalcione è tanto notevole da non poter meritar dissimulazione. Possono a lui perdonarsi i tre Epicarmi in grazia della poca critica, che come dice de Gregorio, ai tempi suoi non era ridotta in arte; non possiamo però star zitti sulle menzogne disconvenienti alla dignità di uno storico, che al dir di Cicerone, deve essere lo specchio della verità.

E in quanto ad Aristotele invocato da Fazello, e d'altri in favore di Megara bisogna narrare le circostanze, che si son credute concorrenti a stabilire tale congettura. Riferisce egli nella poetica (46), che i Dori ebbero la natia jattanza di dirsi inventori della commedia e della tragedia. Venuti in Sicilia professarono in Megara Ibla il gusto originario dell'arte drammatica, ove vi fu Epicarmo non meno antico di Chionide e Magnete, ed a cui attribuisce l'onore di institutore e principe dell'antica commedia.

La questione filologica del testo greco è stata in diversi modi presentata; Du Vallio legge che Epicarmo era in Megara, e il Marchese Haus, che fiorì tra i Megaresi (47). Dell' uno, e dell' altro modo non son tali congetture conducenti a provare ch' Epicarmo era oriundo di Megara. Anche fra noi fiorirono il celebre Piazza, e lo stesso Haus, ed entrambi erano stranieri, ed ora si applaude al chiarissimo professore Borghi, e Borghi è Fiorentino. Queste cose considerava Scaligero nella poetica (48), quando narrava la jattanza dei Dorì e le pretenzioni dei Megaresi, che arrogar intendevano per loro concittadino il principe della commedia. La prudente condotta di Scaligero non è stata però appieno ammirata, a segno che il Mongitore s' illuse a confonderlo tra quelli che sostengono l' opinione di Megara. Se noi dobbiamo storicamente nella specie giudicare, l' autorità di Aristotile sembra che non conduce a stabilire l' idea ch' Epicarmo sia Megarese.

La diatriba è però più complicata tra Crasto e Siracusa. Suida sebbene fluttuante, se debba preponderare per l' una o per l' altra, tuttavia colse la difficoltà medesima, che quelle due sole città poteano contendere sulla patria di Epicarmo. Non è in vero Suida un vecchio scrittore al di là dei tempi di Alessio Comneno, o secondo altri del quinto secolo dell' era nostra; tuttavia merita fiducia, perchè potea leggere il testo di Aristotile, e i libri degli antichi che noi non abbiamo, nella genuina loro composizione. Ma lasciamo a Suida, e gli altri scrittori dei bassi tempi, che faticando senza critica, accrebbero talvolta più caligine nell' oscurità medesima. Per trovare la verità bisogna risalire ai contemporanei, a quelli che per la vicinanza dei tempi e per la natura delle loro ricerche, possono meritare più fede.

Viveva nell' olimpiade cxxvi.^a 274 anni avanti l'era volgare, Neantes celebrato discepolo di Filisto, (49) di un secolo e più anni posteriore ad Epicarmo. Scrisse egli un trattato degli uomini illustri, nel quale Epicarmo figura Crastino, come anche afferma Stefano Bisantino nel suo libro delle città alla voce *Crastus*.

Ci manca la pregevole storia di Filisto Siracusano, (50) l'amico dei due Dionisi, che visse circa l'87.^a olimpiade, di pochi anni posteriore ad Epicarmo, e della quale Quintiliano, Dionigi d'Alicarnasso e Cicerone ancora fanno lodevole rimembranza. Nel decimoterzo libro di questa storia, sappiamo da Stefano Bisantino e da Colonna compilatore dei frammenti d'Ennio, si parlava di Crasto città dei Sicani, patria di Epicarmo. Nell'epoca bisantina Lascari scriveva sull'autorità di Filisto e di Neantes la stessa cosa, come abbiamo nel Maurolico (51). Carlo Stefano nel suo Dizionario alla voce Crasto (52), Francesco Flac-comio nella Sicelide, ed Ertelio nelle vite degli antichi sapienti comici (53) assegnano univoci Crasto per patria di Epicarmo.

Teocrito, Columella, Ateneo sono i tre avversari, che sostengono l'opinione per Siracusa; ma la loro autorità è unica, quella del solo Teocrito, che fu il primo a gittare il dado della controversia, ed a cui gli altri, leggendo più tosto la lettera, anzichè lo spirito dell'epigramma, alla cieca si associarono. Teocrito leggiadro poeta Siracusano è autore dell'epigramma (54) apposto alla statua, che a quel valentuomo alzarono i culti Siracusani nel tempio di Bacco, per annunziarlo loro concittadino. La celebrità del poeta e dell'epigramma illuse Ateneo (55) a spacciare Epicarmo per Siracusano. Anche Columella (56) scrittore di

cose rustiche del primo secolo, di poco anteriore ad Ateneo, propalò l'opinione medesima, ma di essa Teocrito essendo il tipo, come il più antico, conviene disseminare il senso che può meritare l'epigramma, e la fede che si deve accordare al poeta in confronto dello storico Neantes.

Epicarmo era vissuto gran parte della sua vita in Siracusa, ove ebbe onori, acquistò rinomanza, e, pel vasto aringo letterario da lui percorso, si rese ammirabile. I Siracusani che l'accarezzarono vivo, gli alzarono dopo la di lui morte la statua uscita dallo scalpello dell'immortale Crizia; (57) nè lo dimenticarono giammai. Dopo qualche secolo solleccitarono Teocrito a comporre il celebrato epigramma, come un monumento perenne della loro riconoscenza. Arrogarono con esso Epicarmo per loro concittadino, ciò però non esprime l'idea di essere nativo, (58) ma più tosto meritevole degli onori della città. Allegorica è quindi, e forse poetica l'asserzione di Teocrito, e noi possiamo senza fallo rigettare questa testimonianza dalla tela dei contrari argomenti.

Fatta la rassegna delle opinioni propalate intorno la patria di Epicarmo, e discusse le circostanze di tempo, di luogo, di numero che accrescono, o attenuano il loro valore, conviene ora tutte raffrontarle, per vedere da qual lato si accumulano congetture più fondate per definire la disputa.

Sospetta e chiaramente smentita è l'asserzione di Laerzio, che fondato su i libri di Epicarmo aspira a farlo oriundo di Coa, quando gli antichi lo dicono Siciliano, e nessuno, benchè molti rifrastato abbiano le di lui opere, lesse la straniera e favolosa sua origine. Dubbia e problematica sembra l'opinione, che si vuol attribuire ad Aristotile nella poetica intorno

la jattanza dei Megaresi, tra i quali fiorì Epicarmo. Allegorica e forse poetica è l'espressione di cittadino, che Teocrito usò nell'indicato epigramma; ma storiche sono le narrazioni di Neantes e di Stefano Bissantino. Non era dovere dello Stagirita di fare ricerche sulla patria di Epicarmo, e il confronto delle due opinioni di Teocrito e Neantes pare più conveniente, per scandagliare, quale di esse può esser la vera. Neantes scriveva spontaneo per non adulare; Teocrito interessato a far chiara la sua patria, era sollecitato dai Siracusani, che l'epigramma destinavano per l'inventore della commedia. Il primo ingenuo e parco appena enuncia i meriti di Epicarmo, mentre il poeta loda, e forse esagera nell'eloquente brevità dei suoi epiteti. Quanto è disconveniente comparare un poeta con uno storico! differenti sono i loro doveri. L'obbligo dello storico è di ricercare la verità, mentre il poeta talvolta se ne discosta coll'abuso delle allegorie. Ardimentoso sarebbe tacciare di menzogna l'asserzione precisa, non equivoca, naturale di Neantes, che indica Crasto per patria del sapiente Epicarmo; all'incontro sembra chiara l'idea di Teocrito, che della civile cittadinanza e non della patria naturale egli ragiona. Ed è forse nuovo nella storia, che si accorda talvolta agli stranieri la cittadinanza? Non sogliono riconoscersi i grandi uomini più dalla patria civile, anzi che dall'originaria? Pitagora era di Sidone, e per la lunga stanza, che fece in Samo è creduto di essa oriundo; (59) le pagine della storia sono zeppe di simili esempî; Diamo dunque la giusta intelligenza all'epigramma di Teocrito, accordiamo l'omaggio che si deve allo storico Neantes, la dispersione dei cui libri concorse a canonizzare l'allegoria del poeta, e a scordarsi la testimonianza del-

lo storico, che dalla lontana ed umile Crasto non ebbe alcetto, per ciò scrivere, ricompense ed onori; e a dar pace alle due città contendenti sembra potersi storicamente asserire, che il celebre Epicarmo era nativo di Crasto, cittadino di Siracusa, ma sempre Siciliano.

CAPITOLO IV.

SULL' EPOCA IN CUI VISSE EPICARMO.

La cronologia dei tempi vetusti è oscurissima. Le fumose olimpiadi dei Greci furono nel principio della loro civiltà stabilite, e accommodate più tardi alla loro era colla fallace, o poco sicura narrazione dei vecchi, che memori di coloro che nell' agone aveano riportato la palma, regolarono le olimpiadi cadute in dimenticanza. Da queste labili tradizioni ebbe l'era greca il suo principio, e da ciò provennero tante variazioni e discrepanze nella storia degli avvenimenti, che il troppo fisicare degli Storici ha resi anche più oscuri e problematici. La culta Grecia che tardi conobbe la necessità dell'era comune del mondo, per segnare le grandi rivoluzioni, gli avvenimenti politici delle nazioni, e la nascita degli uomini straordinari, non ebbe il senno di rettificare quella, che servì tanti secoli di norma ai popoli più culti della terra. Le nostre investigazioni sull'epoca in cui visse Epicarmo sono quindi scabrose, e se ne accresce la difficoltà, se vogliamo stare a certe leggende, che il credono dei tempi di Pitagora, di Falaride e dei Persici. Jamblico, che afferma Epicarmo della scuola ed uditore di Pitagora lo avvicina senza dubbio a tempi di questo filosofo, è quindi mestieri osservare l'era, in cui questi visse, per giudicare della asserzione del di lui apologista.

L'era stessa di Pitagora è anche avvolta di caligine. I marmi scoperti da Peiresc in Paros, e che la riconoscenza dei dotti diede loro il nome di Arundel da Lord Hovyard a cui l'Europa ne va debitrice, vecchi monumenti delle vicende dei tempi, designano la 53.^a olimpiade per epoca media della di lui celebrità, verso l'anno 533 avanti l'era volgare (66); ma Picot colloca nelle sue tavole cronologiche nella 58.^a olimpiade, verso l'anno 547 avanti la nostra era, la prima comparsa filosofica di Pitagora. Mereri nel suo grande Dizionario storico, discostandosi da queste asserzioni, lo fa fiorire nella 47.^a olimpiade, verso l'anno 592 avanti l'era volgare. Per ravvicinare le opinioni, e conciliare tante discrepanze è probabile, che i marmi di Paros forse marcano la nascita, e non l'epoca media di quel celebre filosofo nella 53.^a olimpiade. Verrebbe in sì fatto modo a livellarsi con l'opinione di Picot, che colloca nella 58.^a olimpiade la prima comparsa del filosofo nella Grecia. Venti anni certamente si spesero per lo giro dell'Asia, dell'Egitto, e per fondare la famosa scuola Italica; dunque verso la 64.^a olimpiade Pitagora si avvicinava al sepolcro.

Consultando la poetica di Aristotile, Epicarmo è alquanto più antico de' due Ateniesi Chionide e Magnete, poeti dell'antica commedia (61); opinione confermata da Suida. Maggior confusione però avverrebbe se a Picot si volesse prestar fede. Questo dotto francese trasporta i due poeti dell'antica commedia nella 62.^a in 63.^a olimpiade, e nella 79.^a Epicarmo (62). In questo modo l'autorità di Aristotile è capovolta, figurando il più vecchio di 56 anni posteriore a Chionide e Magnete più giovani. Queste narrazioni allontanano da circa dodici olimpiadi Epicarmo

dalla morte di Pitagora, probabilmente avvenuta nella 64.^a olimpiade, come abbiamo sinora osservato.

Minori ostacoli provansi per accomodare la cronologia di Epicarmo col regno di Jerone. Diodoro Siculo (63) colloca nella 76.^a olimpiade la morte di Geloue, e la successione di Jerone nel reame di Siracusa. Muore questi in Catania (64) nel secondo anno della 78.^a olimpiade dopo undeci anni di regno. I marmi di Arundel marcauo nella 79.^a olimpiade i fatti di Jerone con Epicarmo, ma Picot segna nella 75.^a l'ascensione di Jerone alla corona di Siracusa. Comparando le opinioni, Diodoro differisce di tre olimpiadi, circa dodici anni, da' marmi d'Arundel, e appena di un olimpiade da Picot.

Ravvicinare quindi l'epoca di Epicarmo a quella di Pitagora è difficilissimo, meno che a costui si accordi un periodo di vita più lungo, e che assai giovane Epicarmo andò a frequentare la di lui scuola; segregarli è scabroso, eccetto che Jamblico nel senso di pitagorico abbia voluto esprimere un seguace di quella scuola. E veramente se noi severo esame facciamo nei libri di Porfirio e di Jamblico, il primo esclude Epicarmo da tale scuola, e benchè il secondo lo chiama pitagorico, non lo annovera però, come si è osservato, nel ruolo degli uditori del filosofo di Samo. Queste notabili variazioni ci conducono a credere ch' Epicarmo, sebben pitagorico, forse rigorosamente non visse ai tempi di Pitagora, o di pochi anni si avvicinarono, ma fu seguace della di lui dottrina dopo quaranta anni circa, che questi era già nel sepolcro.

Difficil tentativo sarebbe separare Epicarmo dal regno di Jerone per avvicinarlo a Pitagora. L'univoca testimonianza dei marmi di Arundel, di Jamblico,

di Plutarco, di Diomede e di altri non meno vetusti scrittori, farebbero chiaro l'anacronismo, e c'increrrebbe esserne rimproverati. Nè coll'approssimare Epicarmo a Pitagora farei cosa utile per conciliare l'altro aneddoto dell'amicizia di Epicarmo con Falaride, e farlo vivere nei tempi Persici, come pretende Suida. Falaride moriva nella 58.^a olimpiade dopo sedeci anni di regno, quando Pitagora forse appena si conosceva, e son sospette le lettere istruttive del tiranno di Agrigento, che fanno menzione della di lui amicizia con Epicarmo, mentre poi l'autorità degli storici è concorde e fondatissima per unirlo al regno di Jerone. Da tutte queste considerazioni può trarsi la congettura, che l'epoca in cui fiorì Epicarmo è dall'olimp. 76.^a alla 86.^a, cioè dall'anno 476 al 436 avanti l'era volgare, accordandogli quaranta anni di celebrità, gli altri cinquantasette della sua vita, secondo afferma Luciano di Samosata nei Macrobi, dobbiamo partirli tra l'infanzia, la giovinezza la carriera preliminare della vita ed istruzione, e il resto per la di lui età senile, che suole essere, per gli uomini consumati nelle lettere, noiosa e di maggior peso. Vossio, che lo fa vivere nell'olimpiade 84.^a, gli altri cronologisti, che l'uniscono al regno di Jerone sono conciliabili. Forse nel regno di Jerone avvenne la prima comparsa filosofica di Epicarmo; era ancor giovane quando nella 78.^a olimpiade quel tiranno moriva; non era dunque vecchio nella 84.^a olimpiade marcata da Vossio e da Mereri nel suo gran Dizionario, e forse sopravvisse a quell'epoca, benchè mute siano le storie.

CAPITOLO V.

SULLE OPERE DI EPICARMO.

La sapienza di Epicarmo, celebrata dagli antichi filosofi, ammirata dai moderni, applaudita da tutte le classi degli scienziati, è tanto sensibile per quelli stessi, che nello studio degli antichi sono appena iniziati, che devono esser ben ciechi coloro, che dal suo splendore non sono abbacinati. L'incarco di dimostrare il merito letterario di quel valent'uomo essendo ben grave mi ha posto nell'alternativa di rinunciare al mio impegno, o di lasciare a chi mi legge la libertà di giudicarme col solo dettaglio delle cose da noi sinora narrate. Ma per non defraudare l'aspettazione a chi un saggio abbiám promesso sulle opere di quel sommo scienziato, procuriamo rapidamente fare un epilogo circostanziato e critico di quelle, per le quali venne appo gl'antichi in rinomanza.

La carriera letteraria di Epicarmo è doppiamente luminosa, se alla inciviltà dei tempi in cui visse volgiamo lo sguardo; per questo la comparsa di Pitagora fu affimilata ad una splendida meteora, e come la stessa saviezza in umane forme travestita. Socrate, Platone, Aristotele, gli altri genî indagatori delle scienze non aveano ancora fondato le loro scuole. La Grecia cominciava ad incivilirsi, l'Europa dormicchiava nella selvatichezza, e l'Asia nelle sue frontiere e nelle isole, che le fanno corona appena mandava un debole raggio di luce, che per l'insensatezza, perdevasi negli spazî della vasta superficie di un mondo. Nell'infanzia in somma delle scienze e delle arti Epicarmo si fendea famoso come poeta, come medico, come filosofo.

E giacchè la commedia, per la nuova forma che da lui ebbe, fu il principal stadio della sua grandezza, noi da essa cominceremo il nostro ragionamento.

L'univoca asserzione degli antichi, che ad Epicarmo attribuiscono l'invenzione della commedia ha prodotto lo sbaglio, che ne sia egli veramente l'institutore e il primo artefice. Nella storia delle scienze sono ben cònte l'origine e le vicende dell'arte drammatica. Le ville furono la culla dei dialoghi, e i rustici per semplice diletto e trastullo ne furono gl'interlocutori, che a vicenda dileggiavansi per trarre i cachinni degli spettatori, e mantenere il brio nelle brigate nel tempo della vendemia. Aristofane arditò, intraprendente, concepì l'idea di rendere dilettevole quella specie di passatempo villereccio; tolse dai trivì il dialogo, il condusse nei teatri, accrebbe gl'interlocutori, diede oggetto all'azione, scene allo spettacolo. I Greci correvano a contemplarlo; ma si deridevano col trasparente velo dell'allegoria le famiglie private, si offendea là morale, e a spese del decoro pubblico gli attori si raffinavano per promuovere le risa, ed essere dal volgo applauditi. Nessuno dopo Aristofane osava porre la mano per riforbire l'arte drammatica; pareva in somma minacciata dai Greci d'un eterna infanzia. Viene Epicarmo quando insopportabile era divenuta la tracotanza dei mimi. Vero rigeneratore dei costumi misurò pacato quanti mali trascinava il dialogo di persone interessate a trarre per ogni verso le risa a spese del pubblico decoro; quanti beni potea produrre tal occupazione, per condurre il volgo a professare la virtù, e a formare i costumi pubblici. Procurò fermare il torrente che demoralizzava, seminava dissidi, contaminava il pudore, e colle sue belle favole converse il dramma al santo fine dell'istruzione. Tolse gran

parte della licenza teatrale, rese più modesti gli attori, più dignitoso lo spettacolo. Diresse le arguzie, e i frizzi al buon fine di deridere il vizio e le male usanze, nascose sotto il loro velo e ornò di leziosagini i dommi della scuola pitagorica, a cui apparteneva, forse per non esacerbare l'autorità pubblica, che a quanto dicesi, gl'inibiva di professarli: ebbe in somma la commedia in Sicilia nelle mani di Epicarmo nuova forma ed accrescimento. Aristotile ingenuo nelle narrazioni, parco nel lodare lo addita a ragione principe ed inventore della commedia. Gli associa però il celebre Formo per compagno di questa utile impresa, molto innanzi che Chione, Magnete e Crati rettificato avessero in Atene l'arte, e dato nuova faccia alla commedia. Diomede, rinomato grammatico, (65) vuole che Coosia stata la culla del dramma, di cui Epicarmo, durante il suo esilio, diede i primi saggi, e che da Coos per tal cagione ebbe poi il titolo di commedia (66). Ma lo Stagirita par che col suo silenzio opponga la lontana origine del dramma. Afferma all'incontro che tra noi, in Megara, i Dorì tanto propensi a coltivare l'arte nascente, venuti in quella città fecero rinascere il gusto per essi originario, e la commedia perciò ebbe origine in Sicilia. Forse i dispareri sulla prima culla del dramma sono conciliabili. I Megaresi condussero tra noi l'idea rozza ed imperfetta del dramma villereccio, e poi Epicarmo reduce da Coos, ove messe a profitto l'esilio, rettificò quei schizzi ingegnosi dei Dorì, e conculcato il rozzo lavoro, diede alla commedia quella nuova forma, per cui appo i Greci venne in rinomanza. Né della fugace rappresentazione egli fu contento, poichè a consolidare l'arte nascente, e a tramandarla ai posteri compose, se dobbiam credere Apollodoro e Porfirio, dieci volumi di drammi

in maggior parte attinti dalla mitologia. I titoli delle commedie, che sopravvissero all'ingiuria dei secoli, pare che miravano in gran parte a rendere familiari le stravaganze del politeismo, a dilleggiare il culto dominante, scoprendo le debolezze e i vizî dei numerosi Dei della Grecia; nel che fare fu egli avventuroso come Aristofane, Eschile ed Euripide, benchè grande discapito sofferto abbia la religione politeista. Scritti in lingua dorica, ornati di bei precetti morali, di leziosagini e di scherzi piacevoli, dicono gli antichi, che i drammi di Epicarmo meritavano di vivere nella memoria dei posteri. La labile fortuna dei tempi ci defraudò frattanto di questo prezioso monumento della sapienza pitagorica. Certi frantumi dispersi nei prischi scrittori ci rendono più amara la perdita, e appena di quarantatre commedie se ne trovano i soli titoli, che la sottigliezza dei Greci ha procurato anche di portarvi dei dubî, poichè Licaone gli ne attribuisce 35, e Suida con più probabilità 52. I Latini attinsero da' suoi libri molti precetti, che il principe della romana eloquenza altamente commenda, e lo stesso Plauto, come afferma Orazio nelle pistole, (67) imitò le di lui commedie.

La scuola di Pitagora, per lo rigido costume che professava, rese odiosa la filosofia; fu perciò dall'odio dei popoli dispersa, e com'è noto, affogato fu il maestro e incesi molti discepoli. Rimaneva però nei dotti il desio di scoprirne i misteriosi dommi. Epicarmo o per genio di apostasia, o per secondare lo spirito del governo che lo careggiava, venuto in ira contro l'arcano pitagorico osava promulgare nel teatro certi segreti, che afflissero grandemente il rigido pitagorismo; ma nei frantumi che ci rimangono nessuna traccia pare, che alluda ad indovinare il tanto ricercato secre-

to pitagorico; e se vero fosse che la biblioteca vaticana, come asserisce Tiraquella, possiede i libri inediti di questo pitagorico infedele, io non so perchè si celano tuttavia alla curiosità dei numerosi filosofi, che aspirano a squarciare le tenebre dell' enimma e del mistero degli antichi.

Non fu la sola commedia l' aringo, in cui colse allori Epicarmo; Fabricio lo annovera anche fra i tragici (68). Rifrutando però le opere degli antichi nessun indizio sorge per corroborare la di lui opinione, e con buona pace di questo dotto ellenista, è schifiloso sostenere che abbia composto tragedie. Fu però valente autore di epigrammi ed iscrizioni, (69) e ne fa testimonianza Ertelio per autorità di Demetrio Falereo.

Non so deliberarmi, se più celebre era Epicarmo come comico, o come filosofo; è certo che nelle due scienze giunse egli sì alto, e a tal meta pervenne, che tra i filosofi suoi contemporanei era notevole, dice l' incognito autore di un altro epigramma (70), come il sole tra le stelle del firmamento, e il mare tra le numerose riviere. Le sue idee metafisiche, che dai frammenti risultano, sono attinte in gran parte dalla filosofia di Pitagora, di cui riggettò la tanto famosa opinione della metempsicosi, o trasmigrazione delle anime. Propenso al materialismo pare che volea deificare il cielo, la terra, il sole, le stelle, come afferma Menandro, ma era indeciso se il mondo dal nulla potea trarre la sua origine. Reputando il caos il più vecchio degli Dei, e nessun metodo dimostrando intorno la contingenza della materia restano oscuri i suoi pensamenti sulla natura di Dio, e cosa intendeva dell' ordine e successione degli Dei del politeismo. Dolendosi dell' indifferenza che Pitagora attribuiva all' ente supremo

intorno il governo dell'universo, egli all'incontro un' immenso potere gli concedeva, e una previdenza sul reggimento delle cose tutte.

L'immaterialità dell'anima, e una certa ricompensa nella vita futura per la virtù pare potersi congetturare dagli aforismi che abbiamo raccolti: poichè era propenso a credere che la natura economica niente perde, ma tutto riproduce nella vita medesima, conserva però lo spirito sgombrato dalle terrene mondiglie per un destino, che la sua teologia ci tenne ignoto.

Quel bizzarro calcolo dei numeri pitagorici, che col l'addoppiarsi, o scemarsi si variano all'infinito, si vuole da Epicarmo applicare all'economia animale della vita, che per un destino a lui oscuro rende il trastullo d'infinito variazioni. La dottrina dei numeri variabili in somma conduce al paradosso, che ogni uomo in ogni attimo essendo diversificato, non è legato dai sociali doveri.

Sarebbe nojoso incarco investigare le idee tutte metafisiche di Epicarmo intorno le cose create, l'origine e il futuro destino degli uomini, il loro inciviltamento e le invenzioni delle arti. Avendo noi raccolti i rottami delle sue opere, può, chi è vago di queste ricerche, a quelli rivolgere le sue mire.

Benchè si attribuisca ad Epicarmo l'odioso titolo di apostata del pitagorismo, ha tuttavolta il merito esclusivo di quella scuola d'aver adattato le cognizioni della filosofia all'uso della vita, e al retto vivere degli uomini. Cedendo sempre l'infedeltà del carattere all'utile socievole fu Epicarmo commendato da' dotti dei suoi tempi, e Tales, secondo afferma Laerzio (71), non dubitò annoverarlo tra i sapienti della Grecia. Risultando per altro dalle di lui opere luminoso il suo merito aspirarono molti a defraudarne la celebrità. Vuol-

si che Platone; secondo la opinione di Esichio, di Laerzio, di Vossio e di moltissimi altri scrittori (72), rabbelli le sue opere di molti bei precetti del pitagorico; che il libro sulla repubblica fosse una vergognosa espilazione di quello, che collo stesso titolo Epicarmo avea, come vuole Clemente Alessandrino, composto. Leggiamo nei libri del Siciliano Alcimo, di cui Laerzio nella vita di Platone fa menzione (73), un bel frammento del pitagorico, che presentisce la celebrità di un sagace filosofo, che le di lui opere avesse saputo sfiorare; presentimento, a quanto dicesi, avverato in Platone espilatore delle opere del pitagorico, quasi avesse egli mietuto ove avea seminato Epicarmo. Lo smarrimento dei libri, di cui ragioniamo, ci priva della curiosa investigazione per deliberare se a torto il divino Platone, genio fecondo d'invenzioni e di bellezze, viene imputato di plagio. Ma chi nella grande famiglia de' letterati vorrà escludersi da questa magagna? Quante opere e quanti pensieri, che hanno l'apparenza di essere originali, non sono che riproduzioni delle vecchie fatiche dei Greci gite in dimenticanza nei secoli della decadenza delle scienze? Che che ne fosse, era non tanto biasimevole espilare le opere di Epicarmo, che dai sapienti della Grecia era chiamato lume ed ornamento di tutta la Sicilia, ove allora fiorivano le scienze e le arti.

Sembra, se però non mi fallo, che le sentenze che ci rimangono, sono rottami di qualche grande opera, o almeno brani del libro, che Laerzio gli attribuisce sulla natura delle cose. Fabricio sostiene ch'Epicarmo scrisse libri di morale e sulla natura delle cose. E veramente, ove volgiamo lo sguardo, antichi e moderni contestano, che lo spirito d'invenzione risultava da quei libri. Suida ci fa conoscere che fu il

primo (74) ad accommodare la farina all' uso delle vivande; Plinio e Columella gli attribuiscono il trovato di mansuefare i furenti montoni, forandogli un corno nella parte più vicina (75) all' orecchio. Anche il greco alfabeto deve a quel valentuomo l' invenzione di due lettere, secondo Plinio, Aristotile, Iginio, Vossio e Mereri, e di tre lettere secondo Tzetzes e Lascari (76). L' agricoltura ridotta in arte fu oggetto di occupazione del nostro pitagorico. Columella afferma aver veduto libri di lui sull' agricoltura; in quale scienza, se dobbiam prestargli fede, ebbe Jerone Re di Siracusa per maestro; ma i dotti dubitano che quel passo sia corroso. Clemente Alessandrino (77) gli attribuisce un libro della Repubblica, di cui un frammento produce nei suoi strommati. Controvertono alcuni che quel libro più tosto a Crisogono, anzichè ad Epicarmo deve attribuirsi, ma Ateneo, che portano (78) in testimonio fa ben chiaro il loro sbaglio. Fabricio finalmente fa menzione di certi versi aurei, così denominati per essere bellissimi precetti di morale perfezione; ma più tosto al filosofo di Samo, o a taluno dei suoi discepoli devono attribuirsi, e di essi Epicarmo ne rabellò le sue commedie.

Non disdegnò l' acuto pitagorico da' profondi pensieri delle cose naturali e della metafisica volgere l' animo all' arte oratoria. Aristotile rammenta una di lui orazione contro Senofonte (79), e Plutarco nella vita di Numa Pompilio (80), fa menzione di un' altra ad Antenore. Tacciono gli antichi sul valore di queste orazioni; Empedocle travagliava per ridurre in arte la maniera di favellare, quando Epicarmo cessava la sua luminosa carriera. Non potea quindi aspirare al titolo di buon oratore. Tertuliano (81) riferisce, che scrisse un dotto trattato sulla divinazione dei sonni, e Vos-

sio anche afferma (82) aver l'autore toccato in ciò l'apice della perfezione. Chi sa quanti altri libri il laborioso pitagorico scrisse, che forse perirono nelle vicende occorse nello sterminato periodo di ventitre secoli!

Onorata rimembranza troviamo di lui come medico presso gli antichi. Fabricio, che nella greca biblioteca fra i medici lo annovera (83), adduce Ippocrate in testimonio di aver quegli scritto libri di medicina, e Laerzio l'avea prima affermato, e prima di lui Plinio, che Epicarmo scrisse un'opera di veterinaria e della medicina del gregge. Da questo libro Plinio dedusse molti specifici, e ne fa talvolta cenno nella sua storia naturale. Rammenta particolarmente lo specifico del cavolo salvatico contro il morso del cane rabbioso e di altre malattie (84). Tutti questi libri, soggiunge Laerzio, (85) erano annotati di brevi commentari dello stesso autore, a miglior forma poi ridotti, come sostiene (86) Suida e conferma Fabricio, dal secondo Dionisio.

Se tanta era la sapienza di Epicarmo perdonar dobbiamo l'ingegnosa arte di quelli, che molti ne supposero, quasi avessero pensato non possibile, che un solo in tante scienze disparate abbia acquistato celebrità. Contendevano a ragione le città per averlo a cittadino, i principi ascoltavano i suoi consigli e i suoi libri fornivano di chiose e commenti, i filosofi copiavano le di lui sentenze, i culti Siracusani gli erigevano statue di bronzo uscite dallo scalpello, come vuole Pausania (87) dell'immortale Crizia, e Teocrito esprimeva i loro voti nel suo celebrato epigramma, che dopo tanti secoli forma il più eloquente monumento della gloria di Epicarmo. Possauò le città contendere spesso il semplice vanto di aver dato i na-

tali ad uomini straordinari! Possa la classica terra di Sicilia essere più feconda di valentuomini, e vantare degli Epicarmi, onde promuovere simili dispute! E possano in fine i fervidi ingegni dei Siciliani levarsi tanto alto sulle altre nazioni nella carriera delle lettere, e far rinascere i bei giorni della Grecia, acciò gli stranieri ci onorassero, anche colle pretenzioni a contenderci qualche illustre concittadino!

The first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the

ANNOTAZIONI AL SAGGIO STORICO

(1) Laerzio nella vita di Pitagora riferisce, per autorità di Eraclide figlio di Serapione, che Pitagora scrisse un libro avente il titolo » Ἠλοθαλής ὁ Ἐπιχάρμου τοῦ Κόου πατήρ » Da ciò si deliberò a credere Epicarmo figlio di Elotali nativo di Coo » (lib. 8. Segm. 7. p. 492.) Ma Egidio Menagio nelle osservazioni alle vite del Laerzio (vol. 2. lib. 8. Segm. 78. p. 385) produce l'autorità di Jamblico, (*de vita Pythagoræ* c. 34) che crede Epicarmo figlio di Tirso » καὶ Μητρόδορος τε ὁ Θύρσιον τοῦ πατρὸς Ἐπιχάρμου » e di Suida, che il reputa figlio di Titiro o di Chimaro. Tante opinioni così svariate intorno il padre di Epicarmo si riuniscono in assegnargli la sola Sicida per madre. Conviene quindi non fidarci troppo delle variazioni o fortuite, o combinate degli antichi, e non fondare su di esse degli argomenti.

(2) *Asseritque Metrodorus Epicharmi filius, Thyrsi nepos, qui pleramque doctrinam patris sui ad rem medicam traduxit, ejusque libros exposuit ad fratrem scribens Epicharmum* » *Jamblici Calcedensis de vita Pythagoræ, cap. 34. p. 194.* Le autorità, per regola generale invocate, per giustificare i fatti o le opinioni, saranno sempre trascritte scrupolosamente dal testo. Mi avvalgo per gli autori greci delle parafrasi latine le più fedeli; trovando discrepanza, trascrivo il testo greco. De' libri voltati in volgare se ne fa di raro menzione in quei casi in cui non si controverte qualche parola del testo.

(3) *Metrodorus Cous, medicus, Pythagoricus, Epicharmi frater, Thyrsi filius* » *Fabricius Bibliot. Græc. tom. 1. cap. 13. p. 508.* Fabricio, per essere uniforme a se stesso, dice Metrodoro nativo di Coo, come disse di Epicarmo; porta la testimonianza di Plutarco nella vita di Numa, ma Plutarco non parla della patria di Epicarmo. Suida sostiene che Metrodoro era Siracusano. Vedi, *Lexicon græco-latine.*

(4) Il nome di Marco Porfirio è aborrito da' cristiani. Egli era un filosofo platonico di Tiro del terzo secolo. Scrisse le vite degli antichi filosofi e di Pitagora, di cui ve ne ha un edizione annessa a quella di Jamblico » Amsterdam 1707. » Vedi Mereri *Diz. univ. t. 7. p. 250.* — *Enciclop. metod. v. 3. p. 448.*
 rt. *Pythagorisme, Paris.*

(5) Porro Empedocli, et Epimenidi miror non fuisse adjunctum a Malco etiam Epicharmum Siculum, quem et ipsum constat Pythagoræ sectatorem fuisse, nec minus poetam, quam philosophum eximium » Porphyrij de vita Pythagoræ, liber græc: latin: in notis p. 38.

(6) Refertur autem inter extraneos auditores etiam Epicharmus, non enim e genuina virorum familia erat. Hic Syracusanus profectus propter tyrannidem Hjeronis a publica philosophiæ professione abstinuit: Metro autem sententias virorum illustrium complexus est, atque autem ludendo dogmata Pythagoræ occultata edidit » Jambllici l. c: c: 36 p. 213. Amstelodami 1707.

(7) De differentia inter adulatorem et amicum, in opera quæ extant » Lutetiæ Parisiorum, 1624. vol. 1. p. 68.

(8) Trascrivo per esteso le lettere di Falaride ad Epicarmo, secondo la traduzione dal greco fatta da Boyle nell'edizione di Oxford, 1718.

N. ° 61 Phalaris Epicharmo. Quæ tu et Demoteles nobis consilia dedistis, ut tyrannidem deponamus, ea non mihi infensi, sed harum rerum imperiti statuistis. Penes est tyrannidem appetentem an eam capesset, an deponet non item, quam multa jam contra leges fecerit; quemadmodum nec jaculatori licet telum semel emissum revocare. Sin vero fieri possit ne coeperim imperare, id operam date; quod si hoc fieri nequeat, multo minus fieri posse ut vestrum mihi consilium prosit, existimate.

N. ° 98 Phalaris Epicharmo. Satis est quod me tu solus justum existimes, ut licet ita dicenti alius credat nemo. Unus enim ejusmodi vir mihi est instar universæ Siciliæ: promiscuum autem vulgus nihil aliud ducimus nisi solitudinis explementum, a quo ignorari nos, neque meliores quam sumus videri fortasse nihil nocebit. Multos quidem habes tui similes (hominum enim virtutem non numerum spectamus). Quibuscum una honestum me, atque probum censes. At solus licet esses; mihi in probitatis testimonium abunde sufficeres, nec ampliores desiderarem laudes » Queste lettere, con tutte le altre attribuite a Falaride, per lo stile elegante e forbito, e per lo carattere nuovo e dalla storia contradetto, che dar si dovrebbe, se per ipotesi fossero vere, a quel tiranno noto pei modi esferati con cui resse Agrigento, credonsi dal Dr Richardo Bentlei supposite. Adduce il dotto critico diversi argomenti, come anacronismi, ec. nell'elaborata sua opera che porta il titolo « Richardi Bentleii opuscula philologica, dissertationem in phalaridis epistolas, et epistolam ad Joannem Millium complectentia » Lipsiæ 1781. p. 259. 260. Mira l'autore a contradire l'Inglese Dodvvel, caldo difensore della

autenticità delle lettere nel suo opuscolo: *Exercitationes duæ, prima de ætate Phalaridis, secunda de ætate Pythagoræ philosophi* » Uno stuolo di critici presero parte in questa dotta disputa per entrambi i partiti, e benchè tante lettere pajono evidentemente concolcate dagl'argomenti dell'accurato e laborioso Bentlei, tuttavia vi è ancora chi borbotta a volere sostenere l'autenticità di quelle almeno, che l'arte dell'inventore messe al coperto delle censure, cui le altre hanno soggiaciuto. Vedi anche Pancrazio, *Antichità Siciliane*, vol. 2. p. 28.

(9) *Epicharmus poeta Comicus, Syracusanus, vel ex Crasto oppido Sicanico, Pythagoræ auditor, comœdiam primus invenit, itemque tres literas græcas dupplices. Multas præterea edidit comœdias. Hic a Hjerone mulctatus est, quod lascivos versus coram regina recitasset* » Maurolico, *Stor. di Sic.* p. 19. Mongitore adduce il Lascari a provare che fu Epicarmo bandito, per aver recitato versi osceni innanti le figlie di Jerone. Il Lascari dice, *coram regina recitasset*. Sempre occorre che gli uomini, anche accurati si fanno vincere dal peso della fatica.

(10) *Sententiæ vetustissimorum, et sapientissimorum comicorum per Jacobum Hertelium Curiensem, Basilee p. 276.*

(11) *Epicharmus Elothalis filius, Cous, et ipse Pythagoræ auditor fuit. Trimestris vero cum esset delatus est Megaram Siciliæ, atque inde Syracusas, ut et ipse testatur libris. Ejus statuæ ejusmodi carmen iscriptum est* »

*Quantum sol vincit sublimis sydera cæli,
Quanto vis pelago major inest fluviis,
Tantum ego profiteor sophia prestare Epicharmum,
Cui Syraeusa comis patria sarta dedit.*

Diogeni Laertii de vitis dogmatibus, Amsterdam, 1692 t. 1. c. 3. p. 945. Notate però la contradizione badiale; mentre dice Epicarmo da Coo, non si dà il pensiero di opporsi all'epigramma, che lo fa Siracusano.

(12) Vedi la nota 38.

(13) *Epicharmus autem et ipse poeta comicus septem, et nonaginta annos vixisse dicitur* « *Luciani Samosathensis opera* » *Lutetiæ Parisiorum 1615. Macrobbii p. 918.*

(14) *Lexicon t. 1. p. 669* » Fabricio, sull'autorità di Meursio lo chiama Demalogo e scorrettamente Dinoloco. Soggiunge che fiori nell'Olimp. 75.ª Concorde con Suida facendolo autore di 14 drammi. Questo Demalogo Siracusano si vuol'e da taluni, che fu discepolo e non figlio di Epicarmo. Eliano, *de animal. cap. 5*, sostiene che gli fu avversario. In tutti i modi era contemporaneo

di Epicarmo. Vossio dunque fa bene a correggere la cronologia, e farlo fiorire nella XCIIII Olimp. « *Vossio de Poetis Græcis*, p. 210. vol. 3. Amsterdam 1694.

(15) Vedi le note 9. 36. 57.

(16) *Et vox dorica est, et vir qui comœdiam Invenit, est, Epicharmus.*

O Bacchæ æneum ipsum pro vero

Tibi hic dicamus,

Quem Syracusis collocarunt in pregandi civitate

Ut virum civem decet;

Acervum enim habebat rerum utilium his qui memores erant Rependere mercedem.

Multa enim ad vitam pueros docuit utilia;

Magna gratia illi habenda est.

Epigr. Teocr. Collect. Græc. t. 1. p. 604., Aureliæ Allobrogum 1606: « Il contesto insieme loda il comico e il filosofo, che con tal titolo fu utile alla vita per gli suoi inventi.

(17) *Atque his tamen novis amicitiiis implicati sumus, ut crebro mihi vaser ille Siculus insurreret Epicharmus cantilenam illam suam* » Cic. epist. ad Atticum lib. 1. ep. 19. t. 8. p. 90. Geneve, 1743. Altrove poi ripete:

Sed tu mihi videris Epicharmum acuti, nec insulsi hominis, ut Siculi sententiam sequi » Tuscul. l. 1. §. 8. t. 2. p. 292.

(18) *Plautus ad exemplar Sieuli properare Epicharmi* » Q. Or. Flac. epist. lib. 2. v. 58. p. 504.

(19) *Sicuti Epicharmus comicus quadam in oratione ad Antenorrem tradidit, vetustissimus quidem ille vir, et pythagoricæ particeps disciplinæ* » Plut. in vit. Numæ p. 81. vol. 1. Lutetiæ Parisiorum, 1624.

(20) *Epicharmus Siculus, o vir in primis admirandæ, in Theoris meminit ... Atenei Deipnosophistarum, Lugduni 1612, l. 8. p. 362.* Altrove, *apud sapientem Epicharmum*, lib. 7. p. 308, e in altri luoghi commenda la sapienza di Epicarmo filosofo e comico.

(21) Vedi per Jamblico la nota 6.

Vossio, de poetis græcis t. 3. c. 6. p. 207., Gualterius, animadvers. ad antiq. tabul. p. 35. n. 112, parlano di un solo Epicarmo comico e filosofo.

(22) *Epicharmus Titiri, vel Chimari et Sicidis filius, Syracusanus, vel ex Sicanorum urbe Crasto, qui una cum Phormo comœdiam invenit. Docuit fabulas LII., vet ut Lycon ait, XXXV. Quidam tradunt ipsum fuisse Coum unum ex his qui fuit sex annis ante bellum Persicum Syracusis docens, quò tempore Athenis, Gaetes, et Eu-*

renides, et Milus fabulas edebant a Lexicon t. 1. p. 842., Cantabrigiæ 1705.

(23) *Tertia hujus parastaticæ columnæ facies Epicharmum Siculum, poetam comicum et philosophum, Pythagoræ auditorem* » *Bibliot. vaticana, Romæ 1591, p. 128.*

(24) Vedi per Laerzio la nota 11.

(25) *Duo Epicharmi nomine viros fuisse memorie proditum est. Alterum Coum, Pythagoricum, philosophum, cujus vita Diogenes Laertius explicat: Alterum vero comicum, de quo nunc agimus. Hic Epicharmus patria fuit Syracusanus, vel, ut alii volunt, Crastinus, a Crasto Siccanorum urbe, ut Neantes in libro de viris illustribus, et Stephanus prodiderunt* » *Sententiæ vetustiss. ac sapientiss. comic. per Jacobum Hertelium Curiensem, Basilee p. 276.* » Narra poi le vicende presso la corte di Jerone, l'esilio in Coo ec. e quindi trascrive diversi frammenti. Ma volendo distinguerne due li confonde maggiormente, perchè attribuisce frammenti del filosofo al comico. L'idea di un Epicarmo è così legata, ch'è ben difficile un esatta partizione delle cose che riguardano il comico, da quelle del filosofo.

(26) *Epicharmus patria Cou, a plurimis Siculus est habitus, quia vix trimestris venit in Siciliam, et ibi vitam duxit* » *Fabric. Bibliot. græc. t. 1 c. 19. p. 676. Amburghi 1718.* Sieguono gli altri aneddoti della vita. Ritorna a parlarne a p. 502. annoverandolo fra i pitagorici » *Epicharmus Thyrsi filius, comicus dicitur a Plutarco in vita Numæ. Ejus sententiæ ad vitam utilissimæ in omne ore philosophorum, ut recte Jamblicus, cap. 29, et exemplo suo probat Plato, Aristoteles, aliique — De fratre Epicharmi Metrodoro, qui pleramque doctrinam patris sui Thyrsi ad rem medicam traduxit, ejusque libros exposuit ad fratrem scribens ec.* Quindi lo annovera nel catalogo dei medici » *Epicharmus Cou, teste Laertio, VIII. 75. Bibl. grec. vol. 13. p. 150.* Le correlazioni dei fatti e dei capitoli persuadono che Fabricio, sebbene a spezzone, parlava di un Epicarmo da Coo creduto da tutti Siciliano, medico, comico e filosofo. Nel catalogo però dei medici rammenta due Epicarmi medici, uno da Coo, che è il filosofo e comico, e l'altro, *Epicharmus Demoloci comici Syracusani pater, teste Suid. Δημοκ.* Egli dunque pensava che Dinoloco è figlio di un altro Epicarmo medico differente da quello di Coo. Notate l'imbroglío: Di quest'ultimo Epicarmo nessuna giustificazione. Suida e Polluce dicono che Dinoloco è figlio di Epicarmo, cioè del comico, filosofo e medico. Meursio vuole due Epicarmi, un comico e un filosofo, ma non due medici, lo stesso Ertelio non parla di due Epicarmi medici, perciò Fabricio

creò un quarto Epicarmo: dico un quarto perchè la questione polemica degli Epicarmi si è raggirata a supporne due o tre, due comici, e uno filosofo e insieme medico; se Fabricio nomina un altro medico non filosofo, non comico, è un quarto Epicarmo bello e buono.

(27) » Epicarmo ch'è differente dal Megarese fu figliuolo di » Elotalo, e benchè fosse da Coò, nondimeno ei fece la mag- » gior parte della sua vita in Siracusa » *Fazello St. di Sic. dec. 1. lib. 4. cap. 1. t. 1. p. 351. ediz. Pal. 1830.*

(28) » Aristotole nella poetica, Cicerone ed Orazio fanno » testimonianza ch'Epicarmo poeta comico fu Megarese, benchè » siano alcuni che dicano che fu di Siracusa. Costui fiori molto » tempo innanzi a Chionide e Magnete poeti comici antichissimi, » e fu inventore di tre lettere greche, cioè del Ζ, Ξ, Ψ » *Fazello traduz. di fra Remigio, Palermo 1830, dec. 1. lib. 3. c. 4. p. 273 t. 1.* Del passo di Aristotile ne parleremo dopo. Orazio e Cicerone, con permissione di Fazello, parlano di Epicarmo Siculo non Megarese; vedi le note 17. 18.

(29) » E poco lungi da lui, Arcara, si vede la rovinata città » di Castro, che ancora ne ritiene il nome, e della quale fan men- » zione Filisto nel 15 delle cose di Sicilia, Stefano nel suo libro » delle città . . . È anco famosa per esservi nato Epicarmo poeta » celebratissimo, di cui fa menzione Neante nel suo libro degli » uomini illustri » Il latino testo legge » *cujus in viris suis illustribus Anthus meminit.* Notate quanti strafalcioni in un solo passo. Filisto e Neantes e Stefano leggono Κράστα, Crasto, e non Castro; parve a lui ed a qualche moderno correggere in tal modo i testi per esprimere un dea comune di castro, castello, Città; forse ignorava che Crasto allude al soprannome di un nune Greco, Minerva Crastina, a cui, secondo Erodoto, era dedicato un delubro nel vicino bosco. Collocare Crasto nel Val demone, è un secondo sbaglio, di cui ne abbiamo prodotto bastanti pruove nel nostro articolo; Ricerche sull'origine della città di Castronovo « Vedi il giornale delle scienze lettere ed arti per la Sicilia, Maggio 1835, n. 149. con cui credo dare bastanti indizi, che Castronovo sia un'innesto dell'antica Crasto. Moltiplicare gli Epicarmi sino a tre non è fatica di puoco momento, sebbene il dotto ellenista, l'abate Terzo, gli alleggeri il peso di uno; ma stroppiare il nome di Neantes, biografo conosciutissimo, facendone Anton che mi ha fatto impazzire per trovarne traccia, è una scioperaggine imperdonabile, specialmente quando si devono citare frammenti di antichi autori. » *Vedi Fazello loc. cit. dec. 1. lib. X. c. 1. p. 345.*

(30) Nota alla pag. 343 del vol. 2. dell'edizione di Palermo 1830, traduzione di fra Remigio » Crede l'annotatore che Fazello parli di due Epicarmi; errore di vista!!

(31) Note alla pag. 292 del vol. 5. Supplimento dell'editore al cap. 3, lib. 3. della Storia di Fazello. In tal modo in una sola edizione due annotatori per Epicarmo si rimbeccano apertamente.

(32) Dissertazione sopra Epicarmo di *Herman Harles Essen* 1823 in 8. ° Vedi Schoel, *Letterat. greca*, vol. 1. p. 2. p. 10.

(33) Vedi la nota 20.

(34) *Epicharmus Siculus literas duas Π, et Ψ invenit* » nota: *Literas duas Plinius, Aristoteles duas ab Epicharmo additas* Θ — X .. *Tzetzes tres duplices ei tribuit Ζ, Ξ, Ψ* « *Hygini fabulae* » *Mythographi latini* Amstelodami 1781. p. 336. n. 277.

(35) Vedi le note 17. 18. 46.

(36) *Epicharmi aliqui duos faciunt: Coum, pythagoricum, philosophum; comœdiarum et generis dicendi Epicharmi inventore, et Sicutum. Hunc Plautus imitatus; Horatius in epistolis. Scriptore ejus fabularum Apollodorus X. volumina congegit. Ego unum tantum staturim, Sicutum nempe, Coum vero dictus; quod ibi exularit ab Hjerone patrio solo interdictus. Vixit annos 90, juxta alios 97* « *Georgii Gualtherii ad antiquas tabulas animadversiones* » Messanæ 1724. p. 33. n. 112.

(37) *Fuit hic, Epicharmus natione Siculus, patria vero, ut ex ejusmodi pentametro quo epigramma alterius Epicharmi statuæ insculptum est terminatur, Syracusanus fuit, ita enim de hoc ait ... Neanthes vero in libro de viris illustribus tradit, cum in Crasto fuisse ortum, quæ sanè, ut a Philisto proditum est, lib. 13. Rerum Sicularum, Sicanorum urbs est. — Quinti Ennii poetæ vetustiss. fragmenta ab Hjeronimo Columna conquisita.* « *Amsteleidam* 1707. p. 170.

(38) *Lib. 1, cap. 5, p. 14. Juli Cesaris Scaligeri viri clarissimi poetices* » *apud Petrum Santrandianum* 1581. Si riferisce la jattanza dei Megaresi circa l'origine della commedia e del loro Epicarmo.

(39) *Epicharmus Tityri, (ut Suidas scribit) vel Chimari filius, Siculus, poeta comicus, et philosophus, cui nonnulli inventum comœdiæ tribuunt.* » *Diction. Histor. geogr. poeth. auctore Carolo Stephano, Genevæ* 1660. p. 883. artic. *Epicharmus*.

(40) *Præsistere ex Siculis philosophis . . . ex Comicis Philemon, itemque Phormus et Epicharmus Syracusani comœdiæ inventores.* *Animadiv. ad vitam S. Philareti P. Octavi Gaetani, Panormi* 1657. p. 43. n. ° 21.

(41) Correggendo Causabano il Laerziò soggiunge « *Epichar-*

miam omnes fere Siculum et Syracusanum, quidam tamen Coum » Egidio Menagio annotatore del Laerzio si associa all'opinione di Causabono, lib. 8. n. 78. p. 385. nel Laertio.

(42) *Epicharmus Siculus veteris comœdiæ auctor, serius etiam collocari posset propter Hjeronis tyrannidem, et ea quæ leguntur apud Jamblicum de vita Pythagoræ, c. 29. « Onomasticon literarium, Saxius p. 33.*

(43) *Eodem ac Empedocles tempore (Olymp. LXXXIV) claruit Epicharmus, uterque nimirum Siculus, et Pythagoræ auditor, uterque etiam poeta physicus . . . Duas ab eo literas Θ, et Χ reperitas ab Aristotile, et Plinio proditum est. In epithetis excelluisse legas apud Demetrium. Vixit annos 97, teste Luciano in Macrobis » Vossio de Poetis Grecis t. 3. p. 207, cap. 6. Amsterdam 1694.*

(44) Vedi sopra, nota 17. Cicer. ad Attic. ep. 17. lib. 1. Tuscol. lib. 1. §. 8.

(45) Per Fazello vedi la nota 28.

(46) Ecco il testo controverso » Διὸ ἡμῶν ἀντιποιοῦνται τῆς τε τραγῳδίας καὶ τῆς κωμῳδίας οἱ Δωριεῖς τῆς μὲν κωμῳδίας οἱ Μεγαρεῖς (οἱ τε ἐνταῦθα, ὡς ἐπὶ τῆς παρ' αὐτοῖς δημοκρατίας γενομένης, καὶ οἱ ἐκ Σικελίας. ἐνσῖθεν γὰρ ἦν Ἐπίχαρμος ὁ ποιητής, πολλῶ πρότερος ὢν χιωνίδου καὶ Μάγνητος) » Aristot. de poetica, p. 654. Lutetiae Parisiorum, 1629.

Ecco la parafrasi di Guglielmo Du Vallio.

Comœdium quidem Megarenses, et qui hic sunt tanquam in ipsorum democratia natam. Et qui sunt ex Sicilia, inde enim Epicharmus poeta multo prius quam Chonides, et Magnetes.

Manca soltanto ἦν, erat per dirsi letterale. ἐνσῖθεν, avverbio di stato in luogo può riferirsi a Σικελίας, Sicilia, allora importa che Epicarmo era in Sicilia tra i Megaresi.

(47) Il Marchese Haus così tradusse le parole della poetica: *Adeoque comœdiam non minus quam tragœdiam a se inventas esse Dores affirmant, et illam quidem in primis Megarenses cum fuitini nostri cum populari regimine uterentur, tum illi alii qui Siciliam incolant, inter quos Epicharmus floruit, Chionide et Magnete haud paulo antiquior » Poeticæ Aristotilis nova versio » Pan. 1815 p. 53 » Haus sostituì inter quos, al ἐνσῖθεν, aggiunse floruit al ἦν, erat in versione notevole: ma nè floruit, n'era esprimono ch'Epicarmo era originario di Megara.*

(48) *Quippe jactant se Megariensium colonos, suamque civem Epicharmum profitentur, qui ante Chonidem et Magnetem vixit, ut falso iis attribuantur initia comœdiæ. Neque verò solum asserunt natalia, verum etiam et cultum, et nobilitatem. Si quidem ejus poc-*

matis, laus atque gloria peres Phormin, et Epicharmum stetit, qui primi rudem ab antiquis acceptam dicacitatem fabulis insertis, ei quasi animam addidere » Julii Caesaris *Scaligeri viri clariss. poetices*, 1581, apud Petrum Santandrianum lib. 6. cap. 5. p. 24. Vedete quanta moderazione: Mongitore conta Scaligero tra quelli che dicono Epicharmó Megarese; forse lo lesse alla sfuggita.

(49) Vedi Moreri, *Grand Dictionaire univ.* t. 6. p. 395. I frammenti di Neantes possono riscontrarsi presso Porfirio, Ateneo, Clemente Alessandrino, Suida, Vossio ed altri.

(50) Biografia univ. ant. e moderna, voce Filisto, t. 21. p. 40, Venezia 1825.

Vedi i discorsi intorno la vita e le opere di Filisto Siracusano del dotto ellenista Celidonio Errante nel giornale delle scienze lettere ed arti per la Sicilia, vol. 54. 1836, aprile n. 4., e n. 164. Agosto 1836.

(51) Vedi la nota 8. « *Lexicon univers. historico-geograph. Jacobi Hofmanni*, t. 1. p. 496, voce *Crastus*.

(52) *Crastus urbs Sicanorum in Sicilia patria Epicarmi comici et Laydis meretricis*. « *Car. Steph. Dict.* p. 750. Vedi pure il grande *Dictionaire geograph. et crit. par M. Bruzen la martiniere*, t. 2. p. 883.

(53) Vedi la nota 25.

(54) Vedi l'epigramma alla nota 15. Teocrito fioriva nell'Olimpiade 123, verso l'anno 205 av. Gesù Cristo, sotto Gerone il giovane.

(55) *Epicharmus Syracusius* — Diopnosoph. n. 15. p. 698.

(56) *Epicharmus autem Syracusanus, qui pecudum medicinas diligentissime coscripsit, affirmat pugnacem arietem mitigari terebra secundum auriculas foratis cornibus qua curvantur in flexum* « *Columnella de re rustica*, lib. 7. cap. 3. *Collect. latin.* vol. 3. p. 238.

(57) *Civis*, cittadino, capace, suscettibile delle beneficenze della città; per sola allegoria compatriotta. Vedi il grande Alberti.

(58) Pausania in *Atticis*, lib. 1; Nathalis Comes, *mytholog.* lib. 7. cap. 16.

(59) Vedi Moreri, *Grand. Diction.* voc. *Pythagora*, vol. 7. p. 304, e Porfirio e Jamblico nella vita di tal filosofo.

(60) *Tablettes Chronologiques de l'Histoire univers. par Jean Picot* » Paris, t. 1. p. 536. I marmi del Conte di Arundel contengono 75 delle più celebri epoche dell'istoria Greca, da Cecrope fondatore di Atene, sino all'Arconte Diognete, cioè dall'anno 1558. av. G. C., verso il cominciamento della prima guerra punica » Noel Dizion. Stor. mitolog. t. 1. p. 698. Pal. 1835, artic. Arundel.

(82) *De philosophia*, cap. 23. p. 10. p. 178.

(83) *Elencus veterum medicorum » Epicharmus* *Cous teste Laertio*, VIII, 78, *Bibliot. grec.* vol. 13. p. 150.

(84) *Epicharmus, testium et genitalis malis hanc (cavulum) utilissime imponi asserit*: *Hist. nat.* lib. 20. c. 34. p. 536. vol. 6. *Taurini*, 1831; altrove soggiunge » *Epicharmus satis esse contra canis rabiosi morsum imponi »* *Id.* l. cit. lib. 20. c. 36. p. 534. vol. 6.

(85) *Commentaria reliquit, in quibus de natura rerum, de sententiis, de medicina disseruit; versusque breves commentariorum plerisque adposuit »* *Laertio* l. cit.

(86) Vedi l'autorità di *Fabricio*, l. c. t. 1, cap. 13. p. 508. *Suida* ancora nel *Lessico*, t. 1 p. 747, e *Vossio*, *de Historicis Grecis*, lib. 1. cap. 6. p. 25. corroborano la stessa opinione che *Dionisio* il giovine commentò i libri di *Epicarmo*. Quel che pare improbabile si è che tali libri ancor si conservano nella biblioteca del vaticano, e *Bonanno*, che s'ingonna di buona fede il racconto, adduce l'autorità di *Raffaele Volterrano* e forse di *Tiraquella*, *de nobilitate*, cap. 31. n. 261. p. 225. *Fabricio* fu più avveduto a mettere in celia la favola di quel buon visionario.

(87) *Pausania in atticis* t. 1. p. 55., *Lipsiæ* 1826.

Nathalis Comes (*mitholog.* lib. 7. cap. 16.) vuole che *Critia* rappresentò *Epicarmo* in atto di esercitarsi alla corsa; *Bonanno* ne tira la conseguenza che dovea essere inteso di milizia!!! Quante ciancie si scrissero per un uomo che poco mancava a farlo divenire mitologico! Già i Greci, a colmo di tutte le buffonerie, ne avevano fatto un atleta.

DIGRESSIONE BIBLIOGRAFICA

SULLE OPERE DA CUI SONO ESTRATTI I FRAMMENTI

DI

EPICARMO

Come immense sono le rovine, e ovunque si trovano schegge, quando crolla sin dalle fondamenta un maestoso edificio, così delle voluminose opere di Epicarmo ovunque troviamo frantumi, che la di lui sapienza manifestano, e la perdita di essi vi è più amara e disgustosa ci rendono. Scabroso è però l'incarco di raccogliarli, difficile accozzarli e spartirli secondo le materie, o i libri a cui appartenevano. Pur non di meno la carenza delle di lui opere, e la cognizion certa della sapienza di lui all'utile lavoro ci consigliano, onde come in un quadro riunir si possano i brani e i frammenti delle opere stesse. E come a provare le tracce fuggitive delle cose disperse un maggior numero di testimoni si esige per giustificarsi suppletoriamente l'esistenza, cosa conveniente io credo fare una rivista bibliografica delle opere da cui sono estratti i frammenti, onde munire della debita garanzia il lavoro che presento al pubblico.

Fra gli autori vissuti innanzi l'era volgare, Platone, Eunio, Cicerone e Demetrio Falereo, conservarono diversi frammenti e sentenze dei libri di Epicarmo.

Demetrio Falereo, peripatetico, discepolo di Teofrasto (1) fiorì a' tempi di Alessandro il grande, verso l'anno 300 avanti l'era volgare. Compose egli diversi libri sulla locuzione, di cui Marcello Adriani, nel 1738, ne fece una volgare traduzione.

Platone, il fondatore dell'Accademia, (2) colui che secondo il Siciliano Alcimo, Laerzio e altri spogliò dai libri di Epicarmo il bello per rabellarne le sue opere, ne' Dialoghi di Gorgia, o sia della Rettorica, nel Teetete, e nei libri filosofici diversi frammenti egli conserva di Epicarmo. Delle di lui opere Enrico Stefano, nel 1758, voltandole dal greco in latino, ne fece una mezzana edizione, fornita però di bellissime annotazioni.

Quinto Ennio poeta Latino Calabrese (3), che fioriva due secoli e più anni avanti l'era volgare, avea, oltre gli annali della Romana Repubblica, commentato i libri di Epicarmo sulla natura delle cose, di cui diverse tracce se ne trovano negli antichi sotto il nome di Epicarmo di Ennio. Di tutte le di lui opere appena pochi frammenti ci rimangono, che furono da Esselio raccolti, e nel 1707 aggregati nel *corpus poetarum*. Girolamo Colonna, verso la stessa epoca, dava una miglior forma ai frammenti di Ennio, commentandoli di dotte annotazioni, pubblicati in Amsterdam nel 1707, nell'officina Westemiana; Dobbiamo in vero al sapiente Varrone la tradizione dei frammenti di Ennio e di Epicarmo, da lui conservati nei pochi libri sulla lingua latina e sulle cose rustiche che ci rimangono. Pochi versi disparati, ma profondi, annunziano ch'essi erano brani di quel libro, che gli si attribuisce sulla natura delle cose.

Il principe della romana eloquenza, Cicerone, che studio profondo fece nei Greci scrittori, non citava quasi mai Epicarmo senza tributargli onori, o com-

mendarne i pensieri. Nelle Tuscolane, nelle Lettere ad Attico, nella dimanda pel consolato e altrove rammenta certe memorabili sentenze di Epicarmo, ch'egli addita come campioni di virtù morali, che quel pitagorico accomodar inteudeva al retto vivere degli uo-

Abbattuto il politeismo dai rinascenti lumi della morale di Cristo pareva che le massime dei gentili filosofi doveano seppellirsi d'obblío; ma cristiani e gentili, nei primi due secoli dell'era nostra, gareggiavano per tenere viva la memoria degli uomini straordinari; per cui Ateneo, Laerzio, Polluce, Plutarco fra i gentili, e Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene e poi Eusebio fra i teologi del cristianesimo attinsero dalle opere di Epicarmo diverse sentenze.

Clemente Alessandrino, il precettore di Origene, il Varrone dell'antichità cristiana (4) educato nella filosofia dei gentili, abbracciato poi il cristianesimo guadagnava proseliti, commentando la morale di Cristo, ed essa paragonando colle massime dei gentili filosofi, che invocava in sostegno dei suoi divisamenti. Negli strominati, o mescolanze di cose, che sopravvissero dalle tante opere di lui zeppo di un esotica dottrina, e dal greco voltate nel latino idioma, di cui ve ne ha la bella edizione di Oxonii del 1715, arricchita di belle annotazioni, diversi profondi pensieri appartengono al nostro Epicarmo.

Nei tempi di Marco Aurelio un dotto grammaticeo di Neucrati in Egitto, Ateneo, (6) il Plinio dei Greci, compose il celebre *Diapnosophaestes*, o banchetto dei filosofi in quindici libri, di cui Causabono ne fece una buona edizione » *Lugduni* 1656 » Egli introduce tante classi di sapienti a tavola di un borghese Romano, i quali di tante disparate materie discorrono.

Questi frammenti di storia naturale d'animali, di agricoltura, di filosofia tratti dalle commedie, e d'altri libri di Epicarmo sono veraci testimoni del pregio che gli antichi facevano delle di lui opere.

Plutarco di Cheronea, l'autore delle vite celebratissime, nel principio del secondo secolo, (6) sotto Nerva o Trajano scrisse diversi opuscoli importantissimi. Nell'orazione sulla fortuna di Alessandro, in quella sulla consolazione ad Apollonio, nel trattato sulla differenza dell'amico e l'adulatore, e in alcuna delle vite, di cui col testo greco latino in Parigi nel 1624 se ne fece un'accurata edizione, resa poi volgare da Michele Adriano nella edizione di Milano del 1825, nella collana dei Greci, si riscontrano diversi pensieri e sentenze di Epicarmo.

Nello stesso secolo Diogene Laerzio (7) si diede a formare le vite dommatiche degli antichi filosofi. Parco mostrò nelle ricerche sulla vita di Epicarmo, ma i preziosi di lui frammenti trascrive nella vita di Platone tratti dai libri del Siciliano Alcimo, indirizzati ad un certo Amiata che riguardano le sue idee metafisiche sulla natura delle cose, che Menagio e l'accuratissimo Causabono col testo greco-latino fornirono di dotte annotazioni nella nitida edizione di Amsterdam del 1692.

Inclinava al suo termine il secondo secolo quando Giulio Polluce, il concittadino di Ateneo, nei tempi di Commodo faceva il suo dotto onomastico, che Aldo Manuzio col testo greco-latino nel 1511 impresse in Venezia, e poi Gottredo Jungermann rese colle sue dotte annotazioni importantissimo. (8) In questo libro diverse citazioni appartengono ad Epicarmo, con alcuni frammenti e titoli delle di lui disperse commedie.

Tertulliano famoso per la sua apostasia nel terzo secolo scrisse diversi libri sull'anima, le cui idee scon-

trandosi talvolta coi pitagorici, alcuni pensieri di Epicarmo egli riferisce nella sua opera, di cui in Venezia nel 1744 se ne fece una correttissima edizione.

Varcato il terzo secolo, nei tre successivi un'illuvie di scrittori parte greci e parte latini illustrarono la memoria di Epicarmo, estraendo dai suoi libri le migliori massime, aforismi e sentenze, che come monumenti della di lui sapienza, meritavano essere invocate. Stobeo, Eusebio, Macrobio, Elladio, Teodoro, Prisciano, i due Esichi, Fulgenzio, Eliano e altri scrittori per diverse vie contribuirono a conservare i frantumi delle opere di Epicarmo sinallora certamente non disperse.

Stobeo celebre ellenista del quarto secolo fece (9) una raccolta copiosissima delle sentenze dei più rinomati filosofi greci; lavoro classico, e reso importantissimo per la perdita della massima parte dei libri, da cui le sentenze erano attinte. Una buona edizione col testo greco-latino ne corre colla data » *Aurelicæ Allobrogum*, 1619 » una delle migliori che conosciamo. In essa anche si rimarcano molte massime di Epicarmo sulla bontà, sulla nobiltà, sull'ignobiltà, sull'ira, sulla scelta della moglie e tanti altri aforismi, dei quali alcuni si rimbeccano e si scontrano coi pensieri conservati d'altri scrittori.

Fioriva nello stesso secolo Eusebio di Cesarea, celebre pel suo libro sulla preparazione evangelica, (10) di cui una correttissima edizione col testo greco-latino se ne fece in Colonia nel 1688. Si tiene in quel libro ragione degli strommati di Clemente Alessandrino, e quindi scontransi diversi frammenti del libro della repubblica e delle commedie di Epicarmo.

Aurelio Macrobio, nativo di Parma, verso la fine del quarto secolo (11) scrisse sette libri dei Saturnali,

piacevole guazzabuglio di critica e d' antichità, ove ancora qualche brano delle commedie si conserva nella nitida edizione colla data » *Lugduni Batavorum*, 1670.

Uno dei più dotti prelati della Chiesa greca era Teodoroto vescovo di Ciro nella Siria, e discepolo del Crisostomo (12) nel quarto in quinto secolo. Compose egli una dotta opera sulla conoscenza della verità evangelica colla filosofia dei Gentili, che coll' altre opere furono impresse in Parigi nel 1642. La materia opportuna a rifrutare i codici degli antichi filosofi, offre più volte dei pensieri disparati di Epicarmo.

I pochi frammenti della crestomazia di Elladio, scrittore del quarto secolo, (13) da Meursio laborioso compilatore accolti nelle di lui opere impresse a Firenze nel 1745, fornite di accurate annotazioni e del testo greco-latino, ci annunziano, che molte cose conteneva quel libro delle commedie di Epicarmo, di cui il diligente Meursio ne raccolse i titoli con buona critica allogati nelle note alla crestomazia medesima.

Dalle opere di Prisciano, dotto grammatico di Cesarea, (14) che viveva in Costantinopoli verso il quinto secolo, e che Aldo Manuzio impresse in Venezia nel 1479, varî aforismi dello stesso Epicarmo si attingono, frammenti del libro sulla natura delle cose, conservati da Ennio, Varrone e Diomede.

Le vite dei più chiari filosofi dell' antichità scrisse nel sesto secolo Esichio di Mileto, (15) tratte in gran parte dal Laerzio, e ora unite alle opere del diligente Meursio nell' edizione di Firenze del 1745. Prima di lui un altro Esichio autore del famoso lessico greco, commentato da diversi compilatori, che nella bellissima edizione colla data » *Lugduni Batavorum*, 1746, contiene le voci doriche usate nelle opere di Epicarmo, e i titoli di talune di lui commedie.

Fulgenzio Planciade vescovo di Cartagine del sesto secolo (16) è autore di tre libri di mitologia, in cui qualche verso delle commedie si è ancora investigato nell'edizione » *Lugduni Batavorum* del 1670.

Sebbene ignorasi in qual epoca visse Eliano, a cui si attribuisce la storia degli animali, impressa in Lipsia nel 1784, pare però che non può appartenere ai moderni. Ivi ancora si spigola qualche brano delle opere di Epicarmo.

Succede a costoro un'era di oscurità e d'ignoranza. Le cose degli antichi cadono in obblivione. Si sperdono nelle rovine della romana grandezza, nell'abbattimento del politeismo, e nei trambusti delle invasioni dei barbari i codici della sapienza de' prischi filosofi, tra i quali le opere del sapiente Epicarmo subiscono questa triste avventura.

Ritornano però i secoli della critica e del buon senso. L'invenzione della stampa è il primo impulso a promuovere le lettere, e far fiorire i buoni studi in quelle belle regioni guaste dall'ingorda e sordida avarizia di tanti barbari sbucati dal settentrione, per far sentire all'Europa spaventata il terribile governo del ferro minacevole. Il secolo decimoquarto offre un spazioso campo per mietere una buona messe. Sorgono i due Scaligeri, uno autore della poetica, (17) l'altro delle annotazioni ai libri della lingua latina del sapiente Varrone, (18) impresse nel 1581, presso i tipi di Santandriano, ove ritornano le investigazioni delle cose di Epicarmo. Isacco Causabono intanto rifrustava gli antichi, parafrasava i Greci, corredeva di dotte annotazioni i loro libri, dava in somma prove del laborioso suo studio per render volgari e a tutti intellegibili le loro opere. Meursio raccoglieva le opere disperse, increbbeva il non trovarle, ma utili fu-

rono almeno i frantumi di quelle superstite, e già parafasata nel latino idioma una voluminosa collezione presentava ai dotti. Menagio ancora travagliava; ma Enrico Stefano instancabile compilatore delle opere degli antichi, fu il primo nella sua *poesis philosophica*, impressa nel 1574, a raccogliere i frammenti dei filosofi, tra i quali quelli di Epicarmo, conservati d'Alcimo nel Laerzio hanno un posto distinto, benchè li lasciò negletti nel nativo idioma. Di cinquanta comici antichi Ignazio Albani si accinse a raccogliere le sentenze, impresse in Brixia nel 1612, ma nessuna utilità dal suo travaglio abbiamo potuto ritrarre, perchè tal libro o manca, o è disperso nelle nostre pubbliche biblioteche.

Più diligente compilatore dei frammenti degli antichi comici sapienti fu Giacomo Ertelio, (19) raccolti nell'edizione di Basilea senza data col testo greco-latino, ove una buona parte de' pensieri di Epicarmo sono riuniti. Egli sebbene non indica da qual fonte li abbia estratti, accurato però diede a dividersi nel classarli, e nel fornirli delle nozioni preliminari della di lui vita.

Era però serbato ad Ugone Grozio, dotto olandese del decimo sesto secolo (20) e famoso pubblicista, scerpere da tanti libri esotici le massime dei comici più insigni della Grecia, e parafrasarli in latino. Le sentenze filosofiche e le massime morali delle commedie di Epicarmo sono in quel libro riunite, ed una buona edizione ne fece in Parigi nel 1626.

Pare da questa digressione che niente rimanga a farsi dopo i travagli di tanti laboriosi compilatori, che ben rovistarono le biblioteche e le leggende. Una ispezione la più grossolana ci persuade che molto oro vi è ancor da sceverare da tante mondiglie che gli ser-

vono d'ingombro. Vastissimo è il teatro dell'antica sapienza dei Greci, numerosi sono i codici: essi ancora aspettano uomini laboriosi e sagaci che spigolassero i frantumi delle opere disperse e ne facessero dono alla repubblica delle lettere. Questo spinoso incarco mi diedi per illustrare la vita e l'opere di un Siciliano, e se al fine cui miravano i miei pensieri non corrispondono le *ricerche* e le mie investigazioni, mi è dolce il rammentare che uomini dotti, rifugando da molto tempo a questo buon fine le biblioteche, potranno meglio di me disimpegnare un'incombenza straniera a' miei studii e alle mie occupazioni.

AVVERTIMENTO

Le citazioni in piè di pagina nei frammenti, segnate con asterisco corrispondono agli autosi, da cui essi son tratti. I numeri progressivi marcati in ciascun verso o periodo riferiscono alle annotazioni ai frammenti medesimi.

FRAMMENTI
DELLE
OPERE DI EPICARMO

FRAMMENTI

PRESSO QUINTO ENNIO,

Sullu natura delle cose.

Nam videbar somniare ego me esse mortuum * (21).
 Aqua, terra, anima, sol ** (22).
 Terra corpus est; at mentis ignis est *** (23).
 Isteic de sole sumptus ignis, isque actus mentis est (24).
 Esse igitur corpus terram quæ deperit ipsam,
 Et capit, et neque jam despendei conficit hilum (25).
 Istaec terreis genteis omneis peperit, et resumit denuò;
 Istaec dat cibaria, istaec omnibus fruges gerit (26).
 Frigori immiscet calorem atque umori aritudinem (27),
 Omne corpus ubei nimius ardor aut humor viget.
 Isteic is est Jupiter quem dico Græcæi vocant
 Aëra; quique ventus est, et nubes, imber postea,
 Atque ex imbre frigus, ventus post fit, aër denuo,
 Istaec propter Jupiter sunt ista, quæ dico tibi.
 Qui mortaleis, urbeis, atque belluas omnes juvat
 Quòd heic omneis, et sub hoc **** (28).
 Ova parere solet genu penteis condecoratum
 Non animas — Inde venit divinitu (29)
 Puleis insinuans se ipsa anima.
 Proserpina — ***** (30).

* Cicer. lib. 4, Acad.

** Varr. de re rust. l. 1, c. 4.

*** Prisc. lib. 7.

**** Varr. de ling. lat. l. 4.

***** Varr. l. 4, e 6.

Prisc. l. 8. 10.

Diomed. lib. 1.

FRAMMENTI
PRESSO SCRITTORI GRECI.

1
Νοῦς ὤρῃ, νοῦς ἀκούει τὰ δ' ἄλλα, κωφὰ καὶ τυγλὰ * (51).

2

Οὐδὲν εἰσφέρει τὸ θῆον τοῦτο γιγνώσκειν σε δεῖ.
Αὐτὸς ἐσθ' ἀμῶν ἐπόπτης ἔδυναται δ' ἑδὲν Θεός. ** (52).

5

Ἄλλ' αἰεὶ τοὶ θεοὶ κάρτεσσαν, καὶ ὑπέλιπον οὐ πάποκα.
Τὰς δ' αἰεὶ κάρτεσθ' ὁμοία, διὰ δε τῶν αὐτῶν αἰεὶ.
Ἀλλὰ λέγεται μὲν χάος πρῶτον γενεσθαι τῶν θεῶν.
Πῶς δε, κ' ἀμάχανον γ' ἀπὸ μηδενός ὅστε τι πρῶτον μῶλοι
Ὅκ ἄρ' ἔμολε πρῶτον οὐδέν, οὐδὲ μὰ Διὸ δευτερον.
Τῶν δὲ γ' ὅν ἀμῶν νῦν ὅδδε λέγωμεν, μέλλει τὰδ' εἶναι.
Ποτ' ἀριθμὸν τίς περισσόν, αἰ δὲ λῆς τὸν ἄρτιον,
Ποτεθήμεν λῆ ἴσῳ, ἢ καὶ τὴν ὑπάρχουσαν λαβεῖν
Ἢ δουκὶ κἄτοι καὶ ὁ αὐτὸς εἶμεν, οὐκ ἐμὴν ταχα.
Οὐδὲ μὲν, οὐδὲ ποτὶ μέτρον πικρὸν ἔον ποτεθήμεν λῆ τίς
Ἔτερον στερρόν μάχος, ἢ τοῦ προσθ' ἐόντος
Ἄποταμεῖν, εἴτι χ' ὑπάρχοι κτεῖνο τὸ μέτρον.
Ὅν γὰρ ὅδδε νῦν ὤρῃ καὶ τὰς ἀνθρωπέως.
Ὁ μὲν γὰρ αὐξάνει, ὁ δὲ γὰ μὲν φθίνει.
Ἐν μεταλλαγᾷ, δὲ πάντες ἐντὶ πάντα τὸν χρόνον.
Ὅδ' ἀμεταλλάσσει κατὰ φύσιν, καὶ οὐκ ἐν ταυτῷ μένει.
Ἀλλὰ ἕτερον εἶη κ' αὐτὸ δὴ τοῦ παρεξιστακότος.
Καὶ τὸ δὴ καγὰ χθὲς ἄλλοι, καὶ νῦν ἄλλοι τελέθομεν,

* Clem. Alexandr. Strom. lib. 2, p. 442. — Oxonii, 1715.

** Idem l. c. lib. 5, p. 708.

1

Mens videt, mens audit, reliqua autem sunt surda et cæca.

2

Nil potest Deum latere; fac ut id mentè imbibas:
Ipse est noster introspector: tum Deus nil non potest.

3

A. At semper Dii existere nec desierunt esse unquam.
Hæc autem *creata* adsunt semper similia, et per eadem semper
subsistunt.

B. Sed fertur chaos primum Deorum genitum esse?

A. Quomodo autem? fieri certe nequit, ut a nihilo quid primum
proveniat.

Nec igitur primum quidquam provenit, nec ita me Jupiter amet
quidquam secundum.

De iis autem quæ ad nos spectant, hæc futura dico.

Si quis ad numerum imparem, aut etiam parem,

Addat numerum, aut existentem bis sumat,

Num quid tibi idem numerus manere videtur? B. Haud sanè mihi.

A. Nec vero si ad cubitalem mensuram addere quis velit

Aliam quamdam solidam longitudinem, aut ab ea quæ primum erat
Aliquam auferre, adhuc eadem erit quæ prius mensura.

B. Id quoque certum videtur. A. Ita nunc considerà homines

Inter illos alius crescit, alius autem decrescit.

In mutatione autem omnes sunt per omne tempus.

Quod autem mutatur secundum naturam, nec in eodem statu nunquam
persistit,

Diversum et ipsum erit ab eo quo discessit.

Quin tu quoque et ego heri alii eramus, et nunc alii existimus,

Καὶ οἱ ἄλλοι, κ' οὐκ ἔχ' αὐτοὶ καττὸν λόγον * (33).

4

Θεὸς δὲ δυνατὸν ἐκ μελαίνης νυκτὸς ἀμίαντον ἄρσμι φῶς, κελαινεφεῖ δὲ σκότει καλύψαι καθαρὸν ἀμέρας πᾶλα ** (34).

5

Καὶ διακριθῆ, καὶ ἠετηθεν ὕδαν ἤλθε καὶ αὐτῶν, γὰ μὲν εἰς γῆν πνεῦμα δ' ἄνω π' *** (35).

Dal libro della Republica sul Verbo Divino, e sulla ragione.

1

Ο βίος ἀνθρώπων λογισμῶν χάριθι καὶ δόξῃ κενῶν.

Ζῆται δ' ἀριθμῶ καὶ λογισμῶ.

Ταῦτα γὰρ σέζει βρότους **** (36).

2

Ο λόγος ἀνθρώπων κυβερνᾷ, κατὰ τρόπον σέζει.

Εἰ εἰν ἀνθρώπων λογισμῶ, εἰ καὶ θεῶν λόγος.

Ο λόγος ἀνθρώπων πέφυκεν περὶ βίῃ καὶ τῶν τροφῶν.

Ο δὲ γε τῶν τέχνας ἀπάσι συνεπέται θεῶν λόγος

Ευδιδάσκων αἰεὶ αὐτὸς αὐτοῦς, ὃ, τι ποιεῖν δεῖ συμφέρον.

Ὅ γὰρ ἀνθρώπων τέχνας εὖρ', ὃ δὲ θεὸς ταύταν φέρει

Ο δὲ γε ἀνθρώπων λόγος πέφυκ' ἀπὸ τοῦ θεῶν λόγου ***** (36).

* Laertius de vitis dogmat. lib. 3, segm. 11, p. 170, Amsteidam 1692.

** Clem. Alexandr. Strom., l. 5. p. 708.

*** Plut. de consol. ad Apoll. t. 2, p. 110, Lugduni 1548.

**** Clem. Alex. Strom. l. 5, p. 719.

***** Grotius excerpta, p. 475, Parisiis 1620 — Clem. Alex. l. c. l. 5. p. 719.

71

Rursusque alii erimus; et nunquam iidem manemus ex ea ratione.

4

Deus potis est profunda
Nocte revocare purum diem:
Nigris deinde tenebris,
Diei nitidi condere hoc jubar.

5

Concretum fuit, et discretum est, reditque unde venerat, terra de-
orsum, spiritus sursum.

1

Umana vita ratione a numero prorsus indiget,
Numero ac ratione vivimus: ambo nos fovent;
Ratio mortales regit, moresque servat.

2

Si est in homine ratiocinatio, est et divina ratio:
Ratio homini innata est, ad casus vitæ varios.
Ratio divina artes cuique moderatur suas.
Omnibus per se aperit, quid magis cuique conferat.
Haud enim artem ullam homo reperit, Deus hanc unus parit.
Ratio nimirum hominis, ratione ex divina sata est.

I

Ἀρ' ἐστὶν αὐλήσις τὸ πρᾶγμα, κἀνυμέν οὖν.
 Ἀνθρώπος οὖν αὐλήσις ἐστίν; οὐδαμῶς.
 Φέρε ἴδω, τί δ' αὐλητάς; εἰς εἶμέν σοι δοκεῖ;
 Ἀνθρώπος, ἢ οὐ γάρ; κἀνυ μέν οὖν.
 Οὐκοῦν δοκεῖς οὕτως ἔχειν περὶ τ' ἀγαθοῦ;
 Τὸ μὲν, ἀγαθόν, τὸ δὲ πρᾶγμα εἶμεν καθ' αὐτό;
 Ὅς τις δέκα εἰδῆ μαθὼν τήνο, ἀγαθὸς ἤδη γίνεται.
 Ὡς περ γὰρ εἰ τὴν αὐλήσιν αὐτὸς μαθὼν,
 Ἢ ὄρχησιν ὄρχησιτάς, ἢ κλονεὺς κλονᾶν,
 Ἢ κῆν γε ὁμοίως τῶν τοιούτων ὁ τι τὸ λῆς,
 Οὐχ αὐτὸς εἴη χ' ἂ τέχνα τεχνικός γέμων * (38).

Sull' ignobilità.

Πνίγαμ' ὅτιν εὐγένειαν οὐδὲν οὐκ κακῶς,
 Λέγει τις, αὐτὸς δυσγενῆς ὡς τῶ τρίω.
 Τίς γὰρ κατοπτρῶ καὶ τυφλῶ, κοινοῖα; ** (39).

Sulla scelta della moglie.

I

Τὸ δὲ γαμεῖν, ὁμοίον ἐστὶ τῶ τρίω δὲ ἢ τρεῖς κύβους
 Ἀπὸ τύχης βαλαῖν εἰάν μὲν γὰρ λά
 Βησ τεταγμένης τῶ τριῶ τρόποις καὶ
 Τ' ἀλλ' ἄλυκον, εὐτύχησις τῶ γάμου
 Εἰ δὲ καὶ φιλέξοδόν τε καὶ λάλον, καὶ δαφιλῆ,
 Οὐ γυναιχ' ἔξεις, διὰ βίου δ' ἀτυχίαν κοσμουμέναν *** (40).

* Plato in Laertio, de vitis dogmatibus lib. 3, Segm. 14, p. 174.

** Stobeus, Sent. Serm. 89, pag. 501, Aureliae Allobrogum 1626.

*** Stobeus, Sententiae, Serm. 68, p. 424.

A. Num tiliarum cantus res aliqua est? B. Ita sane.

A. Homo igitur tibiae cantus est? B. Nihil minus.

A. Age videamus; tibi cen, quis tibi esse videtur?

Homo, an non? B. Maxime vero.

A. Nonne igitur idem tibi videtur de bono?

Bonum quidem rem esse, quae per se est utilis.

Quisquis autem eam didicerit, bonum ei officit.

Sicut enim qui tiliarum cantum didicerit, tibi cen;

Aut qui saltare, saltator; aut qui texere, textor;

Aut similiter quod vis horum aliud didicerit,

Non ipse erit ars illa, sed artifex.

Aegerrime fero cum aliquis obscurus de nobilitate

Loquitur, ipse vero moribus ignobilis est.

Quid enim commercii speculo cum caeco?

Uxorem ducere per inde est ad tres annos,

Aut tres talos fortuito jecisse.

Nam si compositam moribus accipere,

Et caetera non molestam, felices habebis nuptias,

At si frequenter exeuntem domo, loquacem, et sumptuosam duxeris,

Non uxorem habebis sed instructum per vitam infortunium,

Οὐδὲν γὰρ κλεινὰ γυναικὸς βαρύτερον.

Οἶδ' ὁ στυγίων μακάριος δὲς ἀγνοῖ. *

Αἱ αἱ τύχαι, ἀφ' ἧν γὰρ, ὅς σ' ἀπόλεσω

Νέμ' ἀνομιέσας ἐπὶ τῶν πλοκαίων

Ὁ μὲν γὰρ ἄλλω ἔφη λαμβάνει τιμὴ

Νεανίδ', ἄλλῃ δ' ἄλλον μαστίζει σάου ** (41).

Deseritione di un parassitico

Πρόπον γὰρ αἰκ' ἐσθοντ' ἰδὼς κιν, ἀποθανοῖς,

Βρέμει μὲν ὁ φέρυξ ἐνδοθ', ἀραβεί δ' ἀγναθος,

Ψοφαί δ' ο' γόμφιος, τέτριγ' ὁ κυνόδαυ,

Σίχαι δὲ τὰς ρινεσσι, κινεῖ δ' ὄσακα, τῶν τετραπόδων οὐδεν ἧττον *** (42).

Sulla nobiltà

Ἀπολαί με τὸ γένος μὴ λέγ', εἰ φίλος ἐμὸ

Μήτηρ ἐφ' ἐκάτω τὸ γένος οἷς ἂν τῆ φείσει

Ἀγαθὸν ὑπάρχει μηδὲν οἰκισίον κροσσόν,

Ἐκείσος καταφύγουσιν εἰς τὰ μνηματά

Καὶ τὸ γένος, ἀριθμοῦσι τε τοὺς πύκτους ὄσους

Ὅνδ' ἐνα δ' ἔχοις ἰδῶν ἂν; ἔθ' ἔοικεν ὄσων,

Ὅσα εἰσι πύκτοι πῶς γὰρ ἐγένοντο ποτὲ;

Εἰ μὴ λέγειν οὐ ἔχουσι τῶσο διὰ τινος αἰσῶν

Τόπου μεταβολῆ, ἢ φίλων ἐρημίαν ἐνδοθ'

Ἐπὶ τῶν λεγόντων εἰσι δυσγενέστεροι;

* Stobæus, Sententia; Serm. 66, p. 42d.

** Clem. Alexandr. Strom. lib. 6, p. 740.

*** Atheneus, Deipnôs: lib. 10, p. 411, Lugduni 1657.

Nihil est inclita terra muliere gravius:
 Novi expertus; felix ille qui ignorat.

Oh filia, hei mihi! ut amittam te senem spondendo juveni?
 Nunc is alteram sumat adolescentulam, tu autem quere aliam.

Primum omnium si comedentem eum videres, morberis.
 Fremunt intus fauces, resonat maxilla,
 Strepit dens molaris, tumultuatur caninus,
 Stridet naribus, movet auriculas ut quadrupes.

Perdet me genus. Ne nomines si me amas,
 Mater, ad singula genus tuum. Quibus enim natura
 Nullum adfuerit bonum proprium,
 Illi confugiunt ad monumenta,
 Et genus suum, ac avos enumerant quot habuerint.
 At ne unum quidem videris aut nominaveris
 Non sint avi: aliter enim quomodo non essent?
 Quod si tamen indicare id nequeunt propter aliquam
 Loci mutationem, aut amicorum penuriam.
 Quid propter hoc ignobiliores habendi sunt illis, qui avos suos e-
 numerant?

Ὅς ἂν εὖ γεγονός ἢ τῇ φύσει πρὸς τὰγαθὰ,
 Κἄν' Ἀδίοξ ἢ μήτηρ, ἔστιν εὐγενής
 Σχίστης τὸς ὀλοθρός, ὃ δ' Ἀνακράτης ὡς Σχίστης * (45).

Discorso dell' intemperante.

Συνδαικνέω τῷ λόντι, καλέσαι δαίμονον.
 Καὶ τῷ γαμηλιῶνι τῷ γὰρ κούδεν δαίμαρξιν.
 Τηριμάδε χαριῶς τ' ἐμὴ, καὶ ποῖσω κολών.
 Γέλοτα, καὶ τὸν ὀπίσσω τ' ἐκαινέω.
 (Καὶ κατισάντιον λατύνω λέγει.)
 (Τήνω κυδαζομαι τε κάκω νηχθόμεν),
 Κῆσαιτα πολλὰ καταφραγῶν πολλ' ἐμπίσων
 Ἀπαιμι. λύχρον δ' οὐκ ὁ κῆρ μὲν συμφάρι,
 Ἔρωκ δ' (ἐπιφάριον ἐκ κῆρ κατασκοπος.
 Ἐραιοῦ) αἶμα δ' ἐντύχω τοῖς κῆρσιθάσι
 Τρῦτοις ἀγαθὸν ἐπιλέγω τοῖς θεοῖς ὅτι
 Οὐ λόντι καίων, ἀλλὰ μωσιγῶν τί με
 Ἐπιδέχαι οἶκακ' εἰς καταφραγῶν
 Ἀτρωτος εὐδοῦ, καὶ τὰ μὲν πρὸς ὅν ποῶ,
 (Ἀς καμῶν ἀκράτος οἶνος ἀμφάτη φρένας.) ** (44)

Effetti tristi dell' intemperanza.

Ἐκ μὲν θυσίας θόνη, ἐκ
 Δε θοίνης πύσις ἐγένετο. Χάριον ὡς γὰρ μοι.
 Ἐκ δὲ πύσιος κάμος, ἐκ κάμου δ' ἐγένετο θανάτις.
 Ἐκ δὲ θανάτις δίκη ἐκ δὲ καταδίτης,
 Πῆσαι τε καὶ σφάκελος καὶ ζημία *** (45).

* Stobaeus, Sent. Serm. 84, p. 492.

** Atheneus, Deipnosoph. lib. 6, p. 235.

*** Atheneus, l. c. lib. 2, p. 36.

Quisquis suapte natura proclivis ad bona fuerit,
 Nobilis est, quamvis matre genitus Aetiopae.
 Ex Scythia putas damnatum fieri, Anacharsis autem an non Scytha
 fuit?

Coeno cum volentibus, advocent illi modo:
 Coeno cum nuptiæ celebrantur, etiam si nullus me vocet.
 Tuum vero festivus sum ac plurimum
 Excito risum, convitorem attollo miris laudibus:
 Si quis convivarum mihi contradicat,
 Illum incesso, contatis, illi oppedo:
 Deinde cibo, potuque multo distentus
 Discedo; non puer ullus allucet facem,
 Sed casabundus nigris tenebris obsitus
 Prorepro; tum si forte in vigiles incidam,
 Bona verba facio tamquam Diis, ut maveant
 Me flagris exercere quam contundere.
 Ita domum ut ventum est nihil mutilato corpore
 In pelles sternor, initio non dormiens,
 Donec meri vis omnem sensum extinxerit.

..... E sacrificio epulum:
 Ex epule compositio, quod festivum meo iudicio fuit:
 E computatione petulans comessatio: e computatione animi im-
 potentia;
 Ex hac, lis apud iudices: e lite condemnatio:
 E condemnatione compedes, multa, syderatio.

Compendiarium della industria e della fatica.

Α' δὲ μέλιτα, φέβιός ἀγαθὸς κλέβει δόρυται φίλοις.
 Πρεπόντων κόπων, παλοῦσιν ἅμιν πάντα τῶγαθ' αἱ Θεοί.
 Σὴ παρὶς ἐν γὰρ εἰς κόνοισιν ἄψεται.
 Διδ' ἥσυχοι σιγῆσινά κρᾶσσουαν κόλαις,
 Σκοταῖνὰ καὶ βλέπουσιν εὐλεβόμεναι * (46).

Sulla bontà.

1

Καθαρὸν τὸν νοῦν εἶν ὄχης, ἄκων τὸ σῶμα καθαρός εἶ*** (47).

2

Ὁ τρόπος ἀνθρώποισι δαίμων ἀγαθός, οἷς δὲ κακός *** (48).

Sulla prudenza.

1

Νῆρα, καὶ μέγιστ' ἀπιστεῖτο ἄρθρα τάδεα τῶν φρονῶν **** (49).

2

Οὐ μετανοεῖν, ἀλλὰ προνοεῖν χρῆ τὸν ἄνδρα τὸν σοφόν ***** (50).

3

Καχὸς τελευτᾷ κλειστά γὰρ σφᾶλλει βροτοῖς ***** (51).

* Stobæus, Sententiæ Serm. 29, p. 198 et 200.

** Cl. Alex. Str. l. 7, p. 844.

*** Stobæus, Serm. 37, p. 220.

Ceterum diligens industria
 Plus donat amicis quam bonum ingenium.
 Convenientibus laboribus vendunt nobis omnia bona Dii.
 Tua enim patria laboribus proficit,
 Quietæ vero Civitates in obscuro sunt statu,
 Et obscure vident sibi metuentes.

1

Mundam si mentem habeas, es mundus toto corpore

2

Ipsam hominibus ingenium vel bonus, vel malus dæmon est.

1

Esto sobrius et memor diffidere; hi nervi sunt sapientiæ.

2

Non re facta, sed multo ante deliberandum est viro sapienti.

3

In malum finem exit; plurimum enim hominibus incommodat.

**** Stobeus, Sent. Serm. 3, p. 49.

***** Id. Sent. Serm. 1, p. 2.

***** Id. Sent. Serm. 20, p. 171.

Αμα δεχόμενοι ἐκδυόμενοι συνεπιδέται καὶ τὴν αἰδοῦ γυνή * (52).

Ἀλλὰ σιγὴν οἴγαθον οὐκ ἔκτα κέρρονται κάρρονες ** (53).

6

Μηδὲ μικροῖς ἐνὶ αὐτὸν ὑψόθμον δείκνυσε.

Ἐπιπολεῖται εἰς χρεὶ τὸν θυμὸν ἀλλὰ τὸν νόμον.

Οὐδαί μετ' ὄργης εἶδεν εὖ Βελούτα *** (54).

Sull' avarizia.

Χεὶρ χειρανίπτει δάκτυλος καὶ δάκτυλον.

Ἢ δὲ χεὶρ τὴν χεῖρα ηἰρίζει· δὸς τι καὶ λάβοις τι **** (55).

Sull' invidia.

Τίς ἂν βουλοῖται γενέσθαι μὴ φθονούμενος φίλος;

Δηλοῦν ὡς ἀνὴρ γὰρ οὐδαίς εἶσθ', ὁ μὴ φθονούμενος.

Τυφλοῦν ἠλέησ' ἰδὼν τίς, ἐρθόνησε δ' οὐδὲ εἰς ***** (56).

Sulla tranquillità.

Ἄ δ' ἠτυχία χαρίεσσα, γυνή,

Καὶ σαρροσύνης πλεπτιὸν οἰκῆ ***** (57).

* Stobaeus, Sent. Serm. 72, p. 441.

** Athenens, l. c. lib. 8, p. 363.

*** Hertelius, Sent. p. 285, Basilee.

**** Id. p. 286.

***** Stobaeus Sententiae: Serm. 38, p. 222.

***** Stobaeus l. c. Serm. 56, p. 375. In achemalo

4

Bonæ mulieris virtus est maritum conversantem non offendere.

5

Cum potiores adsunt melius est tacere quam loqui.

6

Non te ipsum ob res leves iracundum exhibeas,
Superare non iram convenit sed legem.
Nemo iratus quicquam recte deliberat.

Manus manum lavat, et digitus digitum;
Manus manum fricat, da aliquid et accipe aliquid.

Quis est qui cuperet amicos sibi non invidere?
Procul dubio enim nullus est hominum, cui nemo irvideat.
Cæcum quis cernet miseretur, et nemo se invidet.

Quies et tranquillitas, o mulier, gratiosa res est,
Et vicina temperantiæ.

Sul prodigo.

Οὐ φιλόθραυκος τὸ γέσσαι, νότον ἔχεις, χείρῃσι διδούς (a) (58).

Sull'istinto della natura.

Εὐμῆσι, τὸ σοφὸν ἔστιν οὐ καθ' ἐν μόνον.
 Ἀλλ' ὅσα περ ζῆ πάντα καὶ γνοῖαν ἔχει.
 Καὶ γὰρ τὸ θῆλυ τῶν ἀλεκτοριδῶν γένος,
 Δι' ἡλῆς καταμῆθῃσι ὄπασές, οὐ τίττει τέκνα
 Ζώνῃ, ἀλλ' ἐπαύξει καὶ ποιεῖ Ψυχὴν ἔχειν.
 Τὸ δὲ σαφὸν ἂ φύσις τὸδ' οἶδεν ὡς ἔχει
 Μόνα πεπαίδευται γὰρ αὐ τὰςτας ὑπο (b).

2

Θαυμαστόν οὐδὲν ἔστι, με ταῦθ' οὕτω λέγειν
 Καὶ ἀνδάναι αὐτοῖσιν αὐτοῖς, καὶ δοῖαν
 Καλῶς πεφυκῆσαι καὶ γὰρ ἂ κῶον κύν
 Καλλίστου εἰμὲν φρίγεται, καὶ Βοῦς Βοῖ,
 Ὄνος δὲ ὄνο καλλίστου, ὡς δὲ νι (c) (59).

3

Δαμώσης ἔρωσ, λεανταία δυνάμει θαλάσσης (d) (60).

Aforismi diversi.

1

Ἐσθῆβας νόσ πεφυκός, ἢ πάθοις
 Γ' οὐδὲν κακὸν κατθανῶν ἄνω τὸ πνεῦμα διαμένει κατ' ἕραν (e) (61).

(a) Plutarcus in Publicola, t. 1, p. 105, Lutetiae Parisiorum, 1624.

(b) Alcimus, in vita Plat. Laertii, l. 3, Segm. 10.

Non benignus es vocandus, morbum habes, gaudes dare.

Eumæ, sapientia non in uno tantum consistit,
 Sed quæ vivunt omnia notionem quoque habent.
 Namque e gallinaceorum genere femina,
 Si attente considerare volueris, non parit pullos
 Viventes, sed ova incubat, et calore animat.
 Hæc autem sapientia, ut sese habeat, natura novit,
 Sola: ab ea quippe erudita est.

Nihil mirum est ita me hæc dicere,
 Et placere eas ipsis, viderique
 Pulchre natas; nam et canis cani,
 Pulcherrimum animal esse videtur, et bovi bos.
 Asina quoque asino pulcherrima; sus item sui.

Domitor cupido leontia virtute præsumptior.

Si fueris mente pius, nil mali patieris mortuus.
 Superius manet in Coelo spiritus.

(c) Alcimus in Platone; Laertii lib. 3, Ses. 16.

(d) Plac. Fulgentius, Mythologicon, lib. 3, § 1, p. 104.

(e) Clem. Alex. Strom. l. 4, p. 640.

Αὐτὰ φύσις ἀνθρώπων, ἀπὸ περιπατικοί (a) (61).

Θεὸ λέγειν δεινός, ἀλλὰ σιγαῖν ἀδύνατος (b) (62).

Ὡς πολὺν χρόνον, καὶ ὀλίγον οἴκος διανοῦ (c) (63).

Θαρραλέος μάλ' αὐτόθεν, ἔπειτα δὲ φόβος (d) (64).

Εἶθα δεός ἐνταῦθα ἢ αἰδώς (e) (65).

Ἄλλοπρόσαλλος σῆτος ἢ ἀνάγκη (f) (66).

Ἐγγύα θυγατήρ μὲν αἰας, ἔγγυος δὲ ζῆμα (g) (67).

Πᾶς γὰρ πονηρὸς ὡς μεγάλη καρδαίνει κακῆ (h) (68).

(a) Clem. Alex. Strom. I. 4, p. 584.

(b) Hertelius, l. c. p. 280.

(c) Clem. Alex. Strom. I. vi, ff. 744.

(d) Hertelius, Sententia p. 284.

2

Hominum vita, utres inflati.

3

Non eloquens hic, sed tacendi est impos.

4

Tanquam si diu victurus, tanquam non, ita cogites.

5

Imbellis monstrat primo audaciam, deinde se vertit in fugam.

6

Metus ubi est, ibidem et pudor est.

7

Homo injustificus, animo desultorio.

8

Sponsio est noxæ, filia, sponsio vero mæctæ.

9

Omnis namque pauper plurima mala lucratur.

(e) Grotius, excerpta, p. 481.

(f) Id. p. 481.

(g) Clem. Alex. Strom. lib. 6, p. 749.

(h) Hertelius, l. c. p. 286.

Οὐκ ἔστιν ἑδαις ἀπαδεύειμενος τόπος,
Ὅς ἡ πονηρὰ πάντα, ἢ χρηστὸς πόσις (a) (69).

Ἀποθανεῖν ἢ τεθνήκει οὐ μοι διαφέρει (h) (70).

Ἐγὼ δὲ συμβουλὴ ἴσθι,
Ἄρτι γὰρ λέγεται καὶ εὐδὺς φαινέσθαι οὐ καλῶς ἔχοντα (c) (71).

Ercole che delitti.

Ἡρακλῆς παραφορῶς.

Ἀλλὰ μὲν ἐγὼν ἀνάγκαις ταῦτα πάντα ποίεω.

Οἶμαι δ' ὅς οὐδεὶς ἐμὸν πονηρὸς ἴδ' αἴτιον ἔχων (d) (72).

Presentimento di Epicarmo sull' imitazione delle di lui opere.

Ὡς δὲ ἐγὼ δοκέω δοκέω γὰρ σαφὲς ἔμμι τοῦθ' ὅτι

Τῶν ἐμῶν μύθων ποῖ ἐσσεῖται λόγων τούτων εἶσι.

Καὶ λαβάν τις ἀντὰ περιδύσας τὸ μέτρον ὃ γῶν ἔχει,

Ἐμὰ δούς καὶ κορυφαῖν λόγοισι κίχλας καλλοῖς,

Δυσπάλαιστος σὺν, τοῦς ἄλλοις εὐπάλαιστους ἀποφάνει (e) (73).

(a) Stobrus, Sententia, Serm. 86, p. 497.

(b) Cicero, Tusc. lib. 1, vol. 4, p. 118, Luctetia, 1554.

(c) Grotius, excerpta p. 480.

(d) Grotius excerpta p. 472.

(e) Plato in Laetio, de vitis dogmatibus, lib. 3, Segm. 17, p. 175.

Nullus est locus usquam debeat,
 In quo omnes aut improbi gignantur, aut probi.

Mori nollem, sed mortem non extimo.

Consilium res est sacra;
 Vix prolatum est, neque te habere recte, apparet illico.

Hæc ego ex necessitate facio, quæ facio omnia.
 Quippe, ut credo, nemo spontè est calamitosus, ac miser.

Ut autem ego puto, ino certo hoc presentio.
 Meorum olim sermonum quoque erit memoria.
 Ista quippe carmina hoc metro quis exuens,
 Vestè autem alia ornans, ac purpura varia,
 Invictus ipse alios facile superabit.

Risposta di Epicarmo a Jerone.

Ἀλλὰ πρῶτον οὐδὲν τοῦς φθίλους ἐκ εὐθερίας (a) (74).

Miscellanea di storia naturale.

Φασηλίους φάγῃ θάσσον, κίχ' ὁ Διόνυσος φίλῃ (b) (75).

2

Πραύτερον ἐγγύς ἀεὶ φέρεται (c) (76).

3

Τγιέστερον τ' ἦν ἐπὶ κολοκύνθας πολὺ (d) (77).

4

Οἶον αἱ μύκαι ἀρ' ἐπισκληγότες πνιξείσθαι (e) (78).

5

Τούτων ἀπάντων ἀκρίδες ἀνταλλάσσονται,
Κάγχον δὲ τὸν σέλιον ἀπαγ' ἐς τὸν φθύρον (f) (79).

6

Τὰς τ' ἐλατογλαφάγους κίχ' ἔλας (g) (80).

(a) Plut. de adulat. et amici dissimul. t. 2, p. 68.

(b) Athenæus lib. 2, p. 56.

(c) Id. 2, p. 58.

(d) Id. 2, p. 59.

At nuper cum mactares amicos non vocasti.

1

Phaseos quam primum torre multos Bacchus amat.

2

Egq equidem moloche mitior.

3

Longe salubrius id erat quam cucurbita.

4

Emaciati, ac strigosi veluti fungis strangulabimini.

5

Pro his omnibus acridas commutant;
Abito in malam rem concha sesilius.

6

Quæ olea folia comedunt turdi.

(e) Id. 2. 60.

(f) Id. p. 63.

(g) Id. 2, p. 64.

Ἀγλαὰς σκαλλίδας (a).

Ἦν δ' ἔρωδιοὶ μακροκαμπυλαύχωνοι
Τετρακές τε σπερματολόγοι, κάγλααὶ σκαλλίδες (b) (81).

Μήμων, μάραθοι, τραχέες τὲ κάκτοι.
Τοῖς ἄλλοις μὲν φαγεῖν ἐντὶ λαχάνοις
Εἰς τὸ πῖον αἰκασίς ἐκτρίψας καλῶς κπρατιθῆνιν,
Ἀδὺς ἐστὶν αὐτός δ' ἐπ' αὐτῆ χαιρέτω.
Θρίδακας, ἐλάταν, σχίνον, ραφανίδας, κάκτους.
Ὅ δέ τις ἀγρόθεν ἔοικε μάραθα καὶ κάκτους φέρειν
Γέφυρον, λάπαθον, ὀτόστυλλον, σκόλιον, σερίδια,
Δράκτυλον, πτέριν, κάκτον, ὑπόπορρον (c) (82).

Μηδὲν ἀποκριναμένου τοῦ κυνός,
Τὰ πρὸ τῆ δὴ ἄνδρες ἔλεγον
Εἰς ἐγὼν ἀποχρέω (d) (85).

Θρίδακος ἀπολελειμμένος τὸν καυλόν (e) (84).

(a) Id. 2. 65.

(b) Id. 2. 65.

(c) Id. 2. 70.

(d) Id. 7. 308.

(e) Id. 1. 2. p. 68.

Nitidas sycallidas.

8

Adfuerunt et ardeæ in curvis et longis cervicibus.

Tetraces semina umi sparsa colligentes, nitidique, ac pingues ficculæ.

9

Papaver, foeniculum et aspera cactos.

Aliisque quidem oleribus vesci profecto licet;

At cacton diligenter extritum, ac purgatum si quis apponat,

Suavis est eo ipse frutor —

Lactucam, abietem, juncum, radiculas cactos —

Ex agro quispiam attulisse videtur foeniculum, cacton,

Iphyon, lapathum, serpyllum, scholimum, pusillam serin, atracty-
lin, filicem, onopordon.

10

Quando Cynicus hit tacet, ad ea quæ soliti

Ante duo homines dicere, unus sufficiam.

11

Decorticatæ lactucæ caulem.

Dei titoli delle commedie coi frammenti che le appartengono.

I.° *Ἐν Ἡβῆς γάμῳ* (85).

1

Ἄγε δὲ παντοδακὰ κογχύλια,
 Λεκάδας, ἀσπέδες, σραβήλους, κηκιβάλους, τηθυνάκια
 Βαλόνης, κορφυρᾶς, ὄστρεα συμμεμυκῶτα.
 Τὰ διελαιν μὲν ἔστι χαλκικά, καταφαγεῖν δ' ἔυμαρέα.-
 Μῦας, ἀναρίτας τε, καρύνας τὲ, καὶ σιφυδρία.
 Τὰ γλυκεία μὲν ἐντὶ ἐπέσθαι, ἐν πάγει μὲν δ' ὄξεια,
 Τοὺς τε μακρογογτύλλους, σωλῆνας, ἢ μέλαινά τε
 Κόγχος, ἄπερ κογχόθηρα πᾶσιν ἔς τρισῶνια.
 Θάτεραί δὲ εἰ αἱ κόγχοι αἱ ἀμαθιτιδῆς τε νακοδόκιμοι τε κηρυγένοι.
 Τὰς ἀνδροφυκτίδας πάντες ἀνθρώποι καλέοντι.
 Ἀμμες δὲ λύνας τοὶ θεοὶ (a) (86).

2

Καρῆνος θ' ἵκοντι ἔχινός τε, τοὶ καθ' ἄλμυρὰν ἄλα,
 Νεῖν μὲν ἐκ ἴσαντι, πεζᾶ, δ' ἐμπορέονται μόνοι (b) (87).

3

Μῦες ἀλφισταὶ τε κορακίνοι κηριοσιδέες (c) (88).

4

Ἦν δὲ νάρκαι, βατίδες ἦν δὲ ζύγαινας,
 Πρήστιες, καμῆται, βᾶτοι, ῥίνοι τὲ τραχυδέρμονες (d) (89).

5

Ἐπὶ δ' ἐπὶ τούτοις βᾶκες, σμαρίδες, ἀφίαι, κημμαραι (e) (90).

(a) Athenæus, *Deipnosoph.* l. 3, p. 85.

(b) *Idem* 3. 91.

(c) *Idem* 7. 282.

1.° *Hebes nuptiæ.*

1

Affer omnigena conchilia
 Lepadas, aspedos, strabelos, cecibalos, thethynacia,
 Glandes, purpuras, ostrea conclusa,
 Quæ vix sanè aperiuntur, sed vorantur facilè,
 Muscolos, anaritas, buccina, sciphydria,
 Quæ quidem esa dulcia sunt, crustis vero aculeatis,
 Et conchis oblongis, tectos solenas, nigramque
 Concham, quæ et conchothera est ter ac quater vendibilis.
 Aliæ præterea conchæ amathitides clari nominis ad conceptus, et
 partus laudatæ,
 Quas androphycidas mortales omnes vocant,
 Nos autem Dii, candidas.

2

Per salsum mare adveniunt cancer et echinus.
 Natandi minimè periti, solique pedibus gradiuntur.

3

Musculi, alpestæ, coracinique cerei.

4

Aduere torpedines, batides, zyginae presties humi jacentes,
 Tætecque aspera cute squatinae.

5

Præter hos etiam boces, smarides, aphyæ, cammari.

(d) Idem 7. 286.

(e) Idem 7. 306.

Βεβραδόνε δέ τε κίχλαι και λαγοί δράκοντες αλιμοι (a) (91).

Άγε δέ τρίγλας τε κύφας κάχαρίφτες βαιόνας.

Άιλίαι κλάτες τε κυνόγλωσσοι τε ἐνήη δέ και σιαθίδες (b) (92).

Σκορκίοι τε ποικίλοι, σαῦροι τε γλαῦμοι πίονες (c) (93).

Όξύρυγχοι ραφίδες, ἰπκουροι τε και χρυσόφρυες (d) (94).

Η' δ' ὑαινίδες βοῦγλωσσοί τε και κίθαρος ἐνης (e) (95).

Μῦς, ἄλφηται τε, κορακίνοι τε κηριοιδέες, αἰόλαι, κλάτες τε, κυνόγλωσσοί τε (f) (96).

Τρυγόνες τ' ὀπισθόκεντροι και χάλανδροι κωβία,

Κάγλαοί κόκυρες,

Ός παρασχιζομένους πάντας, ὀπταῖνες δέ χ' ἠδύνατες αὐτους χνάνομας (g) (97).

Ηὺ δέ σαργίνοι μελάνουροι τε (h) (98).

(a) Idem 7. 287. 305.

(b) Idem 7. 288.

(c) Idem 7. 295.

(d) Idem 7. 304.

6

Bebradones, turdi, fortèsque dracones.

7

Agedum, mullos, gibbos adducito et ingratos boconas,
Variæque plotes, et cynoglossi, et apricæ umbræ adfuere.

8

Scorpii varii, lacerti, glaucique pingues.

9

Oxyrrynchi, acus, hippuri, chrysophryas.

10

Hyænides adfuere, soleæ, ac cithari.

11

Mus, alphestæ, coracini cerei, aeoliæ plotes, cynoglossi.

12

Pastinacæ parte posteriore aculeatæ, mollesque gobii,
Et nitidi cuculli,
Quos omnes diffissos, nos ipsi assatos et conditos
Cum voluptate edebamus.

13

Aderant et sargini, et melanuri.

(e) Idem. l. 7. p. 306.

(f) Idem 7. 308.

(g) Idem 7. 309.

(h) Idem 7. 313.

Μεγαλοχάς μονάς τε χάννας, ἐπιτραπέλογάστορας ὄνους (a) (99).

Πόλυκοί τε σπηκίσι τέ καί ποταιναί τευθίδες,
Χαλυσσάδεις βολβίτις, γραιαί τ' ἐριθακιάδες (b) (100).

Ἄλλοτε δ' αὐ κέρκας ὅτε δέ στροφάδās παρά κέρην,
Φυνιδας, ἄλφηστήν τε καί ἐν χοιρήσιν ἐρυθρὸν Σκορκίον.
Κοζύρυγχοι ραφίδες, ἰσκαροί τε. *

Ἀλιεύομεν σκάρης, καὶ σκάρης,
Τῶν οὐδὲ τὸ σκῶρ θεμιτὸν ἐκβαλεῖν θεοῖς (c).

Αὐτὸς ὁ ποτιδαναίων γαυλοῖς ἐν φοινικικοῖς
Εἶ καὶ κάλλιτος ἄδητα τήγανος
Ἄγεμὸν σκάρης καὶ σκάρους,
Τῶν οὐδὲ τὸ σκῶρ θεμιτὸν ἐκβαλεῖν θεοῖς (d) (101).

Καὶ Χελιδύνας τέ μύρμαι, τοί τε κολιῶν μειζονες
Ἐν τί και σκῶμβρων, ἀτὰρ τῶν θυνηδων γέ μήγονες
Αἰ δὲ λῆς σαργοί τε χαλκίδες τε καὶ τοιπύοντιοι.
Ἦν δὲ σαργίνοι μελάντροί τε, καὶ φίλταται
Ταινίαι, λεκταὶ μὲν, ἀδοῖαι δέ.
Ἐόνους, φάγιοι λάβροπῆς τε κίονες σκατοφάγοι
Σάλκαι βδελυχραί, ἀδοῖαι δ' ἐν τῷ θέρει (e) (102).

(a) Idem 7. 315.

(b) Idem 7. 318.

* Questi tre versi per errore notati in questo luogo appartengono più tosto ai frammenti delle altre opere di Epicarmo.

14

Channæ valde hyantes, varioque ventre aselli.

15

Polypi, sepia, venerandæque loligines,
Et quæ mare olet bolbitis, ac erithaci colore grææ.

16

Alias percas, alias ad strophadum saxa
Phycidas, alphesten, coloresque, rubrum scorpionum.
Acutoque rostro acus, et hippuri.

17

Sparos non piscamur, atque scaros, quorum nec stercus quidem
fas est diis rejicere.

18

Ipse qui Potidæam incolit phoenicio navigio
Pulcherrimum, ac jucundissimum quidem
Oblectamentum piscatur, sparos, et scaros,
Quorum etiam stercus diis abjicere fas non est.

19

Hirundines, myrmæ, colia majores
Scombrj varii adsunt, minoresque thynni.
Id quoque si optas et sargi et marinæ calcides,
Sargini etiam, melanurique et carissima
Tæniæ graciles, ac lautæ.
Evvones, phagrique, pingues lupi, et stercus
Vorantes obscenæ salpæ, estate tamen lautæ.

(c) Idem 7. 319.

(d) Idem 7. 320.

(e) Idem 7. p. 321.

Συναγρίδας μαζούς τε συνόδοντες τὲ ἔροθροποικίλους.
Αἰόλῳιαι, κλώπες τε κηνόγλωσσοί τε, ἐντῆν δὲ καὶ σμαθίδες (a) (103).

21

Κέστρας τε πέρκας τ' αἰύλας.
Πάλυκός τε, σηπίαι τε, καὶ ποταιναὶ τευθίδες (b) (104).

22

Ἄγε δὴ τριγλας τὲ κυφάς καὶ χαρίδες βαίονας (c) (105).

23

Καὶ φίνταται ταιγίαι λεπταὶ μῆν, ἀδεΐαι δὲ καλίγη πυρός (d) (106).

24

Ἦν δ' ὑαινίδες βύγλωσσοί τε καὶ κίθαρος ἐντῆς.
Χαλκίδες τε ὕς τε ἰερακός τε χ' οἱ πῖων κύων (e) (107).

25

Λόνες φάγροι τε καὶ λάβρακες.
Μεγαλοχάσμονάς τε χάννας ἑκτραπελογάστορας ὄνους (f) (108).

26

Χαλκίδες θ' ὕς τε ἰερακός τε χ' οἱ πῖων κύων (g) (109).

(a) Diopros. 7. 322.

(b) Idem, 7. 323.

(c) Idem 7. 324.

(d) Idem 7. 325.

20

Grandiores synodontes, colorèque rubro variantes
Synagrìdes . . . —
Aeoliæ, flutæque, cynoglossi et marinæ umbræ.

21

Cestras, percasque varias
Polypi, sepia, volucresque loligines.

22

Agedum et gibbos mullos, et ingratos bæonas.

23

Plurimum dilectæ tæniæ, igne paucò egentes,
Suavi gusto tenues.

24

Adfuerunt hyenides, soleæ, ac citharus
Sues chalcides, milui, ac pinguis canis.

25

Acus, phagrique ac lupi —
Ac multum hjantes, channas vario ventre, cestras, asellos.

26

Chalcídes, sues, milui, et optimus canis.

(e) Idem 7. 326.

(f) Idem 7. 327.

(g) Idem 7. 328.

Υαίνιδες τε βούλωσσοί τε καὶ κίδαρος (a) (110).

Αμβάνοντα γὰρ ὄρνυγας, στρυθνοὺς τε, καὶ κορυδάλας, φοινικοναίμονας,
Τέτρυγας, σπερματολόγους τε καὶ ἀγλαὰς συκαλίδας (b) (111).

II. Ἐν Μούσαις (112).

1

Αἰόλαι πλώτες, κυνέλωσσοί τε, ἐνήν δὲ σιαθίδας (c).

2

Ξηροπίοι τὲ ποικίλοι, γλαυνοὶ τε σαῦροι πίονες (d).

3

Χαλκίδας τε κύνας κέστρας τὲ πέρας τ' αἰόλας (e).

4

Ἄντι τὲ κώγχος ἀντέλλην καλέομεν ἔστιν δ' ὄδιστον κρέας (f).

III. Ἐν Γᾶ καὶ θαλάσῃ (113).

Κουρίδας τὲ φοινίκιαι (g).

Ἰσχωρῆ βόσκας πολλοὺς καὶ σμαρίδας (h).

(a) Diopnos 7. 330.

(b) Idem 9. 398.

(c) Idem 7. 307.

(d) Id. 7. 320.

27

Hyenides, buglossi, et citharus.

28

Sumens enim coturnices, passares, galeritas,
Tetragas, phoenicocnemonas, spermalogos et inclytas ficedulas.
Atque multæ ardeæ collo in longum flexo, tetragas, et spermato-
logi.

II. *Musæ*

1

Aeoliæ plotes, cinoglossique aderant, et umbræ.

2

Variique scorpi, et glauci, pinguesque lacerti.

3

Chalcidas, canes, cestras, versicoloresque percas.

4

Pro concha nos antellam vocamus, cujus caro suavissima est.

III. *Terra et mari*

Courides phoenicæ.

Bocas multos, et smaridas an non vides?

(e) Idem 7. 313.

(f) Id. 3. 85.

(g) Id. 3. 106.

(h) Idem 7. 313.

IV. Ἐν Ἀρπυγιάς (114).

Ὡσπερ αἱ πονηραὶ μάντιες, αἰθ' ὑπονέμονται
 Γυναῖκας μωρὰς ἀμπετόγχιον Ἀργυρίου,
 Ἄλλαι δὲ λίτραν, αἱ δ' ἄν ἡμίλιτρον δεχόμεναι,
 Καὶ πάντα γιγνώσκοντι (a).

Ἐγὼ γὰρ τὸ βαλάντιον λίτρα καὶ δεκλίτηρος στατήρ, ἐξάντιόν τε καὶ
 πεντόγχιον (b).

V. Ἐν Ἐλπίδι (115).

Ἐκάλυψε γὰρ τοι τίς ἐκ' αἴκλον ἐκόν.
 Τό δὲ ἐκόν ὄχετο τρέχων (c).

VI. Ἐν Θεάροις (116).

Ὅσφύος τὲ πέρι καὶ ἐπ' ἴκλου (d).
 Κιθάρα, τρίποδες, ἄρματα, τράπεζαι χαλκεῖαι, χειρόνιβα, λοιβελέβητες
 χάλκιοι (e).

VII. Ἐν Αὐτομόλῳ Ὀδυσσεὶ (117).

1

Ποτιφῶριμον τὸ τέμαχος ἦν ὑπομελανδρόσδες (f).

2

Δέλφακά τε τῶν γειτόνων τοῖς ἄλευσίνοις φυλάσσων δαιμονίως ἀποσέλασαι
 Οὐχ' ἐκόν, καὶ ταῦτα δὴ με συμβολατεύειν ἔφη,
 Τοῖς Ἀχαιοῖσιν προδιδύμην τ' ἄμυνε με τὸν δέλφακα (g).

(a) Polluc. Onomast. lib. 9, Segm. 82.

(b) Idem, Onom. lib. 9. Segm. 26, 41, 42.

(c) Atheneus, Deipnosoph. 4. 139.

(d) Idem 3. 106.

IV. *Harpaghi*

Vates sane, quæque mulieres fatuas defraudant argento: alia quidem, litram; aliæ vero semilitram recipientes, et omnia ratione cognoscant.

Ego vero marsupium, litro decalitrum, exangium, et pentagium.

V. *Spes*

Ultoquidem ad Aeclon si invitavit
Tu sponte illuc procure.

VI. *Theoris*

De lumbis et epiplo.

Cithara, tripodes, currus, ænæamensæ, malluvia, λοιβαλιςθητες ænei.

VII. *Ulysses transfuga sive proditor*

1

Advectitium frustum salsamenti fuit, Melandryi ut cunque simile:

2

Vicinorum porcum, quem Eleusiniis sacris reservabas magno infortunio amisisti,

Invitus. B. Hæc tamen fidei meæ symbulum criminatur,
Achivis me dedisse, porcique proditorem fuisse me dejerat.

(e) Idem. 9. 408.

(f) Id. 3. 121.

(g) Id. 9. 374.

VIII. Ἐν Σαιρήσι (118).

Πραὶ μὲν γ' ἀτενὲς ἀπ' αὐοῦς
 Αἴφιας ἀποκυρίζομες στρογγύλας καὶ
 Δελφαινίνας ὄπτα κρέα, καὶ πολύπους, καὶ γλυκὺν
 Γ' ἐπ' ὧν ἐπίομες οἶον, οἴμοι μοι ταλας
 Περὶ σᾶμα με κλέεσα, κατίσσια λέγει φεῖ,
 Τῶν κακῶν ὃ δὲ παρά τρίγλας τὲ καὶ κάρχηα κᾶμίαι δύο
 Διατεταγμέναι μέσαι φάσσαι τὲ τοσαῦται παρῆν σκορπίοι τὲ (a).

IX. Ἐν Πύρρα καὶ Προμαθεῖ (119).

1

Κᾶν τις Ἐλλήνων τὸν ἀνδρὶ τ' ἂν θασαι δῆ καὶ λαπᾶς ὕσσα (b).

2

Πολλοὶ στατήρες, ἀποδοτήρες δ' οὐδ' εἶς (c).

X. Ἐν Μεγαρίδι (120).

1

Τὰς πλευρὰς οἶόν περ βᾶτις.
 Τᾶν δ' ὀπισθίαν ἐχισθ' ἀτενεσ αὖν περ βότος.
 Τᾶν δὲ κεφαλᾶν ὑπέων οἶόν περ ἔλαφος οὐ βαπ'ς.
 Τᾶν δὲ λακάρων σκορπίος κᾶϊς ἐπιθαλάττιός τε οὐ (d).

2

Ὀρεα, τυρίδιον, κωλοεῖ, σφονδύλοι, τῶν δὲ βρωμιμάτων οὐδὲ ἐν (e).

(a) Atheneus, 7. 277, et 278.

(b) Id. p. 86.

VIII. *Syrenes.*

Ipso statim diluculo, omnino sub auroram
 Aphyas teretes in pruna torrebamus, assasque
 Porcellorum carnes, ac polypos; dulces
 Vinum deinde bibebamus.

Heu me miserum!

Ad sepulcrum me vocat, e sistere parcae vult:

O quam gravia malo!

Adfuere quoque mulli, ac duae pingues amiae per medium
 Dissectae; adfuerunt et palumbi totidem, et scorpji.

IX. *Pyrra, et Prometheus combustus.*

1

Si quis autem graecorum lepas quanta sit contempletur.

2

Debentes multi, nemo qui faciat satis.

X. *Megaris.*

1

Latera vos habeatis veluti batides;
 Posteriora vero omnino veluti bati;
 Caput osseum veluti cervus;
 Ilia veluti scorpius maris filius.

2

Oryae, caseolus, coleus, verticilli, edulae vero nihil.

(c) Grotius excerpta p. 476.

(d) Idem ath. 7. p. 286.

(e) Idem 9. 366.

XI. Ἐν Κομμασταῖς (121).

Βραχίως σηπίας τ' ἀγανείας, περδικάς τε πετο μένους (a).

XII. Ἐν Κύκλωσι (122).

1

Χορδαί τε αἰδύ ναι μὰ Δία χ' ὠ κωλέως (b).

2

Φέρ' ἐγγείας εἰς τὸ σκύφος (c).

XIII. Ἐν Βάγχαις (123).

Καὶ τὸν ἄρτον ἐπιλάμψας ἐπιπλόω (d).

XIV. Ἐν Διονύσοις (124).

Χύμα δὲ φακίας ἤλετο (e).

XV. Ἐν Διφίλω (125).

Θαλὸν οἷς οὐυλίπει βούλιμος ἐπέταξεν (f).

XVI. Ἐν Ἐλπιδί ἢ Πλούτῳ (126).

Ἄλλ' ἄλλος ὃ δ' ἴστηχ' ὕδα τῆ δὲ κατὰ πόδας,

Τὸν ραδιῶς λαβῆ τὸ καὶ τίνυν καθ' ἡμεῶν δαί σίτον.

Ἄλλ' εἰπας ὅδε ἀμυστιν οἰσπερ κύλικα πίνοι τὸν βίον (g).

XVII. Ἐν Περιάλῳ (127).

Σεμέλα δὲ χορεύει, καὶ ὑπάλισφιν σοφὸς κιθάρα περικαμβίδας.

Ἄ' δὲ γεγαθειῖ πυκινῶν κρηγμῶν ἀπροκζομένα (h).

(a) Athenæus l. c., 9. 389.

(b) Idem, 9. 366.

(c) Idem, 11. 498.

(d) Idem, 3. 106.

XI. *Comissatores.*

Brevi tempore sepias natantes abduxi, volantesque perdices.

XII. *Cyclops.*

Chordæ per Jovem lautæ, ac colei.

2

Agedum, affer, in scyphum affunde.

XIII. *Bacchæ.*

Panem inflexo epiplo circumdedi.

XIV. *Dionysæ.*

Olla lentem attigit.

XV. *Diphilus.*

Germen dum non videt, fames consumit.

XVI. *Spes sive Plutos.*

At alius hic stetit ad ejus pedes,

Facilem sumpturus, ac vilis præstii cibum:

Veruntamen haustu ille semper uno calicem ebibit.

XVII. *Periallus sive Erro.*

Semele saltat; alii scitè contrectant citharam,

Et pariampidas lætatur ea sonorum frequentamenta cum audit.

(e) Idem, 4. 158.

(f) Fulgentius mythologicon L. 1. §. 14. p. 643.

(g) Atheneus, l. c. G. 235.

(h) Idem, 4. 183.

XVIII. Ἐν Φιλοκρήτῃ (128).

1

Ἐν δὲ σπύροδα δύο, καὶ γηθυλλίδας δύο (a).

2

Ὅσα ἔστι διθύραμβος, οὐχ ὕδωρ πίης (b).

XIX. Ἐν Χύτραις (129).

Ἄλλ' ὅμως καλαὶ καὶ πῖτοι ἄρνες,

Εὐρήσουσι δέ μοι καὶ νούμμοις,

Πωλατιᾶς γὰρ ἐντὶ τᾶς ματρὸς.

Κᾶρυξ ἰὸν εὐθὺς πρῶτον μοι δέκα νούμμων μύσχων καλῶν (c).

XX. Ἐν Σφιγγί (130).

Ἄλλ' οὐχ' ὅμοια γ' ἐρίνοις οὐδαμῶς (d).

Καὶ τὸ τῆς Χιτωνίης αὐλήσατο πῆ μοι μέλος (e).

XXI. Ἐν Πίθωνι (131).

Ἢ θύλακον βόειον, ἢ κοῖν φέρειν, ἢ κωρυκίδα (f).

XXII. Ἐν φιλοκνίδῃ (132).

Ὅτ' ἐν κᾶδω δηλοίμην, οὐτ' ἐν ἀμφορεῖ (g).

XXIII. Νίοβης γάμος (135).

XXIV. Ἀγρωστίνος (134).

XXV. Βούρητις (135).

XXVI. Ἡρας γάμος (136).

XXVII. Ἀλκυόν (137).

XXVIII. Ἀταλάνται (138).

XXIX. Ἐορτή (139).

XXX. Ἡπινίκιος (140).

XXXI. Ἡφαιστός ἢ Κικασταί (141).

XXXII. Ἀμνος (142).

XXXIII. Λόγος (145).

(a) Athenens l. c. l. 9. 371.

(b) Idem, l. 4. 628.

(c) Polluc. Onomast. lib. 9, Segm. So. p. 1056.

XVIII. *Phylactetes.*

1

Ecce allia duo, totidemque gethyllides.

2

Dithyrambum nullum futurum aquam si bibas.

XIX. *Ollæ.*

Bonæ tamen agnæ nitidæque
 Invenient etiam mihi nummos,
 Vendituris enim eas in matris.
 Præco statim profectus eme mihi
 Decem nummis pulcrum vitulum.

XX. *Sphyræ.*

Fici hæc nullo pacto similia sunt.
 Et Chitonæ quis mihi tibia cecinerit melos.

XXI. *Pithon.*

Aut sacculum bovillum, aut coim ferve, aut canistrum.

XXII. *Philocruetes.*

Neque in cado exponerem neque in amphora.

XXIII. *Niobe nuptiæ.*XXIV. *Agrostinus sive rusticus.*XXV. *Busyris.*XXVI. *Junonis nuptiæ.*XXVII. *Alcyon.*XXVIII. *Atalanta.*XXIX. *Festus.*XXX. *Epinicos.*XXXI. *Vulcanus.*XXXII. *Amicus.*XXXIII. *Logus.*

(d) Athenæus, l. c. 3. 76.

(e) Stephanus de urbibus ad vocem *Χιτώνης*, pag. 738.

(f) Polluc. l. c. lib. 10. Segm. 179.

(g) Idem 10. Segm. 71.

- XXXIV. Νῆσοι (144).
 XXXV. Ὀρίαι (145).
 XXXVI. Παιδοτρίβαι (146).
 XXXVII. Πέρσαι (147).
 XXXVIII. Πύρρα (148).
 XXXIX. Πολιτεία (149).
 XL. Σκίρων (150).
 XLI. Χορσίοντες (151).
 XLII. Τρῶες (152).

Ζεὺς ἀναξ καίων γάργαρ ἄγκυνηρα (a).

XLIII. Οδυσσεὺς κριαγός (153).

XLIV. Χεῖρων (154).

MISCELLANEE

1

A. Τί δέ ται' ἔστι; B. Δηλαδὴ τρίπους. A. Τί μὲν; πόδας οὐκ ἔχει.
 Τέτορας. B. Οὐκ ἔστι τρίπους οὐν, ἀλλὰ γ' οἶμαι τετράπους.

A. Ἐστὶ δ' ὄνομα αὐτοῖ τρίπους τέτοραςγε μὰν ἔχει πόδας.
 Οἰδίπους τίνυν ποτ' ἤ-θα, καὶ οὐ νότις αἰνίγματα (b);

2

Τόκα μὲν ἐν τήροισ ἐγών τῆν, τόκα δὲ παρὰ τοίνοισ ἐγών (c).

3

Ω κωνηρέ, μὴ τὶ μαλακὰ μῶδες, μὴ τὰ σκληρῶ ἔχης.

4

Ἐκ διαβολῆς ἢ λοιδορίας, ἐκ δὲ ταύτης ἢ μάχη (d).

5

Καὶ κτισὶν ὕδαρ διακλάσιον χλιαρὸν ἡμίνας δύο (e).

6

Ὁ Ζεὺς μ' ἐκάλεσε Πηλοπὶ γ' ἄρανον ἔστιον.

Ἦ κικμύνητρον ὄλον ὦ ταν ὃ γέρανος.

Ἄλλ' οὐτε γέρανον, ἀλλ' ἄρανόν τοι λέγω (f).

(a) Macrobius; Saturnalia l. 5. c. 20. p. 516.

(b) Grotius, excerptæ p. 478.

(c) Demetrius Phaler. de locut.

- XXXIV. *Insulæ.*
 XXXV *Orya sive lactes fabu la.*
 XXXVI. *Pedotribæ.*
 XXXVII. *Persæ.*
 XXXVIII. *Pyrrha.*
 XXXIX. *Politia.*
 XL. *Scyron.*
 XLI. *Chorevontes.*
 XLII. *Trocs.*

Jupiter rex abitans Gargaram miruit.

XLIII. *Uliſſes nauſragus.*

XLIV. *Cheiron.*

MISCELLANEE

1

A. Hoc quid est? B. Tripus ni fallor. A. Quomodo non habet pedes
 Quatuor. B. Tripus non ergo est, verum potius quadripes.
 A. Imo tripodis nomen illi est, quatuor cum habet pedes,
 Oedipus quondam fuisti, nunc non capis enigmata?

2

Nempe ego tunc eram inter illos, tunc ego apud illos eram.

3

Nequam mollia ne sectare, ne tu dura reperias.

4

Ex calumnia maledictum nascitur inde prælium.

5

Et aquæ duplum bibere ad heminas duas.

6

A. Accivit me Jupiter, Pelopi convivium ur præbeam:
 B. Obsonium pessimum est, o amice, Grus,
 A. At Grus minime dico, sed convivium.

(d) Grotius excerptæ p. 478.

(e) Atheneus l. c. l. ii. p. 479.

(f) Idem, l. c. lib. 7. p. 338.

NOTE AI FRAMMENTI

(1) Demetrio Falereo fu nell' olimpiade cxvii. Arconte in Ate-
ne. Dicesi che ammassò 200,000 volumi per la biblioteca di To-
lomeo Filadelfo. Dio voglia che i numeri zerati fossero sempre fe-
deli! Mereri l. c. tom. 4, p. 43.

(2) Vedi Alcimo siciliano nella vita di Platone nel Laerzio lib.
5, Segm. 17—*Histoire des sciences dans la Grèce* tom. 5, Paris
1805, p. 353.

(3) *Quinti Ennii poetæ vetustissima fragmenta a Hieronymo Co-
lonna conquesta—Amstelædam 1707*. Vedi l' articolo di Ennio nel-
la biografia universale.

(4) Incerto è il vero nome di quel filosofo che noi conoscia-
mo per Clemente Alessandrino. Giovan Lorenzo Bertè autore del
Breviario della Storia Ecclesiastica (par. 1, c. 4, p. 90, Napoli 1761.)
lo annovera tra gli scrittori del secondo secolo della Chiesa. Vi
è nozione presso i biografi di un Tito Flavio Clemente Alessan-
drino discepolo di Panteno e maestro di Origene, a cui si attri-
buiscono tre libri del Pedagogo e otto degli Strommati. L' auto-
re della di lui vita Adriano Balletta premessa all' edizione delle
sue opere, *Oxonii 1715*, lo fa discepolo, nipote o figlio di quel
Clemente marito di Domitilla, noto per la morte ignominiosa a
cui, secondo Gibbon, (vol. 1, p. 342, Pal. 1835) fu crudelmente
dannato. Gibbon, per quanto voglia credersi accurato, parla di
Clemente Flavio, ma serba silenzio delle opere, del merito e del
soprannome di Clemente Alessandrino, che Benedetto XIV cancel-
lò dal ruolo dei Santi, in cui imprudentemente erasi ascritto.

(5) Mereri l. c. t. 1, p. 516, art. *athensis*.

(6) San Girolamo vuole che Plutarco visse nel regno di Adria-
no nel 119. Vedi Gio. Rualdo nella vita premessa alle di lui
opere in foglio, cap. 4, p. 9. *Lactide partistorum* 1624, circa la pa-
tria, e l' epoca in cui visse Plutarco.

(7) *De vitis dignitatibus Diogeni Laertii—Amstredam 1692*, tom. 1
pag. 171.

(8) Giulio Polluce visse ai tempi di Commodo, che incantato
della sua voce armoniosa lo fece professore di retorica in Ate-
ne.—Mereri l. c. t. 7, p. 209, art. Polluce.

(9) Mereri l. c. t. 7, p. 777, art. *Stobæus*.

(10) Vedi la Biog. univ. ant. e moderna, art. Eusebio—Ven.
1825.

- (11) Mereri l. c.
- (12) Idem l. c. t. 8 p. 66.
- (13) Elladio, celebre grammatico Egiziano, nativo d' Antinoe, ai tempi di Costantino il grande. Fozio raccolse i frammenti della crestomazia di lui, Scott li tradusse in latino, e Meursio li arricchì di note. Biogr. univ. ant. e mod. vol. 18, p. 460.
- (14) Alcuni fanno Prisciano da Cesarea. Visse probabilmente ai tempi di Cassiodoro verso l'anno 525 dell'era volgare. Mereri l. c. t. 7, pag. 608.
- (15) Biogr. univ. l. c. v. 18, p. 460.
- (16) Mereri l. c. t. 4, p. 446.
- (17) Giulio Cesare Scaligero, nato in Ripa presso il lago di Gardia nel 1484 fu medico generale, e uno dei letterati non volgari. Mereri l. c. t. 7, p. 608.
- (18) Giuseppe Scaligero figlio di Cesare nacque in Agen nel 1544. È l'autore della cronologia dei tempi. Id. l. c.
- (19) Vedi le annotazioni al testo, num. 25.
- (20) *Excerpta ex tragœdiis et comœdiis græcis, tum quæ extant, tum quæ perire, emendata et latino versibus reddita ab Hugone Grotio. Paris 1626.* Di questo libro ve ne sono ora poche copie.
- (21) Si allude ai sogni pitagorici. Secondo Jamblico nella vita di Pitagora, gli emblemî della di costui dottrina erano i deliri, che come forieri precedevano l'annunzio di ogni discorso del filosofo.
- (22) Forse mancano *ignis sidera*. L'argomento è poggiato sui due versi di Epicarmo per autorità di Menandro in Tiraquella *de nobilitate*:
- Ὁ μὲν Ἐπίχαρμος τοὺς θεοὺς εἶναι λόγῳ
Πῦρ, ἦριον, γῆν, ὕδωρ, ἀνέμους, ἀέρασ.
- Varrone attribuisce l'acqua, la terra, l'anima, il fuoco, il sole, le stelle a' primi elementi della formazione, del mondo. I Greci dicevano *ἀγρμος ventus* per aere. Ennio talvolta pone anima per aere, come nel nostro caso. Così anche Virgilio nell'egloga sesta:
- » *Namque canebat, ut magnam per inane coacta*
» *Semina, terrarumque, animæque, marisque fuissent.*
- Lucrezio, Cicerone mettono sempre anima per aere.
- (23) Il corpo è terra, ma la mente è fuoco » allegoria che i Latini copiarono da' Greci. Cicerone nel primo delle Tuscolane, *animus ignis videtur*, e Virgilio usò la stessa similitudine. La parola *mentis* è una scorrezione di *mens*.
- (24) Scaligero crede che i due versi devono congiungersi, togliendo *actus*. L'affinità del fuoco col sole risulta dalle opinioni degli antichi evidentemente; ma forse parlasi del fuoco nostrale, che

si accende concentrando colla lente i raggi solari ; perciò può parafasarsi » Questo fuoco deriva dal sole, che coi suoi raggi anima tutte le cose » Menandro però crede ch' Epicarmo prendeva per Dei il sole, il fuoco, i venti, la terra, le stelle. Tiraquella de nobil. p. 31 Serm. 86, art. Stobeus.

(25) Pare a Scaligero che vi sia nel testo scorrezione. Confrontandolo col frammento conservato da Plutarco, sembra che voglia esprimere « L' anima è puro etere, ma il corpo è di terra e ciascuna ritornerà ai principj della sua formazione » In questo modo anche si spiegano Euripide, Lucrezio, e Cicerone. Vedi più innanzi Plutarco sulla Consolazione ad Apollonio.

(26) L' opinione di Epicarmo intorno la formazione e risoluzione dei corpi non discorda da Ferecide Sirio. Omero aveva molto prima annunziato che *la terra dava e toglieva la vita*: sentenza poi riorbita da Lucrezio, ed accomodata alla dottrina di Epicuro. Omero e Lucrezio dissero ancora che *la terra produce la vita e ciò che la vita sostiene; gerit fruges* in quanto Cerere maneggia le biade che la terra produce, e germoglia, *mater autem est*; (Cicer. lib. 2, de nat. deorum) *a gerendis frugibus CERES tamquam Geres, casuque prima litera itidem immutata ut a Græcis.*

(27) Varrone, che dà al Cielo e alla terra l' attributo della origine delle cose, adotta la stessa opinione. Ovidio anche disse: *pugnabant calidis umentia siccis*. Varrone dice: La terra diviene feconda mescolando il freddo col calore e l' umido col secco. Il calore immoderato incende, e l' umido eccessivo corrompe: il corpo percosso dai due estremi diviene infecondo.

(28) È comune ad Euripide, Lucrezio, Virgilio, Lucano e Cicerone, l' usanza di chiamar Giove etere purissimo, come Cerere la terra dicevasi, Nettuno acqua e Pluto ricchezza. Catullo nella dedicazione di Faselo poneva Giove pel vento, che gli stoici denominavano flussò dell' etere, il quale, condensata l' aria, si scioglie in pioggia; percossa dal freddo divien gragnuola, ritorna poi ad esser vento, e finalmente di nuovo etere: ecco Giove divenuto pioggia, gragnuola, vento, etere; allegoria imitata da Lucrezio (lib. 2) da Virgilio, (egloga 7), da Stazio e da Euripide. Anche Cicerone disse Giove *a jtvando* per essere a tutti giovevole. (*de nat. Deor. lib. 2*) Pitagora fa da Giove promanare le cose tutte, come Teofilo d' Antiochia lo connette ed unisce alle cose in modo, che nel movimento, nell' essenza delle cose stesse, nell' etere, in tutto in somma vi è Giove.

(29) Alcimo ne' libri ad Aminta intendeva di questo passo di Epicarmo la provvidenza di Giove: « La gallina, dice egli, non

» partorisce i polli, riscatta però, le uova, a cui Giove infonde
» l'anima. » Così succede dell'anima di tutti gli esseri organizza-
ti. Vedi il frammento di Epicarmo sull'istinto della natura.

(30) Varrone, parlando di Diana investiga cosa fosse la Proserpina di Epicarmo. Crede così denominarsi, perchè sta, sotterra serpeggiando or a destra, or a sinistra, quasi, come dice Plauto, *bestia proserpens*.

(31) Plutarco, colle stesse parole rammenta questa sublime, pensiero di Epicarmo, *de fortuna Alexandri* (orat. 2, t. 2, p. 336) *de solertia animalium* (t. 2, p. 961) Marcello Adriani negli opuscoli (t. 2, p. 526—Milano 1826) l'ha così volgarizzato. » La mente » te vedg, la mente ode, e le altre parti, son sorde e cieche abbandonate dalla ragione. » Il dotto Teodoro (lib. 1 *contra Gerosos*) Aristotile (Probl. 33. Sect. 11.) Tertulliano, *de anima* ed. Estelio, (*Sententia*, p. 285.) citano questo pensiero, senz'alcuna alterazione.

(32) Vediamo celebrata questa sentenza da Eusebio, che la copia da Clemente Alessandrino; (Prepar. evang. lib. 23, c. 15 p. 674—Colonie 1688) Teodoro nei suoi sermoni (l. 1, p. 478 e. 6. p. 564.) ancor la ripete, e Grazio con qualche correzione la parafrasa in latino: *res nulla est Deum quem lateat scire, quod, te convenit ipse est, nosmet inspicitur; tunc Deus nil, non potest.* » Excerpta, p. 481. « Bisogna, che tu sappia: a Dio niente è occulto, scruta egli i nostri pensieri più reconditi, tutto gli è possibile. »

(33) Uno dei più controversi pensieri di Epicarmo è quello sull'origine degli Dei, riportato da Laezio nella vita di Platone. Scaligero, i due Causabono, Petit, Grazio disputarono così dottamente che non si può intender più nulla della loro disputa. Un non era la cagione della lizza, e un non dice Cromaziano, vale tra gli uomini più di Elena, per la quale si armarono i Greci. Il frammento pare che sia un dialogo di qualche scena; un attore dice: « Gli Dei sempre furono, né cessarono di essere. Questa verità risulta dalle cose create che non son sempre simili, e non sempre sussistono. Un altro oppone. — Ma dicesi che il caos fu generato prima degli Dei — Ripiglia il primo. — Ma in qual maniera. Certamente non può succedere che qualche cosa tiri origine dal niente, per Giove non può avvenire, che un essere si produca prima e poi un secondo. Perciò che spetta a noi, se taluno ad un dispari, o ad un pari, un numero vi aggiunga, o l'addepi, ti potrà forse l'istesso armare? — Né certamente — Così se alla misura di un cubito vi aggiungi, o sottrai qual lunghezza, ti piaccia, non rimane più la stessa misura di prima. Ciò pare che sia certissimo. — Dell'ugual modo considera gli uomini, men-

tre uno cresce, decresce l'altro. Tutti cambiano in ogni tempo; ciascuno varia di natura, nè nella condizione stessa rimane; ogni cosa sarà sempre diversa da quella che fu, Tu, ed io altra cosa fummo jeri, altra siamo oggi, e dimani diversi saremo, e per la ragione medesima, giammai saremo l'istessi « Vedi le note al Laerzio col testo greco-latino di Causabono p. 173.—Cromaziano Storia della filosofia vol. 2, p. 232—Nap. 1787, ed Enrico Stefano Poësis philosophica.—

(34) « È a Dio possibile, *con un sol cenno* mutare una notte « oscurissima in un bel giorno, e coprire di tenebre un giorno « purissimo. » Riguardo al testo greco abbiamo conservato quello dell'edizione di Venezia 1757, rifiutando la parola *ἄνω* di Esebjo, e sostituendovi *ἄνω* di Esichio. Vedi le note agli strommati di Clemente Alessandrino vol. 2, p. 708. nota 15.

(35) Eccone la traduzione di Michele Adriani:

« Dopp. chè fu congiunto si disgiunse,
 « Tornò ciascuna parte ond' ella venne:
 « La terra tornò alla terra, volò al cielo.
 « Lo spirito veloce, e non fu questo.
 « Male alquano, se già non sono errato »

Opuseoli di Plutarco nella Collana, t. 1, p. 218. §. 31. Milano 1825. — Varrone riferisce colle stesse parole la detta sentenza: vedi la nota, 25.

(36e.37) Abbiamo conservato nel primo periodo il testo di Clemente Alessandrino, come più conforme alla lettera. L'ultimo periodo che soffersse qualche violenza per essere accomodato all'opinione del logos dei Greci, l'abbiamo oMESSO, preferendo il testo rettificato da Grozio. Quante intelligenze si son date a questo passo!

« Nella ragione e nell'ordine sta la vita degli uomini; tutti « viviamo per la ragione e per l'armonia; queste conservano gli « uomini. La ragione regge i mortali, mantiene i costumi. La « ragione dell'uomo è sempre occupata a conservarsi la vita, e « procurarsi alimento, ma la divina è la regolatrice delle arti, « ed istruisce gli uomini del modo di renderle utili. L'uomo al- « certo non è inventore delle arti, Dio è l'autore che le detta, « e la stessa umana ragione dalla divina è nata. » Ognun sa che Platone sotto la triplice modificazione, di prima causa, di ragione o di logos, e di anima o spirito dell'universo considerava la natura divina. I primi padri della Chiesa sofisticando sulle opere di Platone traviddero una trinità nel di lui sistema teologico e nel logos il Verbo divino coll'accessibil carattere di figlio di Dio, Padre, Creatore e Governatore del mon-

do: Vedi Eusebio Prep. evang. viii. 9, 10. Non è mio obbligo far cenno delle lizze che vi furono tra i Platonici, e siccome Clemente Alessandrino era uno dei caldi difensori del logos, cioè del Verbo divino, si ricorse al pensiero di Epicarmo come s'egli anche avesse presagito nel logos il Verbo divino promesso, ma non ancora ai suoi tempi conosciuto nemmeno agli Ebrei. Vedi Gibbon Storia della decadenza dell' Impero Romano vol. 2 cap. 21. — Pottero che parafrasò gli strommati di Clemente Alessandrino, e Grozio (excerpta p. 475.) tradussero *Λόγος* per *ratio*. Eusebio ed Ertelio per *verbum*. Considerando le cagioni di queste diverse parafrasi, ho adottato la traduzione latina degli Strommati di Clem. Alexandr. di Pottero, edizione di Venezia 1757 conforme quasi a quella di Grozio. — Vedi Eusebio Prepar. Evang. l. 13 c. 13, p. 682. Ertelio parafrasò *Verbum regit homines et ritè conservat* — *Sententiae* ec. p. 282.

(38) Coloro che non amano le greche sottigliezze potranno vedere in questo frammento uno spezzone di scena, in cui due interlocutori dicono tante stranezze sulle idee e sul bene, e si convinceranno vi è più che Laerzio parlava di Epicarmo filosofo e comico: ecco il dialogo. — » Forse il canto della tibia è una qual-
« che cosa? Risponde l'altro — SÌ certamente — Dunque, l'u-
« mo è il canto della tibia? — Non mai — Vediamolo or via —
« Cosa ti sembra che fosse il sonatore della tibia uomo, o no?
« — Uomo certamente — Non ti pare lo stesso pel bene? Il be-
« ne alcetto è una cosa che da per se stessa *esiste*, e chi l'ap-
« prende diviene buono. Come se taluno impara a sonare la ti-
« bia, dicesi sonatore di tibia, chi a dansare dicesi dansatore, e
« chi tessere tessitore; così similmente chiunque altra cosa ap-
« prenda non sarà l'arte stessa ma l'artefice » Chi non ravvisa
un dialogo e un pezzo di scena in questo frammento? Possono gridare quanto vogliono quei che distinguono un Epicarmo filosofo, e un altro comico, sempre trovano ostacoli insormontabili per l'unità.

Esichio *de viris claris* produce il frammento con qualche variazione. (Meursio opere t. 7, p. 278.) Grozio è più esatto nella parafrasi latina, e noi abbiamo ritenuto la stessa e il testo greco di Causabon — Vedi *excerptae* p. 478, e *Poesis Philosophica Henrici Stephani*.

(39) Piaceva anche al sofistico Cromaziano il bel precetto sulla ignobilità « Soffro di mala voglia che un mascalzone parli di
« nobiltà; egli è certamente ignobile di costumi, poichè come
« possono stare insieme lo specchio e il cieco? » Alla traduzione latina lasciando il primo verso di Ertelio; (*Sententiae* ec. p. 281) *soffocor, cum nobilitatem, qui nihil est malus* abbiamo sostituito

tu'to — *agerrimè fero* della parafrasi di Stobeo più confacente al senso dell' originale tratta dall' edizione di Francoforte — 1581 pag. 726.

(40) I bei precetti di Epicarmo sulla scelta della moglie conservati due da Stobéo, e uno da Clemente Alessandrino, sono capi d' opera d' esperienza morale. « Il prender moglie, egli dice, « è lo stesso che scagliare a caso nello *scacchiere* tre sei, o tre « dadi; se ti riesce morigerata e trattabile, sarai felice; ma se « ama d' andar vagando, se garrula e sontuosa scegliesi l' *erga-* « *stolo*, anziché la moglie Non vi è sulla terra cosa più insop- » portabile della donna: lo sò per esperienza, felice chi non » la conosce »

(41) Mi è sembrato giusto collocare in questo luogo i tre versi di Epicarmo conservati da Clem. Alexandr. che sembrano riferibili al soggetto medesimo.

» Ah! sventura o figlia! come ti perderò congiungendoti or » che sei vecchia, con un giovinetto? Costui si procuri una » giovine, e tu un condegno marito » Grozio nella parafrasi latina di quest' ultimo frammento alterò il senso lasciando il primo verso: *Male juniores fœminam jungas viro.*

Namque ille lecti gaudia alterius petit.

Lesæ illa sese ad prava consilia applicat.

Excerptæ p. 423. Noi abbiamo ritenuto la parafrasi degli strommati avvicinandola al testo, ove se ne allontanava.

(42) Delecampio parafrasista di Ateneo, Ertelio e Grozio hanno voltato in latino questa sublime imagine dell' ingordo parassito: che bel tratto di scena! « Se il vedi in principio quando man- » gia ti raccapricci; le fauci dentro ruggono, le gote romoreggia- » no, i denti molari strepitano, il canino stride, le narici fischia- » no, e muove entrambi gli orecchi, come i quadrupedi. » Si era omessa da tutti la similitudine dei quadrupedi che si marca nell' ultimo verso del testo greco. Noi nell' adottare la versione di Grozio abbiamo supplito a tal omissione. Vedi Ertelio *Ser- tentiæ* ec. p. 287—Grozio *excerptæ* p. 470.

(43) Sfuggi alle ricerche di Grozio il frammento sulla nobiltà conservato da Stobeo, da cui abbiamo estratto il testo greco, ritenendo nel quarto verso *μηματα* invece di *νηματα*, e nell' ottavo verso invece di *ταυς*. Ecco cosa intendeva Epicarmo della nobiltà. » Mi perderà la mia prosapia; se mi ami, o madre, non rammen- » tarla spesso. Si rifugia nei monumenti e nella prosapia chi » dalla natura non ebbe un bene particolare. Costui numera » di lui antenati; ognuno ne vanta, altrimenti come sarebbe » nato? Ma se taluno, per mutamento di luogo, o per penuria

» d' amici non ne può indietarti, forse per questo è più ignobile
 » di chi conta gli avi? Chiunque spontaneamente ebbe dalla pro-
 » vidi natura un cuore propenso al bene, egli è nobile ancorché
 » per madre abbia un Abissina. Pensi forse che l'essere Scita è
 » è una sventura? Anacarsi non era uno Scita?» Vedi Tiraquel-
 la, (*de nobilitate* cap. 4, p. 57—Lugduni 1566,) quanto apprezza tai
 sentimenti.

(44) Questo frammento appartiene alla favola che ha per tito-
 lo — La Speranza — Un attore a quel che pare, parassito o alla
 moda dei tempi nostri, dice con tracotanza » Invitato intervengo
 » nelle cene, ma anche non chiamato corro nelle mense nuziali.
 » Ivi son lepidò, promuovo le risa, stordisco a via di lode chi
 » m'invita. Se osa taluno batter becco mi dichiaro suo nemico
 » e lo carico di villanie. Quando in fine son satollo e mezzo ub-
 » braco prendo commiato; nessun fante alle mie parole accende-
 » ra la lucerna, ma barcollante vò rampicando nella densità del
 » bujo. Se a caso poi incontro la ronda con buone ciance pro-
 » curo che scelgano di mandarmi via con qualche percossa anzi
 » che con buone legnate. Come arrivo a casa; insensibile alla
 » durezza mi strajo sopra uno strame; irrequieto da prima non
 » dormo, finchè la forza del vino viene ad assòpire i miei sensi.»

Scelsi per i primi nove versi la traduzione latina di Giacomo De-
 lecampio nel *Deipnosofaste* di Ateneo, da cui fu estratto il testo;
 gli altri furono colla parafrasi di Grozio rettificati: vedi *Excerptæ*
 p. 470.

(45) Ateneo introduce nel secondo libro del *Deipnosofaste* un
 ragionamento intorno l'origine e gli effetti del vino, l'abuso che
 se ne fa nelle feste, e ricorre poi ad un frammento di Epicarmo
 per descrivere la graduale operazione di quel liquore: » La fe-
 » sta, dice Epicarmo, esige il banchetto che n'è il segno, quin-
 » di ne seguono lo stravizzo, la burla, l'ubbrichezza, la sfrena-
 » tezza dell'animo, la discordia, le liti, la condanna, la multa,
 » i ceppi, la morte.» Delecampio traduce *buixia, furor, insania*
intemperies, più tosto *bacchatio*. Intorno poi alla voce *μνή* tra-
 dotta *syderatio membrorum quæ vinculis arctantur*, è lo stesso che
πρὸς τὸν θάνατον, morte, perchè l'attrazione dei membri *paralizzando*
 gli organi della vita produce sempre la morte. Vedi *Causabono*
 note all'Ateneo.

(46) La prima parafrasi latina di Stobeo fatta da Corrado Ges-
 nero l'ho trovata più esalta, onde l'ho preferita alle altre. Nel-
 lo stesso Sermone Stobeo conservò due belle Sentenze.

« L'uomo industrioso e diligente e agli amici più utile di chi
 » La un buon ingegno. »

« Gli Dei ci vendono tutti i beni in prezzo di equivalenti fac-
 « tiche. La tua patria rod case acquistate magnificenza, mentre le
 « città oziose giacciono sconosciute nelle tenebre, e delle tenebre
 « stesse hanno paura. »

(47) « Se puro sei di mente, parli come anche i tuoi sensi. »
 Grozio rettificò così il verso *Καθάρων αἰ τὸν νοῦν ἔχοντες, ἄλλαν τὸ σῶμα
 ἔχοντες* si » Excerpt. p. 477.

(48) « Il talento *malissimo* è a taluni un buon genio ad altri
 una guida maligna. « Il testo e la traduzione latina sono dell'edi-
 zione di Gesnero. p. 599.

(49) Ertelio, da cui abbiamo attinto la traduzione latina, non
 differisce da Stobeo (Serm. 3, p. 49-1649.) Cicerone geloso al-
 corno dell'originalità del pensiero di Epicurano in più luoghi ri-
 pete « *Sobrius esto atque illud teneto: nervos atque artus esse su-
 pientiae non temere credere* « Sii sobrio, rammenta di non esser
 credulo, son questi i nerbi della sapienza: (Cic. de petit. Consol.
 Id. epist. ad Atticum l. 1, ep. 19—Ertelius, p. 219.) Grozio non
 ne fa parola: Il verso riportato da Clem. Alexandr. (Stromm.
 l. 4 p. 566.) è conforme a Stobeo.

(51) Che bella massima oggi passata in proverbio. « È del-
 l'uomo saggio il pensar prima, per poi non pentirsi « Ertelio non
 tradusse fedelmente il verso « *Non peccate post factum, sed mul-
 to ante deliberare virum decet sapientem* « Sententiae p. 289. Gro-
 zio dimenticò questa Sentenza.

(51) « Chi fa un fine pessimo è agli uomini assai incommo-
 do « Ertelio e Grozio entrambi lasciarono questo pensiero. »

(52) « La donna virtuosa e saggia non offende il marito esca-
 cerbato « Anche quest'altra Sentenza fu trascurata da Grozio, e
 da Ertelio.

(53) Questo precetto pare imitare quei dei libri della sapienza.
 « Quando vi sono maggiori è meglio tacere, che parlare « Il te-
 sto latino è quello di Grozio che estrasse il frammento da Ateneo.

(54) Gustate questo altro bel consiglio « Non conviene mostrarti
 « facile a montare in bizza per cose da nulla, devesi sopprime-
 « re l'abito non l'ira. L'uomo adirato non può giudicar delle
 « cose rettamente » Ertelio, da cui abbiamo estratto il testo greco
 e latino, non ci dimostra da qual libro l'abbia attinto, ne ci è
 imbattuto il frammento nelle nostre copiose ricerche.

(55) Noi conosciamo il bel proverbio « Una mano lava l'al-
 tra, un dito aiuta l'altro; a vicenda si dà, e si riceve « Venne
 egli dalla mente di Epicurano e non si è tuttavia dimenticato dal
 volgo. Stobeo conservò il primo verso rettificato da Ertelio, del-
 la di cui parafrasi ci siamo serviti. Vedi Stobeo serm. 10, p. 127.

(56) Non sfuggirono alle ricerche di Ertelio i tre versi di Epicarmo sull'invidia. « Chi non vorrebbe essere dagli amici invidiato? Ognuno ha di certo chi il vede male; Si prova commiserazione della vista di un cieco, ma non già invidia « L'esattezza del parafrista di Stobee fu da me preferita, estraendo da lui i primi due versi latini, ch' Ertelio (l. c. p. 287.) avea mal tradotti, e da costui l'ultimo verso, come più elegante e preciso.

(57) Stobee dice che Epicarmo nell'automalo scrisse « La quiete, e la tranquillità, o donna, è una cosa graziosa e connessa alla temperanza « Ertelio la tradusse cogli stessi versi, vedi *Sententiae* p. 285.

(58) È marcato dagl' antichi il rimprovero di Epicarmo contro il prodigo, e specialmente da Plutarco nella vita di Poplicola. Grueserio nell'edizione del 1624 tradusse così il testo greco: *Non benignus es, habes morbum, gestis tu largiens* « Un altro nell'edizione del 1548 avea parafrasato, *morbo afficeris, dilapidare gaudes*: p. 129. Lugduni « Noi abbiamo colla parafrasi di Grozio procurato avvicinarci maggiormente al testo. Questo passo da Girolamo Pompei fu così volgarizzato « Benigno agli uomini non sei tu, ma sei preso da morbo, e in isprecar ti godi « Le vite di Plutarco, vol. 2, p. 90—Pal. presso Pedone e Muratori. È d'avvertire però che in tutte l'edizioni del Pompei questa sentenza è attribuita per errore ad Epicuro. Plutarco stesso lo smentisce.

(59) Ecco ora un frammento notevole che dimostra l'opinione di Epicarmo intorno la generazione; pare che sia una risposta di un attore a qualche dubbio promosso « La sapienza, o Eumeo, « non è attribuito soltanto dell'uomo, la conoscono ancora gli « altri viventi. Guarda in fatti il genere delle galline: la femina « non partorisce i polli, ma cova le uova, e col calore gli dà « la vita. La sola natura in ciò gli è maestra, e la natura è abbastanza dotta. Non è dunque da far meraviglia di questi miei « detti. Il simile piace al simile, e gli sembra bello; imperocchè « ch'è la cagna sembra il più bell'animale al cane, la giovenca « al bue, l'asina all'asino ancor pare bellissima, e la porca al « porco » Grozio parafrasò questi versi, ma noi abbiamo preferito la traduzione di Causabono rettificata da Enrico Stefano. Ennio nell'Epicarmo trasportò letteralmente i versi « *Kai γὰρ τὸ θῆλυ ἀλεχτοριδῶν γένος* ec. Varrone, lib. 4 *de lingua latina* dice: *ova parere solet genus pennae candecuratum, non animas, ut ait Ennius*. E dopo soggiunge: *Inde venit divinitus pulleis insinuans se ipsa anima*. Vedi sopra i frammenti latini di Ennio e Varrone. Usavano gli antichi ἀλεχτοριδῶν, rettificata da Causabono ἀλεχτοριδος per denotare insieme maschio e femina. Vedi le annotazioni di

Egidio Menagio al Laerzio vol. 2, p. 145, ed Enrico Stefano *Poens philosophica*.

(60) Tra i mitografi Fulgenzio Placidio ritenne quel verso di Epicarmo « Cupido più valoroso di un leone è il domatore di tutte le cose » Grozio avea parafrasato: « *domitor rerum quique leonis vi floret amor* » Vedi excerpta p. 478; ed Ertelio: *amoris mollities leonis robore domanda est*: l. c. p. 285.

(61) Questo è uno dei pensieri di Epicarmo che ci svela quel che pensava sul destino futuro dell'anima, « Se pio sarai nella mente non soffrirai morendo alcun male, e il tuo spirito godrà in Cielo di una lunga beatitudine. » Grozio emendò alcune voci « *Εὐσεβῆς τὸν νόον* » e l'altra « *αἰὼν* ». Vedi excerpta p. 481; noi abbiamo preferito il testo di Clemente Alessandrino, e la parafrasi di Giovanni Pottero nell'edizione di Oxonia 1715.

(61) » La vita degli uomini è come un otre soffiato » Similitudine lodata da Clemente Alessandrino, da Teodoro Ouarde: p. 477. *hominum natura utres inflati* » e da Grozio *excerpta* p. 479. *hec hominum natura est: utres sunt turgentes flatibus*. Il testo confronta con tutti, e la traduzione latina è quella del Pottero.

(62) Esprime bene Epicarmo la condannabile garrulità di un barbogio. Senza costui essere eloquente vuol sempre parlare » La parafrasi latina di Grozio (*excerpta*, p. 476.) parve a noi più esatta, ed abbiamo pretermessa quella di Ertelio: *ad dicendum non idoneus, et ad tacandum impos. Sententia*: p. 285.

(63) » Pensa sempre come se lunghissima o breve fosse la tua vita » Che bel consiglio! Il Pottero tradusse *ut diu victurus agita mente, nec tamen diu*; ci parve migliore quella di Grozio da noi adottata *excerpta*, p. 476. Egli fece del testo un solo tetrametro con qualche variazione necessaria a dilucidare il senso.

(64) Spesso da un attingo il testo, da un altro la traduzione. La latina di Grozio mi parve preferibile a quella di Ertelio » Sulle prime il peritoso mostra bravura, ma poi si dà vilmente alla fuga » *excerpta* p. 476. » *Ignarus ferocit valde initio tandem fugit* » Ertelio l. c.

(65) Bellissimo è l'aforismo di Epicarmo » Chi ha timore ha verecondia » Grozio lo trasse dagl'incerti di St. Fl. 7. 25. e seg. Vedi *excerpta*, p. 480. ma Ertelio non lo ritenne nella sua collezione.

(66) L'uomo ingiusto ha l'animo volubile: Ecco un'altra sentenza omessa da Ertelio, e che Grozio trasse dagl'incerti di St. Fl.

(67) Il testo greco di Clemente Alessandrino fu rettificato da Enrico Stefano e da Grozio dalla cui opera l'abbiamo estratto. La traduzione bizzarra del parafrasista degli Strommati è così: *Spon-*

*sih' est nocte filia sponsio vero mulctae? Grozio, sponso filiae, jac-
tura sponsionis filia est: excerptae, p. 481. Le due parafrasi dimo-
strano che il testo non è stato ancora decipherato: pare a me che
dica: » La promessa viene dal danno, e il danno dalla promessa. »*

(68) Ertelio ha conservato nella sua collezione questa altra veris-
sima Sentenza: « L'uomo povero vindica a se moltissimi mali. »
Grozio non giudicò aggregarla nei suoi frammenti.

(69) Ertelio trasse dal *Serm. 86. p. 497. Aurelii: Alpbrogum*
1619 questa Sentenza di Epicarmo, e conservò sinanco la stessa
versione che ne fece il parafrasista di Stobero: « noi anche
l'abbiamo attinto » Indefinito è il luogo ove nascoste i buoni, e
gli improbi »

(70) Son neutrale tra la vita e la morte, in altri termini: dis-
degno morire; non curo frattanto la vita. Sentenza riferita poi da
Plutarco *de Consolat. ad Apollonium*

(71) Un altro bel precetto Grozio scelse dagli incerti di St. Fla-
di cui Ertelio tenne silenzio: « Il dare consiglio è una cosa sopra:
appena è dato permetti che se ne schiari la rettitudine. »

(72) Tutte le mie operazioni, fa dire Epicarmo ad un attore:
provengono dal bisogno; nessuno ulcero ha la bisarria di mo-
strarsi tapino e misero. » Sembra che Grozio propenda a re-
putar questi versi come frammenti di una commedia: *Siliolaba*,
Hercules delirans (Excerptae, p. 478) ma noi di essa non trovando al-
tre tracce nei prischi scrittori, non ne abbiamo trattato nell'e-
lenco delle commedie.

(73) Il siciliano Alcimo nei libri ad Arunta rapporta un fo-
moso presentimento di Epicarmo; a cui fa dire: « Giudico, amico
» di certo presentisco, che si terrà un giorno memorie dei
» miei discorsi. Alcuno forse spogliando i miei versi dal metro
» e con altra lindura e colore rabelentoli diverrà inatto, e
» facilmente vincerà i rivali. » Continua indi lo stesso Alcimo
a dire che Platone trasse molte cose dall'opere di Epicarmo,
e Laerzio nella vita di Platone mette il suggello a questo spe-
ricioso vaticinio. In quanto al testo greco la pochezza delle osser-
vazioni di Menagio e dell'accurato parafrasista Causabono ci de-
liberarono ad adottare quello del Laerzio. Poche sono le varia-
zioni di Grozio, e tutte di nessun peso: la tradizione latina che
abbiamo noi ritenuta è del Causabono — Vedi *Observ. in Diag.
Laert. lib. 37, Segm. 171, p. 125. Grotius excerptae, p. 478.*

(74) Mi piace questo bellissimo e franco risentimento di Epi-
carmo contro Jerone, di cui nessun compilatore ne fece parola
« Perchè non mi chiamasti allora che ordinavi il sacrificio de-
» gli amici? »

(75) Ateneo riferisce questo verso in proposito del fagiolo legume, di cui parla Virgilio: *viciamque seres, vitemque phasclum*. Georg. l. 2.

(76) Quante lucubrazioni per dirci Ateneo com'era da moliti, chiamata la benigna malva!

(77) Ateneo si trattiene alquanto sui diversi usi della zucca; il vocabolo *cucurbita*, allude alla curvità di tal ortaceo, che sano può secondo Epicarmo, serbarsi a lungo tempo.

(78) È vecchia la trista sperienza, che i funghi sogliono essere venefici. Epicarmo ne fece una similitudine scherzevole dei sintomi degl'infelici colti nella trappola; ed Ateneo riferisce tanti altri pareri dell'istessa natura. Dopo tanti secoli di clinica i funghi tuttavia contano le loro vittime.

(79) Epicarmo dava il soprannome di sesseli alla chiocciola o lumaca, che i Greci così denominavano per la sua tortuosità. Ma forse Epicarmo intendeva di un genere della stessa classe dei testacei; di fatti Ateneo riunisce tanti pareri pel nome della chiocciola. Il sesseli però è un sassigrafo. Lasciamo ai naturalisti questo bel problema.

(80) Causabono crede doversi leggere *ελαιόφυλας*, poiché i torciti si pascono di olive, anziché di foglie di olive, come ritiene Deslecampio nel testo. Ateneo mette a subbuglio tutti gli scrittori, i quali Epicarmo, per investigar i diversi generi dei torciti e dei cibi di cui si pascono.

(81) Anche Epicarmo classe le razze dell'uccello, che noi chiamiamo beccafico; alcuni, che dal volgo dalla lunghe teste, disonsi cani, *urdea*, hanno il brutto costume di furare al povero agricoltore il grano che affida alla terra; altri dalla bianchezza delle piume e dalla grossezza prendono nomi diversi. Questi uccelli, *ficadela*, a quanto ne dice il nome, si pascono di fichi, o come altri credono, mutano di forma e di colore. Vedi una nota elaborata di Causabono *Animadvers. in Aristot.*, lib. 2, cap. 24.

(82) Ateneo che nel suo Diopmosofaste, salta a piè pari da un uccello ad una pianta e viceversa, riferisce molti versi di Epicarmo intorno alcune piante di natura differente. E primamente del *cactus*, *cactos*, o *cactus*. Ateneo sostiene per autorità di Teofrasto, che nasce solamente nella Sicilia, e a questa può aggiungerci l'autorità di Plinio. (lib. 23, c. 16) I gambi di questa pianta sono saporosi anche secchi. Il pappon è il suo seme lanuginoso, che sotto la corteccia ha una tenerezza simile al cervello della palma. Siegue del finocchio, erba che riconobbero i serpenti e che serve loro, gustandola, a

deporre la spoglia, come vuole Plinio (lib. 20, c. 23.) Del somnifero papavero Plinio ne conta diversi generi (lib. 19, r. 19 e 25.) Parlano di tal erba Virgil. *Encid.* iv, e Plauto Asin. (c. 3, n. 277.) La lattuca così denominata dal latte che sprema, è un ortaceo, di cui Plinio (lib. 19, c. 8) conta anche diversi generi: La superstizione degli antichi facea credere che la lattuca era cibo dei morti. (Varr. l. 4—Mart. l. 13 e pag. 14.) L' abete albero notissimo per l' uso del suo legno, ma forse, come vuole Causabono, qui intruso. Il giunco che trae origine dal giungere i vimini, nasce bellissimo in Nabatea, peggio in Africa. (Plin. 21, c. 27.) La saponata picciola radice che serve a lavare le lane. (lib. 19, c. 23.) Il lapato che i latini dicono *rumex*, erba di sapore acido, che serve ad ammolire il ventre. (Plin. lib. 20, c. 21.) *Serpyllum* sermollino, erba che serpeggia, e che Virgilio crede olezzare, *allia*; *serpyllanque herbas contundit olentes*. Eglog. È finalmente l'*anopordin* specie di cardo, di cui gli asini si cibano e che serve a farli spetazzate. Il *liphium*, che gli erbuarj dicono *la-ventidis*: lo *scolintum*, e l'*atractylis* sono erbe tanto sconosciute, che lo stesso Causabono non ne trova alcuna relazione nei moderni botanici; *animado*. l. 2, c. 27.

(83) Siamo ora ad un passo in cui la pazienza di tanti ellenisti si è già stancata; e le cose di Epicarmo in vero presentano continui problemi, per così dire, indecifrabili. Ateneo rapporta l' opinione di Ulpiano circa l' astinenza dei pitagorici dal mangiar pesci, quindi le obiezioni di Mirtilo, e poi fa soggiungere ad Ulpiano un proverbio di Epicarmo che Delcanspio così tradusse: *Quandoquidem nil respondit caris, quae ante hoc seculum agebant homines, tanquam delictum acs alienum adduco*. Vedete che laberinto! Causabono addentrò la sua mente in tutto il capitolo del testo, e trovò luogo a correggere la parafrasi nel modo da noi riportato. (*Animadvers. ad Athen.* lib. 7, c. 16 pag. 538.) Grozio non fu più accurato nel tradurre tale sentenza, (*Excerptae*, p. 480) ma parmi dare nel segno il parafrasiista di Platone di cui è latina: *quae prius duo dicebant, ego unus satis esse queam ad certamen*. (Plat. oper. t. 1, p. 505.) « Di due che contendono a sostenere una tesi, uno sempre è sufficiente « Questo proverbio di Epicarmo mal qui collocato, in somma è lo stesso che rammenta Platone in Gorgia (t. 2, p. 505-1578-opera) *Ἀπαρα τὰ δύο ἀδὲς ἀλεγον εἰς ἀμχανος γινωσκου*. Grozio, e lo stesso Ateneo, sebbene con qualche scorrezione, citano tale pensiero.

(84) Intorno la lattuca vedi la nota 82.

(85) Delle commedie di Epicarmo quella denominata le nozze di Ebe è la più rimarchevole, pei numerosi frammenti che

abbiamo trovati, e perciò ne ragioniamo prima delle altre. Giovanni Tetzels nel primo libro ad Esiodo, Ateneo in molti luoghi della Dioprosopaste e Meursio nelle note alla Crestomazia di Elladio Bisantino (vol. 6, p. 557) rammentano questa commedia. Nessuno però ci dà tracce di ch' essa trattava. Leggendo i frammenti la vediamo ch' era zeppa di nomi di diversi generi di cibi, e degli animali che i voluttuosi Siracusani pel loro gusto squisito destinavano. Ma cosa entrava il titolo della commedia colle cose in essa narrate? Avea Epicarmo la solerzia di attingere dalla mitologia gli argomenti delle sue commedie; e le nozze di Ebe, Dea della gioventù, che dopo il famoso slegamento della gonnella non portò più il nettare a Giove, e poi sposò Ercole, diede ad Epicarmo un gioviale argomento di dileggiare le sontuose tavole nelle nozze de' Siracusani.

(86) Convieni ora parlare di diversi animali alla storia naturale assai interessanti, se potrebbero particolarizzarsi, ma la lunghezza ci fa per quanto è possibile tener lontani da simili descrizioni. Il Lepade è un testaceo che si attacca tenacemente alla pietra da cui appena si può distaccare. (*Camus, notes sur l'histoire des animaux des Aristote—Paris, 1783.*) Le ghiande, testacei che si formano nelle fessure dei scogli. La porpora, conchiglia, di cui si vede la sola testa. Plinio (lib. 9 c. 36) ragiona dell' uso di tignere i panni che dall' animale diconsi porporini, e del modo come si prende tale testaceo. L' ostrica è nome generico dei pesci che hanno la testa scabrosa, *Camus* crede che fosse la chiochiola; nicchio, sorta di conchiglia, facile al cibo. Il topo marino, *musculus*, che conduce la balena. Le anuriti che pendono dai scogli. Il bucino, conchiglia, del cui sugo tingonsi le lane. Il scifidrio, conchiglia dolce per cibo: l' onice, o dattile marino, *solena*, la conca dalla durezza del suo capo, alcune dalla nerezza dette *conchotera* facili a nascondersi e a mordere, sono utili e rare per la caccia delle porpore, (Plin. l. 9, c. 37) le conche *amathitides* da *Amathus*, Timisso, città di Cipro, alcune volte detta *Erycina*, cytheriacæ dall' isola di Cipro dedicata a Venere: e *androfictide* per essere atte a procreare gli uomini. Tutte queste conche erano ai tempi di Epicarmo rarissime e assai pregiate, ma altrove egli dice che per conca intende la antella la cui carne è dolcissima.

(87) Epicarmo crede che il granchio e il riccio marino poco atti al nuoto vengono coi loro piedi dal mar salso. Va bene pel granchio; ma il riccio non ha che spine, e forse Epicarmo crede che si avvalgono di queste per camminare. Causarono così corresse la parafrasi latina « *Advenient cancer et echinus, qui na-*

re: quibdam modo ceterorum quae aquas inhabitant, nesciant, sed so-
lo appetitum pedatum gradiuntur. È stata nel testo corretta la voce
ce: per via di una nota di Varr. l. 4, c. 12.

(88) Il topolino, *musculus*, l'*alpheus*, pesce che Ateneo descrive
esser parte rosso e parte del color del loto, detto così, *quia
ad venerem propensus*, e il conbo, *coracinus*, pesci detti cerei,
perchè usciti dalle acque prendono il colore della cera (*Camus* l. 6.)

(89) *Torpedo*, torpillo, pesce che trae il nome del torpore,
e dall'inerzia del suo corpo. *Batis*, raja, pesce così detto per
aver similitudine col rovo. Plinio parla di un uccello, *batis*, che si
nutre di vermi, e di un'erba che divide in due generi si-
mili allò sparago e al finocchio marino. (l. 32. c. 11.) Za-
geno, specie di cane marino; *Squatina*, squadro la cui pelle
serve a piattare, sono aquatici coperti di un'aspra squama.

(90) Il bocade, *bocis*, dai Veneziani volgarmente detto sma-
vide, girolo, gesnero; l'acciuga, *aphya*, e il gambero, *camma-
rus*, sono pesci che Epicarmo non sappiamo a qual fine ram-
menta. Dell'*aphya* diconsi tante cose. Aristotile crede che na-
sca da una terra sabbiosa, altri dalla spuma delle acque che scro-
siano; tutti convengono che non si riproduce. (*Camus*, notes
ce. p. 98.) Ateneo però ne parla come di una classe di pe-
sci di buon gusto.

(91) *Bebrada*, sorta di pesce che secondo Ateneo è buono
per insalata con sale ed aceto. Il tordo, pesce che pel colore
simile al volatile è così denominato. (Varr. l. 4, Plin. l. 32
c. ult.)

(92) *Agedus*, nè *Camus*, nè Plinio ci dicono che pesce sia.
La triglia, *mullus*, gobba, e *bacona*, pesce squisito dal gusto,
ma venefico per le spine. Ateneo rammenta di esso un attico
proverbio: *mihì bacon ne contingat, malus piscis*. *Cynoglossus*, al-
lude ad un pesce ignoto, che gli Ateniesi dicevano, secondo
Ateneo, pesce passaro. La voce greca esprime un'erba detta
lingua di cane, da *cynas*, cane, e *glossa*, lingua. *Umbrae*, pe-
sci che secondo Varrone traggono tal nome dal colore nerico-
cio, da *scia*, ombra. Diconsi dagl' Italiani ombrine. *Plotes*, chia-
mansì con tal nome da Plinio (l. 4, c. 12.) due isole del
mar Jonio dette *europoli*, ma qui esprimono pesci, che da quel
mare ove abitano ebbero tal nome.

(93) Lo scorpione, *scorpio*, pesce marino notevole pella durezza
del morso, secondo Ovidio (in Halieut., e Plin. l. 32. c.
ult.) Ha della simiglianza col rettile terrestre. Il lacerto picco-
lo pesce di più generi, come dice Plinio (l. c., Gio. sat. 14
v. 127; e Mart. l. 10, epig. 48.) Il glauco è un pesce che

abita l'alto mare, di gusto squisito. (Camus I, c.) Epicarmo addice a tutti questi pesci la qualità di adiposi.

(94) *Oxyrinus*, da *oxis*, acuto, e *rygchos* rostro, pesce del Nilo, a cui gli Egizj davano culto. L'agusello, *acus*, pesce lungo, sottile, e dall'acutezza del rostro così denominato; credesi che sia utile a cicatrizzare le ferite alle puerpere « Forcellini, Lexic. L'Ippuro, *hippurus*, pesce del genere delle locuste, che secondo Aristotile, scompare, e affaccia in tempi periodici e stabili» (Camus. I. c. notes. p. 420.) Ateneo conta diversi generi di questo pesce; commenda quello di Caristo nell'Eubea, e crede che guizzando salta; Ovidio fa cenno della velocità dell'Ippuro: (Haleut. v. 95, Plin. I. 9. c. 16.) *Chrysoptrys* dalle due radici denotanti *aurum*, e *superctium*, pesce detto aurato, perchè in luogo di sopraciglio tiene una striscia di color d'oro (Ovid. I. c. v. 110.)

(95) La sogliola, *solen*, pesce a guisa di sola, di cui Plinio scherzando ne parla. (I. 9, c. 15, 16, 20.) Non sembra che possa confondersi colla conchiglia *solen* di Aristotile, che sentendo rumore si nasconde nella sabbia a due piedi di profondità. (Camus, notes. p. 776.) *Citharus*, pesce, che Ateneo, sull'autorità di Aristotile, dice essere solitario, con la lingua sciolta, cuore largo e bianco, si pasce di alga, squisito per cibo. Plinio lo mette nel genere dei rombi e afferma di essere di pessimo gusto. Era pesce sacro ad Apollo, come dice Apollodoro, per l'affinità che ha con la cetra. Tutti diconsi pesci *Hyenides* cioè dei mari di Sicilia.

(96) Il topo marino, *mus*, è anfibio; Plinio dice che ripone le uova in una fossa che scava e di nuovo ricopre; nel trigesimo giorno la riapre; e conduce i topolini nell'acqua. (I. c. I. 9, cap. 19, 51.) Degli altri se n'è di sopra parlato.

(97) La pastinaca è un pesce piano con un raggio alla coda, le cui punture sono mortali anche agli alberi, quando toccano le radici; a guisa di dardo quel raggio fora le armi. (Vedi Plin. I. 9, c. 47, 48.) I moderni ne distinguono cinque generi (Camus. I. c. p. 613.) Il ghiozzo, *gobius*, pesce lubrico, ha la testa simile alle rane, ma tiene la spina venefica. Tanto la pastinaca che il ghiozzo sono però rari pel gusto. Il cucullo pesce bianchissimo, che Ateneo consiglia mangiarsi arrostito, e condito di sale, cacio ed oglio.

(98) Epicarmo accoppia il sargine, *sargus* e il melanuro. Aristotile crede che siano due individui, il sargo e il sargine, pesci che fanno le loro uova, il primo due volte nella primavera ed autunno; ed il secondo nella sola primavera. Il melanuro annun-

zia un pesce che ha del nero. Eliano dice, che sia il più timido, si nasconde nel fondo del mare, e ne sorte quando è procelloso. Ateneo soggiunge che tai due pesci hanno delle macchie nere nella coda, e delle linee trasparenti il nero (*Camus* l. c. p. 498, 744.)

(99) *Chanax et Canax*, pesce così detto da *χαίνο* perchè sempre tiene la bocca aperta. Plinio crede che non esista di tal genere maschio, e che si produca da se stesso: (l. 9. c. 16.) opinione corroborata da Ovidio « *Ex se concipiens chanax, gemino fraudato parente*: (l. c. v. 108.) L'asello, o nasello, pesce marino così denominato dal colore cenericio. Plinio ne conta due generi, uno dei quali *bacchus* era ai suoi tempi di un gran pregio, e ciò diede origine al proverbio, *post asellum diaria non sumo*. (l. 9 c. 17.) Epicarmo crede che abbia un ventre grandissimo.

(100) Il polpo del genere dei molluschi così detto dalla moltitudine dei suoi piedi è un pesce notissimo, di cui Plinio numera diversi generi, taluni dei quali divengono giganti degli acquatici. Non ha squama, ne sangue, ha però cervello, ed esce spesso fuori il mare per fare le uova, dicono alcuni che si arrampica agli alberi. (Plin. l. 9, c. 30—Elian. l. 9, c. 45.) La seppia nero pesce marino. Minacciata dal pescatore vomita un nero inchiostro che offusca l'acqua e così sfugge le di lui insidie. (Plin. l. 9, c. 21.) Il calamaro, *loligo*, è il suo maschio che similmente ha nero il sangue. Plinio afferma che talvolta salta fuori le acque. (lib. 9, c. 25.) Non ha ossa, ma il suo corpo ha certi vincigli assai tenaci. *Erithacus*, forse il pettirosso, uccello di quelli che mutano di forma e di colore; di fatti nell'està alcuni lo chiamano *phenicurus*. (Plin. l. 10. c. 29.) *Graas* non costa che siano pesci; graas presso Eliano sono serpenti.

(101) Epicarmo numera qui diversi sassafili, tra i quali la *perca* pesce delicatissimo, di cui Plinio ed Aristotile contano due generi, cioè il marino e quello della riva. (Vedi *Camus notes* et p. 621.) *Phycis* pesce che prende il nome dall'alga ove nidifica. Muta di colore nel freddo, nell'està però è candido. (Plin. 9, 26.) Epicarmo dice, che gli scogli delle due isole Strofadi ne abbondavano. Ritorna poi a parlare dell'*alphestis* che non sappiamo che pesce sia, dello scorpione dal colore rosso, dell'agusello, e dell'ipparo dei quali si è tenuto sopra ragionamento. Lo scaro è un nobilissimo pesce che arresta l'attenzione dei dotti. Aristotile dice essere il solo che sembri ruminare tra i pesci, ma Plinio, Ovidio, Eliano ne parlano come cosa certa. Soggiungono anzi di quale solerzia si avvale per sfuggire l'ano e la rete del pescato-

re, e quale interesse comune gli scari prendono per la mutua libertà, quando sono nella di lui rete. (Vedi *Camus* l. c. p. 749 Elian. l. 1, c. 4.) Gli spari anche sono pesci eccellenti di color d'oro, (*Camus* l. c. p. 778) e dello scaro, e degli spari Epicarmo anche commenda sino lo sterco, poichè gl' intestini olezzano un odor di viola. Nei quattro versi seguenti contempla colla mente il gran piacere che hanno gli abitatori di Potide, quando pescano tali pesci così squisiti.

(102) La rondine, pesce simile all' uccello di questo nome. Plinio dice, che salta molto tratto dal mare volando, per scappare dalle ricerche delle Doradi; (l. 9, c. 27.) Forse è lo stesso che la rondine di Rondolet. (*Camus notes*, p. 428) *Myrma*, o *mornir* è una specie di pesce nel Ponto, di cui fa menzione Ovidio, (in *Halieut*: v. 100 e Plinio l. 32. c. ult.) *Coliæ* pesce del genere dei lacerti; (Plin. l. c.) *Scomber*, pesce che Plinio crede non utile a cosa alcuna, ha nell' acqua color di solfo: n' escono a torme perchè amano i dolci pascoli del Ponto, coi tonni, *thynnus* cetacci ben grossi, ove fanno le uova. La pesca del tonno, tanto a noi comune, ci fornisce i caratteri di questo pesce. (*Camus*, p. 798) È difficile definire cosa intendevano gli antichi per *chalcis*, pesce che Ateneo distingue da *chalceus*, e che pare essere l' alosa. (Vedi *Camus* l. c. p. 182.) La tenia è un pesce gracile e lungo; *Camus* ne riferisce sull' autorità d' Ateneo, diversi generi. (p. 789.) Indi parla Epicarmo delle tenie, come pesci tenerissimi, che han bisogno di poco calore ad apparecchiarsi. *Phager*, oel *Phagrus*, pesce del genere dei Spari, dalla radice *καρπος* pigro e romito. Plinio soggiunge che nella testa ha una prominenza che pare una pietra. (l. 9, c. 16 e l. 32, c. ult.) I Francesi lo chiamano *Pagré* (*Camus* l. c. p. 605.) La spigola, *lupus* pesce carnivoro che i greci dalla voracità così chiamarono. Della delicatezza di questo pesce ne parla Ateneo. I moderni credono che sia il *labrax* di Aristotile. (Vedi *Camus*, l. c. p. 496.) La salpa finalmente pesce marino litorale, squamoso, solitario, lineato di striscie aurate. Epicarmo lo chiama osceno, perchè si pasce di sterco, e secondo Ateneo di zucca. Aschestrato battezza dalle mense questo pesce come cattivo. (Plin. 9, 18—Ovid. l. c. v. 21.)

(103) *Synodus*, il dentale, o dentice pesce così dai Greci chiamato per la prominenza dei denti. Arcestrato loda il gusto la testa di questo pesce. È carnivoro, e *Camus* pensa che gli antichi confusero con tai nomi diversi pesci che meritano di essere per genere distinti. (l. c. p. 284—Ovid. l. c. v. 10) *Synagris*, pesce ch' Epicarmo crede esser di colore variabile; si ne trovano nei moderni alcuna cenno. La murena, *fluta*, che per la pingue-

dine galleggia sulle acque. Le umbre marine, ombrine dagli Italiani, ed *colic* dai latini, perchè abitavano il mare d'intorno le isole di Lipari.

(104) *Cestrcus*, specie di pesce cefalo; pel di più vedi la nota precedente 100.

(105) Vedi la nota 92.

(106) Vedi la nota 102.

(107) *Sus* il porco ferino; *Mitu* ignoto aquatico. *Canis* il cane marino molto simile al domestico. (Plin. l. 9, c. 35.) Per gli altri pesci vedi le note precedenti.

(108) Vedi la nota 99 e 102.

(109) Vedi la nota 92, e 107.

(110) *Buglossus*, lingua di *bue*, Plinio l'annovera tra l'erbe, (l. 25, c. 8) perchè somiglia alla lingua del bue; qui esprime un animale aquatico.

(111) *Coturnix*. La quaglia o starna, uccello, di cui Plinio dice (l. 10, c. 23) tante cose e di esser solito nella sua specie di eleggersi il re. La passera, *passer*, uccello libidinoso al par della colomba, che Aristotile dice non aver vita più lunga di un anno (*Camus*, l. c. p. 610, e Plin. l. 10, c. 36.) La lodola, *galerita*, perchè ha la cresta simile ad un berretto. Fa cenno indi Epicarmo di certi uccelli *Phoenicocnemonas* voce che Delecampio e Causabono dicono indicare *aves phœniceis tibiis*, che sono il *tetrax*, *spermologus* e altri, nei quali la pazienza dell'accurato Causabono si è esaurita, e non vi è notizia che uccelli fossero. (*Animadv. in Athen.* l. 9, c. 13, p. 682.) L'aghirone, o airone, *ardea*, è uccello che soggiorna nelle paludi, di cui Plinio conta più generi. (l. 10, c. 60).

(112) Molti fanno menzione di una commedia di Epicarmo denominata *Le Muse*. I pochi frantumi da noi spigolati presentano nomi di uccelli, di pesci, ec. ma a qual fine noi l'ignoriamo. Ateneo dice ch'era una favola, che serviva di preambolo all'altra intitolata le nozze di Ebe; ed Eliano soggiunge che entrambe le favole parlavano di cibi, e di conviti. Veramente la voluttà dei Siracusani meritava un castigo e una frusta, ma qual rapporto possa avere la materia col titolo della commedia noi sappiamo. Cosa hanno di comune le Muse coi conviti? Ma che di questi trattava ce ne persuadono diverse congetture, tra le quali quella narrazione di Ateneo dei diversi generi di pane, che secondo dicea Epicarmo in tale favola, imbandivansi nelle mense siracusane; come per esempio; *staitetes*, pane mescolato colla sorgia; *ancris*, impastato con olio e mele, *alciphaites*, focaccia che si cuoce unita di mele; *cribanites*, *homeron*, *hemiarcon* generi di pane che pren-

dévano dalla forma esteriore nomi differenti. Mi morde un sospetto che taluno di tai nomi alluda all' *esculentia farina*, di cui Suida ne dà ad Epicarmo l'invenzione, (Lexicon, t. 1, p. 598) ben però differente dall'altra presso Suida: *farina, quam a uola detractam homines rodunt, idest comedunt, ab Epicarmo primum ajunt inventam fuisse.* (l. c. p. 193). Vedi *Athencus*, l. c. p. 110. *Helianus*—l. 13, c. 4 pag. 170—*Lipsiæ* 1784. *Notæ ad chrestomathiam Helladi Joannis Meursii*, t. 6 p. 319—*Florentiæ* 1745. Non ripetiamo gli animali che leggonsi nei frammenti di questa commedia, avendone sopra di tutti fatta menzione.

(113) Ateneo nel Diopnosophaste rammenta più volte la commedia il mare e la terra (lib. 3, 7, 8, 14.) Eliano nella storia degli animali ne fa anche cenno, (l. 13, c. 4) come pure Meursio nelle note alla crestomazia di Elladio bisantino. (t. 6, p. 519.) È dubbio di che trattava; ma Ateneo vuole che in essa si enumeravano i pesci che si preparavano per cibo dal voluttuosi Siracusani. Ci duole che pochi insignificanti frantumi ne sopravvivono. Si fa in essi menzione di un pesce picciolo e sottile detto *charis*, forse lo stesso che la squilla; della boca, *bocas a boando* dal suono della sua voce così detto, pesce che ha il petto dietro, la *couris* che non sappiamo cosa fosse, e il pescetto *amaris*, girolo, di cui abbiamo più innanzi parlato.

(114) *Harpaghi*, i rubatori. Dal titolo indovinar si può il soggetto della commedia. Pollucio nell'onomastico ne fa più volte menzione (l. 9, Segm. 26, 41, 42, 82) e da un frammento di Epicarmo che riporta, ben spianato dalle dotte annotazioni di Goffredo Jungermanni, conosciamo che con tale favola Epicarmo riprovava l'indegna mercimonia, che le vecchierelle impiegate a quest'oggetto, faceano dell'oro ed argento della repubblica; mercimonia che la conduceva certamente a rovina. Ma che di ciò solamente trattasse è schifiloso asserirlo, mentre il titolo può ben comprendere le altri classi che arrecano male alla cosa pubblica. Ateneo non porta alcun frammento di questa favola; e se l'autore dell'Etimologo in Πάροις, e Meursio nelle note alla crestomazia di Elladio (t. 6, p. 319) ne fanno menzione, nessun lume però ci somministrano sulle nostre lucubrazioni. In quanto al testo del frammento parve a noi utile avvalerci di quello nelle note rettificato da Jungermanni; ma le discrepanze delle opinioni intorno il valore delle monete, delle quali Epicarmo fa cenno, ci consigliano a non entrare in queste particolarità.

(115) Si è molto disputato dagli ellenisti se Epicarmo compose abbia due distinte commedie, una col titolo *Elpi*, la speranza, altra *Plutus*, le ricchezze. La questione ebbe origine dal ve-

dere nel Diopnosofaste di Ateneo rammentate queste commedie in due luoghi. (*Epicarmus in Spē* l. 4, p. 139, e poi nel lib. 6, p. 255. *Epicarmus in ipse sive Pluto*) Dal che taluni presero argomento che una sia la commedia col promiscuo titolo, la speranza o le ricchezze. Grozio è uno di quelli che le confonde, (*Excerptæ*, p. 470.) e Mongitore gli venne dietro. A noi sembra che la disparità dei titoli e dei significati non sopporti mescolanza. Pollucio rammenta una commedia di Epicarmo, la speranza. (*Onomast.* l. 10, cap. 26, Segm. 161.) Meursio ancora separatamente ne parla, (t. 6, p. 319.) e se Ateneo l'ha distinto, abbiain da ciò buone ragioni di credere ch'erano due ben fra loro diverse. Ma cosa contenevano? Nessuna congettura possiamo formare. Ateneo riporta un frammento, che Causabono così tradusse: *Foravit te aliquis ad convivium cupidè, tu cupidè eripuisti te fuga.* (*animadvers.* ad Athen. l. 4, cap. 6, p. 259.) *ueclon*, secondo Ateneo, denota cena presso i Lacedemoni, e Causabono ne fece *convivium*.

(116) Talvolta la discordanza dei critici, e talun'altra le scorrezioni danno argomento di dispute oziose; Ateneo rammenta in tre luoghi (l. 3, p. 10, l. 8, p. 362, e l. 9, p. 408.) del Diopnosofaste la favola di Epicarmo, gli spettatori. Talune edizioni leggono *Theuri*, *Theori*, e *Theoris*, dal che Mongitore prese ragione di farne due, ma Causabono e Meursio (l. c.) univoci correggono tale sbaglio. Il nome ci esprime che la favola trattava degli spettatori, dei ministri dei tempi, e dei consulti dell'oracolo. Ateneo ci persuade ch'era più tosto diretta a proverbiare coloro che andavano ad osservare nel tempio di Apollo i doni, e che di tante cose parlavano « *In ea fabula Theori, quae in acce Pythij donaria viscebantur contemplantes, et de singulis verba facientes*: (l. 8, p. 362.) Di fatti il frammento di Epicarmo parla di cetre, trepiedi, cocchio, vasi sacri, e bacini per libazioni.

(117) Della commedia nominata il tradimento, o la fuga di Ulisse non ci rimangono che appena quattro versi nell'opera di Ateneo. (l. 3, p. 121, e 9, p. 574.) Pollucio per analisi di una voce dorica di Epicarmo rapidamente ne parla. (*Onomast.* l. 9, Segm. 41, 42, p. 1005.) Meursio ne fa in fede di essi menzione; (t. 6, p. 320.) e Stobeo appena la rammenta. (Serm. 56) Del carattere di Ulisse propenso alla solerzia Omero e i suoi imitatori appieno ne parlano; ma dei suoi tradimenti, o della fuga che diede argomento a questa commedia è difficile ogni investigazione. Un verso di Epicarmo esprime un genere di condimento detto *Melandrydes*, che Ateneo dice inservire pei tonni. In un altro frammento si ascrive a grande infortunio la perdita di

un porco serbato per vittima da immolarsi nelle feste di Cerere.

(118) I mitografi parlano delle Sirene, Leucosia, Partenope e Ligea come donne mirabili per la dolcezza del loro canto. Epicarmo attinse da esse l'argomento di una favola, che per la carenza di pruove, noi pel titolo supponghiamo alludere ai vezzi delle squadrine. Il solo Ateneo (lib. 7, p. 277.) porta un frammento di questa commedia, in cui un attore dice che sul far del giorno soglionsi arrostitire le ben lunghe e tornite acciughe, i porcellini, i polpi, e col dolce vino farsi gozzoviglia. Rammenta in sì festevole momento la morte, ma altrove ripete che furono imbandite le triglie, l'arnia ben pingue, i colombi, e gli scorpì. Da tai parole argomentar possiamo che questo dramma dileggiava ancora gli stravizzi e le gozzoviglie dei Siracusani. Vedi Meursio l. c. p. 523.

(119) Le dotte annotazioni di Causabono all' Ateneo, (*Animadv.* lib. 3, p. 86.) di Jungermanni all' onomastico di Polluce (lib. 10 Segm. 82 nota.) e di Meursio alla erestomazia di Elladio (l. c. p. 321.) mirano a supporre giusto il titolo della commedia nel Diopnosofaste. Pirra e Premeteo davano argomento non ad una, ma a due drammi, e forse nell' Ateneo debba leggersi, Πύρραϊ Προμηθεΐ. Polluce di fatti per l'analisi di una voce dorica di Epicarmo, fa menzione del dramma Premeteo inceso; mentre Olimpion, scoliaste di Pindaro, e lo stesso Ateneo altrove fan parola dell' altra favola di Pirra. Dell' argomento di questa commedia abbiamo pochi indizi, presso lo stesso scoliaste di Pindaro. (od. ix.) Forse dal titolo può credersi che trattava dell' origine degli uomini. I mitografi danno un misterioso significato a Premeteo, per dare ad intendere che al fuoco debbasi lo sviluppo della vita animale di tutti gli esseri organizzati. Ateneo riporta un verso di questo dramma, che Causabono emendò, credendo doversi leggere, *ἡαὶ τειλλίαν τὰ ἀναγίαν ἑῶσαι δὲ καὶ λεπὰς ἕσα τελλίαν et marinam hanc spectu ac putellam marinam, quæ magnitudine sint.* (*Animadv.* in *ath.* lib. 3, cap. 9, p. 167.) Vedi anche Fulgenzio — *Mithologiaon*, lib. 2, §. 9, p. 679.)

(120) È incerto s'era di argomento mitologico la favola di Megaride. I mitografi parlano di Megara sposa di Ercole da cui fu uccisa pel furore ispiratogli da Giunone, onde vendicare la morte di Lico. Se però da ciò attinse Epicarmo il tema del suo dramma è ignoto. Efestione nell' Enchiridio, Ateneo nel lib. 7 e 9. del banchetto dei filosofi, Meursio nelle note ad Elladio, (vol. 6 p. 320.) e Vossio (*de poetis graecis*, q. 6, p. 207.) rammentano questo dramma. Ateneo ne conservò un frammento, in cui fa una similitudine non so di che cosa che avea le coste mol-

li come la raja, le carotane dure come quelle del raju, delizia delle mense, la testa cornuta come il cervo, e i fianchi come lo scorpione marino. Nel libro nono soggiunge un altro verso di cose non buone a mangiare, Suida dice che Aristofane fece un dramma col titolo di Megaride, e altro ne compose Sannirione poeta dell'antica commedia; ma di entrambi ne rimangono appena i titoli.

(121) I goditori delle gozzoviglie, *comissatores*, eran molesti, come lo sono tuttavia, perchè miravano a convertire in banchetti le proprie ed aliene sostanze. Sacro e nobile, secondo ci afferma Scaligero, (Poet. l. 1, c. 4.) era l'ufficio del parassito. Afferma Aristotile che nella repubblica dei Matanesi ve n'eran due che adempivano le loro cerimonie in un luogo detto, *parasition*, e da cui ebbero il nome di parassito, mangiatore ingordo, e lì ognuno portava a questi santoui le primizie dei frutti. Da questa specie di sacerdotal ministero eran consacrate le gozzoviglie dei Greci, credendo che in sì fatto modo divenivano grate agli Dei; così quegli'ingordi faceano gioco della credulità del volgo. Epicarmo col suo coraggio filosofico fu il primo a profanare questo nobile ufficio, allogando il parassito nelle sue commedie come una specie di grillare che per le sue golose ghibtonerie divenne un attore piacevolissimo mentre faceva una tremenda satira delle greche gozzoviglie; (Polluc. Onomast. c. 7, p. 279) e in questa commedia prese a dileggiare non solo i parassiti, ma benanco le notturne erapole che nelle festività religiose eran divenute di pubblico e di esecrando costume. A ciò alludono i due versi conservati di Ateneo per indicare che furono imbandite in un baleno le guizzanti seppie, e le volanti pernici. Credono alcuni che l'invenzione del parassito nella commedia debbasi ad Alessi, ma tra gli altri oppositori Celio Rodigino (lect. antiq. l. 12, c. 1.) sostiene che prima di lui ne fece uso Epicarmo. Che che ne sia, Terenzio trasformò nell'Eunuco il parassito di Epicarmo (act. 2, scen. 2) circostanza corroborata da Gioerone (de amic. p.) Il servo sciocco delle moderne commedie ha molta correlazione col parassito di Epicarmo. (D' Auria, Sicilia Inventrice, p. 162.)

(122) Oscurissimo è l'argomento del dramma detto il Ciclope; *Cyclops*. La mitologia rese famosi i Ciclopi nella sonante officina di Vulcano, situata alle falde dell'Etna, ov'era l'armeria che somministrava i fulmini al terribile Giove. Non sappiamo Epicarmo a qual fine l'abbia composto: Ateneo (nel 9 e 11 libro) appena fa motto di esso per dire l'eccellenza di un cibo squisito detto *cerda chorde*.

(123) Le baccanti di Epicarmo ci rammentano le Tiadi, le

Menadi ed altre donne che celebravano in ogni triennio le tumultuose feste di Bacco, delle quali parlano Plauto ed Ovidio. (Metamorph. lib. 6, v. 592; Orat. l. 3, od. 25) Stremando noi di notizie, e mancandoci le reliquie almeno del dramma ignoriamo cosa trattava. Esichio nel Lessico (vol. 1, p. 681.), Ateneo nel Diopnosofaste (lib. 3, p. 106) per trattare del fegato solamente ne parlano, e Meursio non fa altro che ripetere i nomi degli autori stessi.

(124) Ateneo parlando della frugalità pitagorica produce un verso di Epicarmo *olla lentem attingit* che appartiene al di lui dramma le Dionise, *Dionysiac*. Il titolo delle favole si confonde col soprannome che i Greci davano a Bacco, e usato nel numero del più pare che alluda alle celebri feste che facevansi in Atene in onore di quel Dio, dette perciò Dionisiache, ovvero Dionisie. In questo caso Epicarmo ne scrisse due sul soggetto delle feste medesime. V. Aten. l. 4, p. 158. Meursio l. c. t. 6, p. 319.)

(125) Tra i mitografi il solo Fulgenzio trattando degli attributi delle nove muse, e di ciò ch' esprimono cita un verso del Difilo, dramma di Epicarmo. « Mentre non vede un germoglio, la fame lo struggerà » (*Mytolog.* l. 1 §. 14, p. 48.) Meursio rammenta questa favola sull' autorità però di Fulgenzio (l. c. t. 6, p. 619)

(126) La mitologia greca dava un posto nell' Olimpo ad Elpi o la speranza considerata come una divinità pel solito greco costume di divinizzare le virtù. Anche Plutone era una divinità primaria; il Dio delle ombre, allegoricamente denotava la ricchezza. Ateneo congiunge Elpi o sia Plutone per esprimere un dramma di Epicarmo, di cui ignoriamo l'argomento. (vedi la nota 115.) Abbiamo di sopra riportato un bel frammento sulla tracotanza di un parassito (vedi nota 41.) Più innanzi Alessi nel dramma stesso diceva « Ma un altro qui prostrato a suoi piedi il pregava a prendersi un cibo mercatissimo, ma quello, cioè il parassito, tracanna in un sorso il calice » (Atheneus l. 6, p. 255) Vedi Meursio l. c.

(127) La mitologia non ci fornisce alcuna notizia cosa fosse Perialo, o Periallo; la greca radice esprime ciò ch' è più eccellente o che sembra di esserlo; ma il titolo della commedia Periallo, o sia *Erro* cioè il vagabondo non paiono, stando a quella etimologia, conciliabili. Forse togliendo un r Ero potea riferirsi alla sacerdotessa di Venere, di cui è nota la galante tresca coll' ingegnoso Leandro, che passava a nuoto l' Ellesponto per rivederla. Ateneo rammenta questo dramma in due luoghi (l. 4, p. 139 e 5 pag. 185) senza darci lumi di ciò che trattava. Riferisce in proposito del verso *pariamplikton*, piede di cinque sillabe, due versi

di Epicarmo. » Semele salta ; altri dottamente suonano la cetra cantando dei versi, mentre quella sentendo l'armoniosa melodia è più festosa » Vedi Meursio l. c.

(128) Le tristi vicende dello spergiuro Filottete, infedele depositario del segreto ove stavano sepolte le fatali frecce di Ercole, furono di argomento al dramma *Filoctetes*, che compose Epicarmo. Ignoriamo però se lo descriva spergiuro per aver rotto il giuramento dato ad Ercole, quando gli affidò le frecce che dovean produrre la rovina di Troja, o tratta della trista condizione in cui gli Dei lo ridussero in pena di tal fallo nell'isola di Lemnos. Crede Jungermanni che pel titolo del dramma debba conservarsi quello di Ateneo, mentre la voce *φιλοκλήης* pare che voglia esprimere un uomo supino, impiagato in un letto, come dovea essere Filottete in Lemnos e quindi una commedia ben diversa da Filocne di cui parla Polluce. (Onom. l. 10 seg. 71, p. 1254.) Meursio però, sull'autorità di Sebero, crede doversi emendare in Polluce la voce *Φιλοκλήη*. Comunque fosse la cosa il vedere riportato da lui solo il dramma di Filocne, nome che ha molta somiglianza con Filottete può benissimo darsi che fosse una commedia confusa in quei due nomi. Per lasciar frattanto libero il giudizio di ognuno, noi anche a suo luogo porteremo il titolo dell'altra. Ateneo di essa conservò un verso « Ecco due agli, e molte cipolle » *gethyllida*, da *gethyum*, scalogno, Plinio, *caepa*, porro. (l. 9, p. 371.) Altrove riferisce un bel pensiero assai comune all'idea che il vino promuove il verso : « Non farai alcun ditirambo se bevi acqua » (Id. l. 14, p. 321, e Meursio l. c.)

(129) Ingegnoso è il titolo di questa commedia, che trattava dei cibi che i voluttuosi Siracusani cuocevano nelle pentole. Il solo Polluce conservò per dilucidare una voce antica, *numisma*, quattro versi di Epicarmo, lambiccati bene dal dotto Jungermanni nelle note all'onomastico, da cui abbiamo attinto il testo da lui corretto « Le pingui e bianche agnelle son facili a convertirsi in moneta » Poi soggiunge all'istesso oggetto « Partite presto, con dieci monete compratemi un bel vitello » (Onom. l. 9. seg. segm. 80, p. 1056—Meursio l. c. p. 321.)

(130) Allegorico dovea essere l'argomento della favola di Epicarmo, la Sfinge. Gli Egizi apponevano le sfingi innanzi i tempi per significare che la loro religione era enigmatica. Non è certamente da supporre che il dotto pitagorico parlava del mostro favoloso proteiforme, che noi ancora usiamo per semplice ornamento degli edifici. Ateneo la rammenta per quel verso « Queste fiche a niun pacto somigliano » (l. c. l. 3, p. 76.) Stefano da Bisanzio alla voce *Χιτώνη* ne fa parola e conservò quel verso « Or

chi canta della tibia al suono della Chitonia Dea l'inno soave? (*Lugduni batavorum*, 1694 p. 721 traduzione di Calcagni, *Dei re di Siracusa Pal.* 1808, p. 30) Chitone o sia Diana, da *Chiton* popolo dell' Attica. Vedi Meursio l. c.

(131) La greca etimologia del Pitone, mostruoso serpente formato dal lezzo delle acque del diluvio e poi ucciso da Apollo, non ha che fare con l'argomento della commedia di Epicarmo, *Pithon*. Il dotto Jungermanni nelle annotazioni all'onomastico di Polluce (l. x, c. 46, segm. 179.) crede che tal voce esprima il vino da bottega, espressione corroborata da Scapola che ne fa un vaso per ogni sorta di bevande. (*Lexicon*, p. 1307.) Polluce riferisce di questo dramma il verso « Portate o un sacco di pelle bovina, o un canestro » (Onom. l. c.)

(132) *Philocnides*, l'amico dell'ozio. Vedi la nota precedente 128. Polluce il solo che parli di questo dramma riferisce un bel verso « Non mi esporrei a cioncarmi ne un barile, ne un anfora di vino » (Onom. l. 10, Segm. 71.)

(133) Le nozze di Niobe non hanno alcuna celebrità nella greca mitologia, Epicarmo, se il titolo di questo dramma non è guasto, trattò le nozze di tre Dee, di Giunone, di Ebe, e di Niobe. Sappiamo che con esse mirava a mettere in discredito le greche buffonerie, ma con tre titoli che rinbeccavano per la materia ne dubito, poichè Causabono dice che parlava pure questa di cibi e di bevande come le altre due. Mi morde il sospetto che debba leggersi le nozze di Ebe nell'onomastico di Polluce che ne fa tra gli antichi soltanto menzione. (l. 10, segm. 86.) Cresce il dubbio dal vedere che Jungermanni parla nelle note delle nozze di Ebe, che Meursio diligentissimo non ne parla, che Ateneo non ne conservò alcuna idea.

(134) Il rustico trae la sua etimologia da *Αγρυστιος*, *vocabolum*, dice Esichio, *esse Syracusanæ dialecti pro αγροίχος, rusticus* (*Lexicon* vol. 2, p. 299.). Questo dramma a quanto n' esprime il nome trattava di cose agrarie e della vita villereccia, ma Ateneo nel bauchetto dei filosofi lo rammenta in due luoghi (l. 3, p. 120, e l. 15, p. 682.) per classare i nomi di certi pesci. Vossio ancora, (*de poetis graecis*, c. 6, p. 207.) e Meursio nelle note alla cretomanzia di Elladio appena citano il solo titolo.

(135) Del dramma intitolato, Busiride, ne fa cenno Ateneo (l. 10, p. 415.) ove si mette in celia la voracità del parassito il cui frammento abbiamo collocato appositamente per la bellezza della similitudine più innanzi. Polluce ancora (Onom. l. 9, segm. 45) ne fa parola, Vossio (*de poetis graecis* c. 6, p. 207.) e Meursio nelle note alla cretomanzia di Elladio bisantino appena fanno men-

zione del solo titolo. I mitografi rappresentano Basiride gigante efferato ammazzato da Ercole, perchè tendeva insidie ai passaggieri; Epicarmo ne fe soggetto di una commedia.

(156) Se non è guasto il titolo, le nozze di Giunone (Vedi la nota 135.) allora è desso il terzo dramma che Epicarmo scrisse intorno i cibi e le menze siracusane; vi ha, da essere però, ripeto, qualche collisione nei tre drammi; le nozze di Ebe, Niobe, e Giunone; di quest'ultima il solo Eliano ne conservò il titolo, (*Histor. anim.* l. 13, c. 4, p. 170.) e Meursio sulla di lui testimonianza l'annovera nelle note alla crestomazia di Elladio.

(157) Sconosciuto è l'argomento del dramma denominato Alcione. I mitografi commendano Alcione come esempio luminoso dell'amor conjugale; poichè all'annunzio funesto del naufragio di Ceix suo sposo, precipitossi nel mare e fu dagli Dei pietosi mutata in uccello che conserva il nome (*Ovid. metam.* l. 2, c. 13). Ma qual rapporto ha la favola col dramma di cui ragioniamo? Appena Ateneo ne conservò il titolo per dirci che in questo dramma Epicarmo tenne ragionamento di un genere di canto detto Βουχολοτής, di cui un certo Diomo Siculo bifolco ne fu l'inventore: Soggiunge Ateneo (*Diopos.* l. 14, p. 619.) che era un canto lamentevole o specie di querimonia che nelle avversità, e nei funerali solcasi cantare, di che ne fa fede anche Scaligero (*Poetic.* l. 1, c. 4.). Se tutto ciò non soffrisse ostacoli sarebbe permessa la congettura che Alcione mutata in uccello diede origine ai trilli lamentevoli, e alle nenie, di cui parlava forse Epicarmo in questo dramma. Vedi Meursio l. c. t. 6, p. 320.

(158) Ateneo narrando gl'inventori delle diverse canzoni s'imbatte nel dramma col titolo di Atalanta. (*Diopn.* l. 14, p. 618.) Stremando di notizie sull'argomento di esso b'sogna ricorrere ai mitografi, poichè dalla mitologia, ripetiamo, trasse Epicarmo gli argomenti dei suoi drammi. Atalanta era una donna agilissima, famosa venatrice e tanto orgogliosa per queste qualità, che impose una crudele condizione a chi voleva sposarla, cioè di far morire chi non la superava nella corsa. Lo scaltro Ippomene coi pomi dell'orto degli Esperidi vinse la muliebri cupidigia, e sposolla. (*Ovid. metam.* l. 1, c. 9.) Meursio riferisce ancora che l'autore dell'Etimologo ne parlò nell'*Οπιγανον*, ed Eustazio scoliaste di Omero nel lib. 6 dell'Iliade.

(159) La festa presso i Greci portava presso a poco gli stessi disordini, ai quali noi anche ci abbandoniamo. La mollezza dei Siracusani facea coltivare troppo gli stravizzi delle feste tumultuose, o a metterle in colla non mancò Epicarmo di farne un dramma. Ci duole che nin frammento ne rimanga. Efestione nell'Enchiridio,

ed Ateneo appena ce ne danno il titolo (Diopn. l. 4, p. 160.) e Meursio ne fa parola sull'autorità di essi.

(140) Era costume dei Greci solennizzare la vittoria con giuochi, feste, notturne illuminazioni, presso a poco come noi sogliamo usare, cantate, ringraziamenti agli Dei, e questi giorni d'eccezioni, secondo Svetonio (In necron. c. 45.) *Epinicia*, di fatti Luciano fa parola di un inno pel banchetto della vittoria. Epicarmo forse celebrò in questo dramma la vittoria qualche giorno felice della repubblica. Vedi Efestione nell'Enchiridio, e Meursio l. c.

(141) Di Vulcano, l'artefice che somministrava i fulmini a Giove, veruna ricordanza trovo ne' Greci come dramma di Epicarmo. Esichio (*Lexicon graec. latin.* l. c.) per spremere il significato di una voce dorica *Φρύγρον* ne conservò il solo titolo che anche leggesi presso Suida. Meursio pretende che tal dramma si confonda coll'altro, *comessationes*, (l. c. p. 319.) ma che han da fare le gozzoviglie col fuoco?

(142) Lo scoliaste di Sofocle nell' Ajace cita una favola di Epicarmo col titolo *amicus*, l'amico, e Meursio sull'autorità di lui l'allogò nelle note alla crestomazia di Elladio. Ignorasi l'argomento; e nessun brano ce ne tramandarono gli antichi.

(143) Efestione nell'Enchiridio, e Filippo Abucara di lui scoliaste fanno menzione del dramma *logus*, il discorso, con qualche diatriba al solito per raddoppiarlo, nominandolo quest'ultimo *Λογίας* che ha dato argomento di supporre diverso da *Λόγος*. (vedi Meursio l. c. p. 320.) Ateneo rammenta in due luoghi del Diopnosofaste con vario titolo il dramma stesso (lib. 3, p. 106, e lib. 8, p. 550). Nessuno ci dà ragguaglio dell'argomento.

(144) Polluce nell'onomastico, (lib. 10, e. 16 segm. 62. p. 1220.) lo scoliaste di Pindaro nell'ode 1. dedicata a Jerone Etneo Siracusano vincitore al corso, ed Ateneo (lib. 4, p. 160.) per la dissamina della voce *conchylium* fanno menzione della favola di Epicarmo intitolata—Le Isole—Vedi Meursio l. c. p. 520.

(145) Molte diatribe si sono impiegate per deciferare la voce dorica *Opia*, *lactes*, di cui presso Ateneo si trova menzione per titolo di una favola di Epicarmo. Lasciando tante ciance poligrafiche ci atteniamo a dimostrare che Ateneo rammenta questa voce per esprimere un intestino di animale di cui faceansi le corde, forse armoniche, come tuttavia è in uso. (Diopn. lib. 3, p. 94) Esichio annotò nel Lessico greco (vol. 2, p. 787, Lugdani 1766) questa voce dorica, e gli annotatori si sforzano di provare con Causabono che *Opia* era un genere *farcinantis edule cuius civitati peculiare*: cioè di salsaecia mangereccia, che usavasi forse in Siracusa. Bonanno si è voluto provare in queste discrepanze dando-

ci ad intendere che vaglia per terra coltivata o consacrata a Dio, o pure i frutti di un campo messo a cultura. Che che ne sia Causabono crede che in questa favola biasimavasi qualche corpo della repubblica di Siracusa (*Animadiv. in Atheneum* lib. 3, c. 14, p. 115.)

(146) La voce dorica si crede da Esichio che debba leggersi *καδοτριβη pedotribæ* quanto a dire i pedagoghi. (*Lexicon greccolatine* vol. 2, p. 299.) Giovanni Scapola così dice di tal voce: *pedotribæ qui pueros exercet. Quidam exponunt gymnasij magister* » (*Lexicon* p. 1671-Basilee, 1671.) Questa favola dunque proverbialmente i precettori che esercitano i ragazzi nelle scuole. Vedi Meursio l. c. p. 320.

(147) Il solo Giulio Polluce per lo esame di una voce dorica *Χρυσόν nummus, pecunia*, rammenta la favola di Epicarmo dei Persi. (*Onom.* l. 9, c. 6 segm. 92. p. 1073.) Erodoto descrive la religione dei Persi come speciosa e in contradizione a quella dei Greci, poichè proscrissero dal loro culto e statue e tempi e altari. Che da questa fonte trasse Epicarmo l'argomento del suo dramma non è improbabile, avendo egli la bizzarria di dilleggiare talvolta la religiosa abitudine degli uomini.

(148) Trasse il diligente Meursio dagli strommati di Clemente Alessandrino (lib. v. p. 719) il titolo di una commedia di Epicarmo, *Politia*, o l'amministrazione della repubblica danno così ad intendere che un soggetto politico potea a lui permettersi sulle scene. Con di lui buona pace, il passo di Clemente Alessandrino indica più tosto che i frammenti sulla ragione da qualche teologo applicati al verbo divino siano tratti dal libro sulla repubblica, ma non da un dramma. E veramente specioso sarebbe che sulle scene un attore declami con tanta metafisica quel frammento da noi citato alla pag. 70 (Meursio nelle note alla crestemazia di Elladio t. 6. p. 321.)

(149) Se Pirra era l'argomento di un altro dramma di Epicarmo diverso dal Premeteo inceso, di cui abbiamo parlato nella nota 117, è da credersi che l'argomento dimostrava l'ingegnosa origine degli uomini dopo il diluvio creati per via delle pietre che Pirra e Deucalione scagliavansi dietro le spalle. In questo modo Epicarmo pose in scena le due opinioni dei Greci intorno l'origine degli uomini. Ateneo, (l. 10, p. 424) Olimpione scoliaste di Pindaro (od. 1x) e Meursio (l. c. p. 321) rammentano questa favola per accrescere le difficoltà intorno l'argomento di essa.

(150) Molte digressioni al solito per deciferare cosa fosse la voce *scyron*, titolo di una favola di Epicarmo. Crede lo scoliaste di Aristofane che esprime il ceto delle meretrici ed i bor-

delli; lo scoliate di Teocrito l'usa nel numero del più in significato delle feste che soleansi celebrare in Atene in onore di Minerva. Polluce mette al grugiuolo una voce dorica ch' Epicarmo usava nel *scyron* (Onom. l. 10, c. 23, segm. 87, p. 1258) Meursio (l. c. p. 321) e Scapola (Lexicon grec. lat.) citano questa voce e coll'ajuto di Jungermanni e Causabono tutti convengono che *scyron* dicevasi quel luogo assegnato nelle città per dimora delle meretrici, e talvolta prendeasi pel loro ceto. Possiamo a tentone trovare in ciò l'argomento di questo dramma.

(151) Era costume dei Greci divertirsi col ceto dei dansatori che andavano ballando per le strade per promuoverè nel volgo l'allegria e il brio. Il titolo *cherevoulos*, i dansatori, che il solo Efestione rammenta nell'Enchiridion per autorità di Meursio (l. c. p. 321.) ci conduce a pensare che festevole era l'argomento di questo dramma.

(152) Nei saturnali di Macrobio (l. 5, cap. 20, p. 516.) si fa cenno del dramma *Troes*, i Troiani, recandosi un verso di Epicarmo pel sommo Giove che abitando Gargara concepì non so qual meraviglia. Zenobio (centur. 4, prov. 7.) e Meursio nelle note ad Elladio ne portano il solo titolo.

(153) Il naufragio di Ulisse è uno dei drammi di Epicarmo, dei quali ignariamo gli argomenti. Se allude al naufragio presso la nota isola di Calipso, tema piacevole del poema di Fenelon, o ad altro di lui infortunio nel periglioso ritorno ad Itaca, noi sappiamo. Ateneo (Diop. l. 14, p. 619.) parlando di un genere di canto pastorale, di cui fu inventore un certo bifolco Siciliano di nome Diomo, soggiunge che Epicarmo faceva di ciò menzione in questo suo dramma. Vedi Meursio l. c.

(154) Ateneo mette ad esame se un verso di Epicarmo appartenga alla di lui commedia *Cheiron* denominata, ma poi soggiunge esserne autore un certo Crisogono per autorità di Aristosseno. Ma il *cheiron* è veramente un dramma, o un poema di Epicarmo? a dir spiattellatamente la cosa surgono molti indizi per reputarlo tutt'altro che un dramma.

(155) Succedono certi dialoghi, a quel che pare, satirici. Allude l'anima di Epicarmo, di cui Grozio fa menzione a quegli esseri che molto si accostano a' quadrupedi. Un scherzo è il verso conservato da Demetrio Falereo « Alcuna volta era io tra loro, ed altra appresso loro era io » Quello che siegue nel lib. 11 di Ateneo e una dimostrazione di un vaso da bere, greicamente *cotylen* e da Epicarmo *hemina*, ma pare che alluda alla facilità di bere molta acqua colle cavità delle due mani accoppiate.

✓ Eccoci al fine delle chiose. Conchiudiamo; le commedie di Epi-

carino ebbero tanto grido che tra gli antichi introdussero un genere di poesia, che dal di cui nome fu detto Epicarmio, (Giraldi De poet. hist. dial. 3. p. 247.) circostanza confermata da Gualterio, ed in ultimo luogo d' Auria nella Sicilia inventrice. (c. 27 p. 244.) Quante ragioni dunque di condolerci della perdita delle opere di un tanto uomo!

FINE.

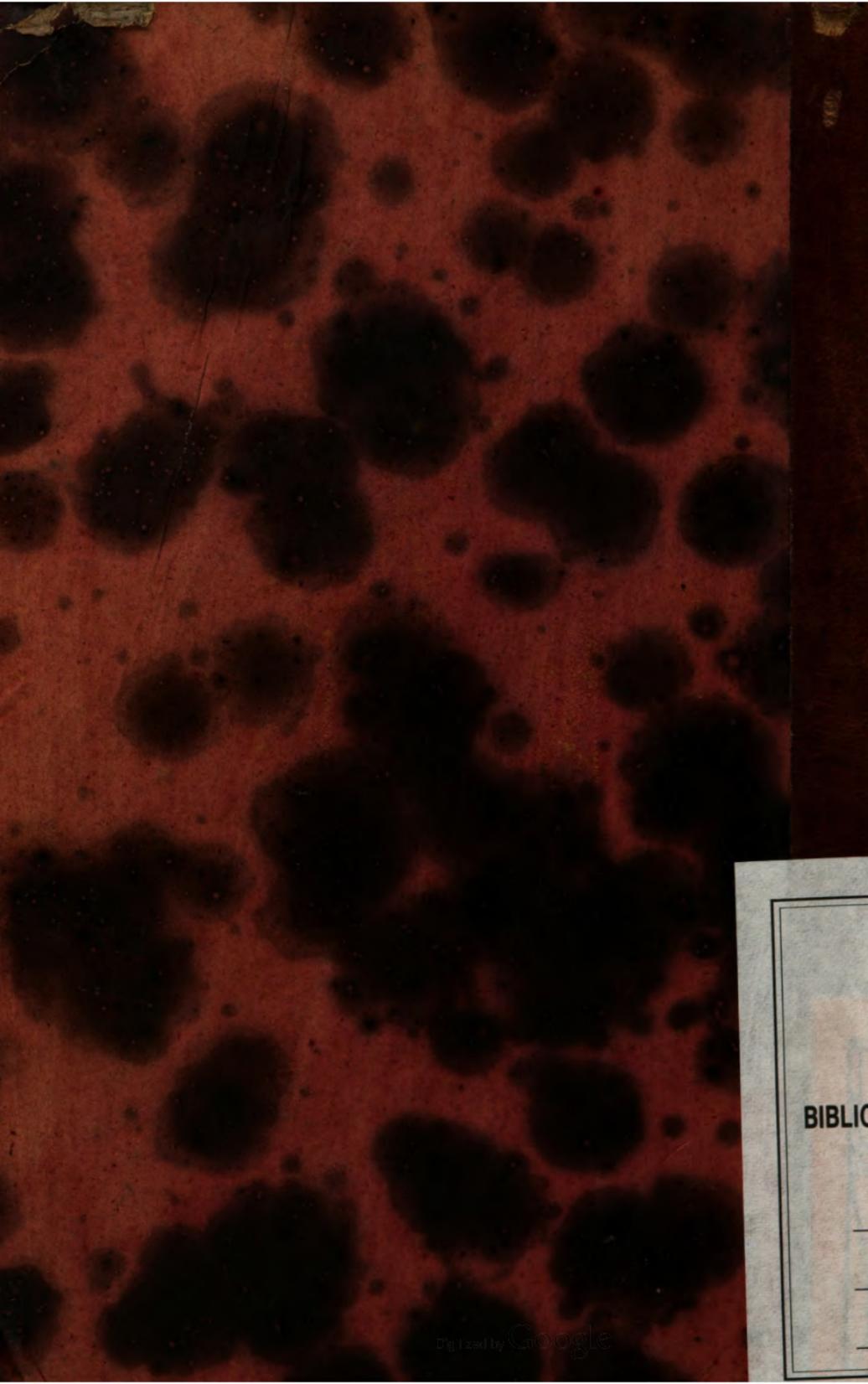
INDICE

Dedica al Signor Principe di Palagonia.	pag.	3
Protesta dell' autore.	»	5
Introduzione	»	7
CAP. 1. Sulla vita di Epicarmo	»	9
CAP. 2. Delle opinioni sulla diversità degli Epicarmi	»	14
CAP. 3. Sulla patria di Epicarmo	»	20
CAP. 4. Sull'epoca in cui visse Epicarmo	»	28
CAP. 5. Sulle opere di Epicarmo	»	32
Annotazioni al Saggio Storico	, »	43
Digressione bibliografica sulle opere da cui sono estratti i Frammenti di Epicarmo	»	55
Frammenti delle opere di Epicarmo.	»	67
Note ai Frammenti	»	105

ERRORI

CORREZIONI

pag. 8	—	come uno	come ad uno
— 10	—	cortigiani	cortigiani
— 16	—	contrasegnano	contrassegnano
— 17 19 30	—	accommodare	accomodare
— 18	—	effervescenti	effervescenti
— 20	—	suppletori	suppletivi
—	—	affuscare	offuscare
—	—	dispreggio	dispregio
— 22	—	Ingermanni	Jugermanni
—	—	preggiavano	pregiavano
— 26	—	riggettare	rigettare
— 28	—	accommodate	accomodate
— 29 31	—	Mereri	Moreri
— 32	—	dettaglio	ragguaglio
— 36	—	riggettò	rigettò
— 48	—	un dea	una idea
— 53	—	Sepimi	Septimi
— 55	—	suppletoriamente	suppletivamente
— 72	lin. 4	ὄν	οὐ
— —	lin. 11	γεμῶν	γε μᾶν
— —	lin. 12	ὄτυν	ὄταν
— —	lin. 13	τρόπα	τρόπη
— —	lin. 15	τρῖς	τρῖς
— —	lin. 16 e 17	λά Βης	λάβης
— —	lin. 18	εὐτοχήσεις	εὐτοχῆσεις
— 74	lin. 17	ἐγένοντο	ἐγενοντ' ἂν
— 80	nota in	auchemalo	in authomalo
— 82	lin. 13	κάλλιστον	κάλλιστον
— 84	lin. 2	ἀδύνατος	ἀδύνατος
— —	lin. 7	ζημία	ζημία
— 89	lin. 12	λόγοισιοικίας	λόγοισι ποιικίας
— 88	lin. 7	ἄπαγ	ἄπαγ
— 92	lin. 12	Καρκίνος	Καρκίνος
— —	lin. 13	μὲν	μὲν
— 96	lin. 13	τε	τε
— 98	lin. 4	σηκῆαι	σηκῆαι
— 100	lin. 8	Ἄντι	Ἄντι
— 102	lin. 5	δεκάλιτρος	δεκάλιτρος
— 104	lin. 9	Εὐ	Εὐ
— —	lin. 10	θασαι	θᾶσαι
— —	lin. 11	οὐδ' εἰς	οὐδ' ἂν εἰς
— 119	—	numera di lui	numera i di lui
— 52 124	—	comedia	commedia
— 126	—	tiphyum	iphyum
— 128	—	nome del torpore	nome dal torpore
— 134	—	Polluccio	Polluce
— 135	—	squadrine	squadrine



BIBLIO